

Opinioni

2018

Anno VIII



ottobre - dicembre

4

Un nuovo modello di
sviluppo sostenibile
e responsabile
per il Mezzogiorno

TESSERAMENTO 2019



È più di una tessera.

È mettere tutti i giorni al centro i tuoi diritti.



+ Tutele

+ Assistenza

+ Partecipazione

www.faicisl.it

#FAI
SQUADRA

#FAI
di+

SOS Numero verde gratuito
800.199.100
CAPORALATO

#FAI  BELLA L'ITALIA

Sommarario

Opinioni

Editoriale**Approfondimenti**

Sindacato e Mezzogiorno binomio inscindibile di Vincenzo Conso	4
Parte dal Sud il riscatto nazionale di Onofrio Rota	8
La Cisl e la politica per il Mezzogiorno di Annamaria Furlan	11
La questione del Mezzogiorno oggi di Giovanni Ferri	17
Partecipazione politica e questione meridionale di Vincenzo Bova	26
Persona, lavoro e giustizia sociale nella lettera collettiva dell'episcopato meridionale del 1948 di Rocco Pezzimenti	32
La Cisl nel Mezzogiorno: analisi storica di Giuseppe Acocella	35
La Chiesa meridionale nel dopoguerra tra miseria, fermenti e riforme di Francesco Malgeri	41

**Testimoni del
proprio tempo**

Testimoni del proprio tempo	46
Protagonisti sindacali meridionali: Domenico Colasanto di Giuseppe Acocella	47
Don Francesco Mottola: l'impegno sociale di un santo sacerdote in terra di Calabria di Antonella Marincola	50
Maria Mariotti: personalità del cattolicesimo sociale meridionale di Roberto Violi	53

Osservatorio Sociale

Considerazioni di un osservatore sulla questione Calabrese di Domenico Graziani	58
--	----

**Osservatorio
internazionale**

L'Italia della Prima Repubblica e la Libia. Alcune considerazioni retrospettive di Giampaolo Malgeri	61
--	----

Canti popolari

La figura del pastore fra mondo agreste e musicale di Letizia Zilocchi	64
---	----

Documenti

Giulio Pastore e il Mezzogiorno di Aldo Carera	66
Il sindacato e lo sviluppo del Mezzogiorno	67
Lo Stato: va bene ma non da solo	72

Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Vincenzo Conso*
 Amministrazione: *Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma*
 Editore: *Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche*
 Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl
 Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010
 Chiuso in redazione l'11/03/2018



Sindacato e Mezzogiorno binomio inseparabile

di Vincenzo Conso

Presidente della Fondazione FAI Cisl - Studi e ricerche

La questione legata al Mezzogiorno assume in Italia delle proporzioni macroscopiche, più che in ogni altro Paese europeo. Il divario esistente fra Nord e Sud del Paese, infatti, è concettualmente più vicino a quanto accade confrontando due culture diverse piuttosto che due aree di un medesimo Stato. Le ragioni storiche che hanno portato a questa differenza sono molteplici e variegate, ma tutte hanno in comune il nefasto contributo a realizzare uno spreco indicibile. È proprio di spreco, infatti, che si parla quando ci si riferisce al Mezzogiorno: spreco di risorse, di cultura, di umanità e soprattutto di potenziale.

Il Sud Italia, per l'appunto, è caratterizzato da un potenziale enorme. Terra ricca di risorse culturali e paesaggistiche come poche altre realtà sulla faccia della terra, essa ha visto per secoli uno sfruttamento selvaggio ed una mancata va-

lorizzazione che ne hanno determinato l'arretratezza odierna.

Territori ricchi di storia, un tempo culla di cultura e ricchezza, sono purtroppo stati preda nel corso degli ultimi due secoli degli appetiti perversi del clientelismo e del malaffare. Dove lo Stato non era presente, infatti, si sono sviluppate realtà parallele e corrotte che hanno piagato, e tristemente continuano tuttora a piagare, il tessuto sociale ed economico. Questo cancro, nutrito dall'avidità dell'uomo, si è via via diffuso fino a corrompere anche quelle realtà in cui lo Stato voleva o, quantomeno, cercava di esserci. Al riguardo è sufficiente ricordare gli scempi compiuti a danno della Cassa per il Mezzogiorno o, più recentemente, del FESR – Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. Fiumi di denaro distratti dallo sviluppo delle aree depresse e versati nelle casse del malaffare.

Ma il Mezzogiorno non

è solo questo, non è unicamente il destinatario di un assistenzialismo più votato al lavaggio delle coscienze e al clientelismo che non altro. Il Sud è una risorsa incredibile per il Paese e così lo sono i suoi giovani. Giovani costretti ad emigrare pur di ritrovare un po' di speranza nel futuro e scampare ad una realtà desolante dove l'unica alternativa al malaffare è stata per anni l'arruolamento nei ranghi della Pubblica Amministrazione. È oggi più che mai il momento di ridare alle attuali generazioni un disegno certo di un domani migliore; un disegno che contempli sviluppo, meritocrazia e soprattutto legalità. Laddove i tempi sono purtroppo caratterizzati da una desolante mancanza del senso civico, è necessario e imperativo che si torni in modo rigoroso ad uno Stato di diritto, in cui la legalità sia la norma e non unicamente una stratificazione di volumi polverosi di leggi.

Chi ha lavorato per una vita intera merita di poter godere con dignità del meritato riposo pagato al caro prezzo del sudore della fronte di biblica memoria.

Chi vuole impegnarsi negli studi non deve essere deriso e punito dal Sistema perché non avvezzo alla "scorciatoia" del clientelismo.

Chi si affaccia al mondo del lavoro non deve essere sfruttato fino all'osso con la scusa che la domanda di lavoro scarseggia e l'offerta abbonda.

Chi vuole costruirsi una famiglia non può, ma soprattutto non deve in al-

cun modo, essere frenato dall'opprimente senso di vuoto che si prova nell'immaginarsi il proprio futuro. Ed è proprio in questo senso che deve intendersi l'impegno profuso da decenni da alcuni soggetti appartenenti sia al mondo cristiano che a quello laico: di cui la Cisl, le sue Federazioni di Categoria e i suoi Enti sono un esempio. Attraverso un'opera responsabile di accompagnamento e supporto dei lavoratori e dei cittadini, infatti, questi soggetti sono stati in grado di supplire al meglio alla mancanza di opportunità che per lunghe decadi ha regnato incontrastata nel Mezzogiorno.

Come già accennato, e come è prevedibile in un Paese dalle radici così fortemente cattoliche, la Chiesa e molti dei suoi attori si sono storicamente affiancati allo Stato e ai soggetti privati nel supporto al Mezzogiorno, nella logica del principio di sussidiarietà che è uno dei cardini della Dottrina sociale della Chiesa.

In questo quadro si pone anche il Progetto Policoro, proposto dalla Chiesa italiana circa 25 anni fa, con la collaborazione di diverse realtà sociali ed economiche della società civile, tra cui la stessa Cisl.

Per dar meglio conto di



6 Editoriale

quella che è la realtà odierna del Mezzogiorno e di quale sia stato il suo sviluppo lungo l'asse inesorabile della storia, questo numero di Opinioni, prendendo lo spunto dalla lettera collettiva dell'Episcopato meridionale del 1948, vuole fornire una prospettiva multidimensionale di questa realtà.

Attraverso approfondimenti legati ai giorni nostri, infatti, si inizierà un percorso a ritroso nel tempo, lungo il quale si avrà modo di aprire una serie di "finestre concettuali" su temi specifici legati al Sud Italia e ad alcuni suoi personaggi eminenti dal punto di vista dell'impegno sociale.

La mission di Opinioni sarà questa volta quella di contribuire a fornire un quadro storico-prospettico legato al Mezzogiorno che sia il più veritiero e completo possibile. Da una parte si rappresenteranno aspetti sociali, economici e di sviluppo della questione meridionale, mentre dall'altra si forniranno una serie di *insight* su eminenti esponenti del mondo secolare, come Maria Mariotti e Domenico Colasanto, e di quello religioso come Don

Mottola. L'auspicio è che si possa fornire al lettore una iniziale base da cui partire per sviluppare riflessioni proprie su una questione, quella meridionale, che è vitale per il nostro Paese nella sua interezza e che troppo spesso viene "sporcata" da pregiudizi e problematiche dalle radici antiche.

Sulla scorta di quanto affermato dalla Segretaria Generale Annamaria Furlan, a margine dell'iniziativa "Fai bella l'Italia", promossa dalla Fai Cisl nazionale nel mese di settembre a Napoli: "È un insulto per tanti giovani laureati costretti ad emigrare come si faceva nei primi del novecento in cerca di occupazione. La prima questione da affrontare è come creiamo le condizioni perché le imprese siano attratte ad investire nel Sud. Tutta la classe dirigente del Paese dovrebbe misurarsi sul fare e non sul dire, individuando obiettivi con senso di responsabilità".

Proseguendo nell'ambito delle consuete Rubriche della nostra rivista, in questo numero viene presentato un focus di stampo squisitamente storico sulle relazioni fra l'Italia della Prima Repubblica e la Libia.

Ad esso, in conclusione, si accompagna un saggio su una delle figure principe del mondo agreste, il pastore: di esso verrà messo in luce, tuttavia, oltre ai consueti tratti distintivi, il suo ruolo di "Zampognaro" nel panorama musicale italiano. Come già spiegato nella scorsa edizione, si è deciso di presentare un contenuto che, seppur apparentemente distante dagli argomenti trattati negli approfondimenti, risulti interessante dal punto di vista culturale e legato al leitmotiv della rivista. Attraverso alcune curiosità legate ad una nicchia del mondo musicale, infatti, è possibile avere un'idea di quello spaccato sociale tipico della vita connessa al lavoro della terra.

Completa la Rivista la rubrica "Documenti" in cui riportiamo un discorso ed un articolo di Giulio Pastore che il Mezzogiorno ben conosceva per averlo girato lungamente e per essersene poi occupato da Segretario Generale della Cisl e da Ministro per il Mezzogiorno.

Da questi testi emerge la centralità del Sindacato che è attuale anche nella situazione odierna.

Opinioni

Approfondimenti

7

Parte dal Sud il riscatto nazionale

*di Onofrio Rota
Segretario generale Fai Cisl*

Dopo una fase di ripresa l'economia italiana è tornata a frenare ed ha registrato l'entrata in recessione tecnica. Certo, pesano i rallentamenti dell'economia mondiale ma le scelte della nostra politica non hanno aiutato essendo incentrate su misure economiche espansive, in deficit, non in grado di produrre crescita, sviluppo, lavoro. Per questo il 9 marzo, a Roma, in una gremita Piazza San Giovanni, Cgil Cisl e Uil hanno manifestato il proprio dissenso per rilanciare una piattaforma unitaria di proposte con le quali pianificare investimenti moltiplicatori, sviluppare infrastrutture sociali e materiali, realizzare una maggiore equità fiscale, intervenire a favore di ammortizzatori sociali e politiche attive del lavoro, eliminare aspetti profondamente iniqui su previdenza e welfare. Tra i punti centrali della piattaforma, il rilancio del Mezzogiorno. Una vera e propria urgenza.

Basta rileggere alcuni degli ultimi dati Svimez per avere un quadro più chiaro di ciò che è avvenuto al Sud negli ultimi anni. Mentre il Centro-Nord ha recuperato i livelli occupazionali pre-crisi, il Mezzogiorno è sotto di circa 310 mila occupati rispetto al 2008. Eppure, nel triennio 2015-2017, c'erano stati segnali di ripresa che hanno testimoniato una graduale uscita dalla crisi nel Sud, specialmente per l'industria manifatturiera, che ha recuperato più del doppio rispetto al

resto del Paese. Nel 2017, Calabria, Sardegna e Campania avevano fatto registrare il più alto tasso di sviluppo, rispettivamente +2%, +1,9% e +1,8%. Si tratta di variazioni del Pil significative, anche se contenute rispetto alle regioni del Centro-Nord, se confrontate al +2,6% della Valle d'Aosta, al +2,5% del Trentino Alto Adige, al +2,2% della Lombardia. Altro dato significativo, è quello della contrazione della spesa pubblica corrente che nel periodo 2008-2017 è stata del -7,1% nel Mezzogiorno mentre è cresciuta dello 0,5% nel resto del Paese.

Un ulteriore aspetto preoccupante è quello che la Svimez ha definito "cittadinanza limitata". L'ampliamento delle disuguaglianze territoriali sotto il profilo sociale riflette un forte indebolimento della capacità del welfare di supportare le fasce più disagiate della popolazione. C'è stato un ampliamento dei divari Nord-Sud, con particolare riferimento al settore dei servizi socio-sanitari, che hanno inciso negativamente sulla qualità della vita, sui redditi delle famiglie, sui livelli essenziali di prestazioni, sulla tenuta sociale, sulla possibile espansione del tessuto produttivo. Dinamiche alle quali si aggiungono quelle dell'abbandono scolastico: al Sud riguarda 300 mila giovani, cioè il 18,4%, contro l'11,1% delle regioni del Centro-Nord. E molto basso rimane il tasso di occupazione dei laureati: appena 70 mila su 160

mila (43,8%), contro i 220 mila su 302 mila (72,8%) del Centro Nord.

Davanti a un quadro così complesso e multiforme, cosa occorre oggi al Mezzogiorno? Recentemente, un Ministro ha detto che al Sud occorre “impegnarsi di più”, rispolverando un classico tra gli stereotipi anti-meridionalisti che speravamo tutti di esserci lasciati alle spalle. In realtà, servono alcune cose concrete, misure che possono essere messe in campo anche con tempi relativamente brevi. Parliamo di un piano di investimenti pubblici per le opere infrastrutturali e per la prevenzione e messa in sicurezza del territorio; un piano per la infrastrutturazione energetica e digitale; interventi di sostegno su sanità, servizi sociali e istruzione; incentivi selettivi, condizionati, per stimolare gli investimenti privati in settori strategici e creare occupazione di qualità; e poi il completamento del quadro normativo sulle semplificazioni per rendere operative le Zone Economiche Speciali attuate finora in modo difforme e disarticolato. Tutti punti contenuti nella piattaforma unitaria di Cgil Cisl e Uil e sui quali Governo e Parlamento farebbero bene a mettere mano. Basta volerlo, basta avere veramente a cuore il destino dei tanti territori meridionali troppo spesso considerati zavorre per il Sistema-Paese quando invece contengono enormi risorse senza le quali molti altri pezzi d'Italia non sarebbero in grado di eccellere.

Lo sa bene specialmente chi si occupa del lavoro agroalimentare e ambientale. Il contributo che il Sud ha dato a questi settori, incidendo positivamente su tutta l'economia nazionale, è innegabile. Si tratta di un contributo nato dalle profonde connessioni esistenti tra le produzioni agricole e la trasformazione alimentare, tra la tutela dell'ambiente e la qualità delle filiere Made in Italy, la qualificazione del lavoro foresta-

le e della bonifica e la prevenzione del dissesto idrogeologico. Sono connessioni che vanno curate, coltivate, sostenendo le tante persone, donne e uomini, lavoratori e imprenditori, che nel lavoro agroalimentare e ambientale si sono rimboccati le maniche, frenando la crisi negli anni scorsi e poi contribuendo in modo formidabile a ritirare su i tanti comparti coinvolti. Gli strumenti per rilanciare questi aspetti, dal nostro punto di vista, ci sono e vanno incrementati. Sono, in particolare, la buona contrattazione per migliorare condizioni di lavoro e competitività delle imprese e una visione politica di lungo corso capace di governare i processi di innovazione e le opportunità offerte dai mercati globali.

Sono aspetti, questi, che la Fai Cisl ha voluto approfondire, non a caso, anche con due giorni di studio a Paestum, a fine novembre 2018, con il seminario “Rilanciare l'agricoltura attraverso un impegno comune”, con il coinvolgimento della Fondazione Fai Cisl Studi e Ricerche e di tutte le federazioni regionali del Sud. Così come abbiamo fatto con l'iniziativa “Fai Bella l'Italia”, che abbiamo svolto a Napoli nel settembre scorso, per lanciare un vero e proprio Manifesto per il lavoro agroalimentare e ambientale. Un documento sottoscritto da più di 500 persone tra sindacalisti, rappresentanti delle parti datoriali, studiosi ed esperti, e contenenti alcuni aspetti costitutivi delle nostre sfide: lo sblocco degli investimenti per rilanciare le infrastrutture e l'occupazione produttiva; la riforma della Politica Agricola Comune e dei Programmi di Sviluppo Rurale che vanno orientati in modo concertato su progetti capaci di valorizzare e proteggere le nostre produzioni d'eccellenza incrementando lavoro di qualità, innovazione, valore aggiunto. Altri elementi non meno importanti sono la connessione tra innovazione

10 Approfondimenti

e tutele, tra competitività e buona occupazione, un patto generazionale che favorisca l'ingresso dei giovani nel circuito produttivo, il contrasto a sfruttamento e discriminazioni anche con la piena attuazione della legge 199 contro il caporalato.

Eppure, da troppo tempo anziché agire su innovazione, competitività, infrastrutture, sembra che le scelte politiche sul Mezzogiorno si siano ridotte al refrain del Reddito di Cittadinanza come se fosse questa la panacea di tutti i mali, come se fosse questa la massima ambizione di un giovane studente del Sud o dei tanti disoccupati in cerca di un lavoro. Il tutto, dopo aver lanciato messaggi ambigui e pericolosi attraverso la logica dei condoni oppure con le vaghe critiche alla legge 199. Noi abbiamo rimarcato più volte gli effetti devastanti che la mancata attenzione riservata da questo esecutivo al rilancio delle zone deboli del meridione potrà causare a tutto il Paese. Basti pensare che nel 2017 il valore aggiunto del settore agricolo italiano si è attestato a oltre 33 miliardi di euro, a prezzi correnti, con un aumento del 3,9% rispetto al 2016. A questo aumento ha contribuito soprattutto il Mezzogiorno il cui valore aggiunto è stato pari a 13 miliardi e 179 milioni di euro, con un incremento di ben il 6,1% rispetto all'anno precedente, dato che si riavvicina ai valori del 2015. Certo, la performance dell'agricoltura ha mostrato valori divergenti a livello regionale. Ma se solo pensiamo che nel 2017 gli occupati in agricoltura sono stati oltre 919 mila, di cui più di 522 mila nel Mezzogiorno pari a circa il 57% del totale nazionale, comprendiamo quanto il peso dell'agricoltura sul sistema economico del Mezzogiorno sia elevato rispetto a quello del Centro-Nord. E comprendiamo quanto sia importante riuscire a rilanciare l'agricoltura, e tutti i comparti dell'agroalimentare, come driver di sviluppo insostituibili per il nostro Sud.

Sostenere il Sud vuol dire dunque far crescere tutto il Paese. Su questo è bene essere chiari. L'interdipendenza Nord-Sud è dimostrata da una serie di fattori che non sono contestabili: accanto ai trasferimenti netti di risorse pubbliche da Nord a Sud, ci sono corposi trasferimenti di risorse a vantaggio del Nord. Il Mezzogiorno è un primario mercato di sbocco dell'industria settentrionale; il risparmio meridionale è inoltre impiegato per finanziare investimenti meno rischiosi e più redditizi nel Centro-Nord; l'emigrazione di giovani meridionali in formazione, poi, o con elevate competenze già maturate, alimenta l'accumulazione di capitale umano nelle Regioni settentrionali. Anche l'ex Ministro per gli Affari Europei, l'economista Paolo Savona, è intervenuto sul tema poco tempo fa, mentre era in carica, calcolando che su 50 miliardi di euro che in un anno giungono al Sud, se ne spostano al Nord ben 60. Lapidario l'esito del suo studio: "La massa di trasferimenti pubblici che prende la via del Sud, al centro di infinite discussioni e polemiche, viene di fatto restituita alle altre regioni sotto forma di acquisti dato il divario commerciale che esiste tra Nord e Sud". E i 60 miliardi diventano 70 se si calcolano anche i servizi, e 90 se si aggiunge il costo dei laureati che emigrano al Nord.

Centro-Nord e Mezzogiorno, a ben vedere, crescono o arretrano insieme. Ecco perché occorre fare sistema, operare uniti per concentrare le risorse, definire le priorità in modo solidale, monitorare insieme i cantieri dei settori strategici. Puntare su agricoltura, economia del bosco, industria e artigianato alimentare, turismo ed enogastronomia, vuol dire rafforzare leve di sviluppo sostenibile che sono parte integrante del Sud. È da qui che parte la sfida per la crescita. E per il riscatto del Paese.

La Cisl e la politica per il Mezzogiorno

di *Annamaria Furlan*
Segretaria Generale della Cisl

Nonostante sia passato più di un secolo e mezzo dall'Unità d'Italia e più di 70 anni dalla fine della Seconda Guerra mondiale e dall'uscita dal fascismo, il nostro Paese rimane, come ha detto Monsignor Crociata, un Paese con *“una sorta di frontiera interna all'Italia, una frontiera da superare perché è una linea che divide, anche se nello stesso tempo necessariamente unisce.”* La crisi, iniziata nel 2008 a livello globale, ha colpito l'Italia più degli altri Paesi e da noi il Sud ne è stato l'epicentro. La frontiera, in una situazione in cui il mondo diventa più piccolo e interconnesso, teoricamente aperto, è diventata ancora più profonda accentuando la distanza tra una parte e l'altra.

Rispetto a una situazione già di pesante svantaggio, il Prodotto Interno Lordo, indicatore del complesso dell'attività economica, nel Mezzogiorno è ancora oggi inferiore di circa 9 punti percentuali rispetto a quello del 2007, contro circa 4 punti percentuali nel Centro-Nord. La differenza è solo marginalmente più bassa in termini di prodotto per abitante a causa della minore dinamica della popolazione residente al Sud connessa alle migrazioni interne e internazionali, che indica una diffusa stasi demografica. Il differenziale negativo del Mezzogiorno resta ampio: il livello del Pil pro capite è di 18,5 mila euro, inferiore del 45% rispetto a quello del Centro-Nord.

Al Sud calano i residenti; tante aree sono spopolate e soprattutto non rappresenta più un'area giovane, come dice lo Svimez, non è più il serbatoio delle nascite del resto del Paese. Anzi l'ISTAT considera quale scenario più probabile un calo della popolazione residente da qui al 2065 di più di 5 milioni di persone, ma con la possibilità di andamenti ancor meno favorevoli. Il Mezzogiorno perderebbe popolazione per tutto il periodo, mentre nel Centro-Nord, dopo i primi 30 anni di bilancio demografico positivo, si avrebbe un progressivo declino della popolazione solo dal 2045 in avanti. Il calo delle nascite unito all'uscita delle forze più giovani attraverso l'emigrazione porterebbe a un processo di invecchiamento più rapido al Sud, che diventerebbe l'area con l'età media più elevata; questo pone ulteriormente in crisi un sistema di welfare più debole rispetto ad altre zone. La diminuzione della popolazione e l'invecchiamento aggravano i problemi di un sistema produttivo volto principalmente a soddisfare i consumi interni. Dobbiamo assolutamente fermare e ribaltare quest'emorragia di capacità e di intelligenze, in un contesto che presenta diffuse criticità per la competitività e la qualità della vita.

Il documento dell'Episcopato dell'Italia meridionale del 1948 su *“I problemi del Mezzogiorno”* ci sollecita. L'ispirazione eti-

12 Approfondimenti

co/religiosa ci orienta alle stesse esigenze di giustizia che, in una situazione profondamente cambiata, mantengono tanti punti di contatto. Diceva il documento dei Vescovi: «Non possiamo rimanere indifferenti o inerti di fronte alla persistente miseria di alcune classi del popolo, alla precarietà di vita e instabilità del bracciantato, al reddito estremamente basso di alcuni lavoratori e coloni, all'evidente ingiustizia di talune forme contrattuali, all'insufficienza di alcune strutture economiche, ai complessi e gravi problemi connessi con il persistere del latifondo». La povertà, infatti, contraddistingue ancora queste regioni; precarietà del lavoro, bassa retribuzione e incertezza del proprio destino caratterizzano tanti occupati e non solo in agricoltura; l'ampiezza e la pervasività dell'economia sommersa spesso si sovrappone all'economia criminale; la concentrazione della ricchezza si coniuga frequentemente all'incapacità di utilizzare pienamente e in modo sostenibile un capitale ambientale, culturale e di risorse di tutto rilievo.

Gli andamenti recenti

Riguardo al periodo a noi più vicino occorre ricordare che fino all'inizio del 2018 l'Italia ha conosciuto 3 anni e mezzo di sviluppo debole ma costante. La Cisl con "Il Barometro del Benessere delle famiglie" ha creato un sistema di indicatori che segue gli aspetti rilevanti della qualità di vita dei cittadini più consono, dal punto di vista sociale, a quello dello stesso PIL che tiene più in conto gli aspetti economici.

Il Barometro Cisl nazionale ci dice che nel secondo trimestre del 2018 la fase di ripresa non era ancora bastata a riportare le condizioni di benessere della popolazione italiana sui livelli precedenti la crisi. Posto pari a 100 il valore dell'indicatore nel primo

trimestre 2007, nel secondo trimestre del 2018 eravamo ancora oltre 8 punti al di sotto dei livelli pre-crisi. Purtroppo sappiamo che il miglioramento che si è avuto è stato parziale. Hanno influito negativamente negli ultimi 2 anni soprattutto il deterioramento della qualità del lavoro, con l'aumento dei contratti a termine; la crescita della povertà; la prolungata fase di stagnazione dei salari reali. Il miglioramento, inoltre, è stato temporaneo, considerando l'andamento della congiuntura interna e internazionale e le scelte della politica economica.

Oggi si addensano prospettive meno favorevoli: nel terzo trimestre 2018 si è tornati a una crescita negativa del PIL con -0,1%; a novembre la produzione industriale è scesa pesantemente per effetto contemporaneo del calo delle esportazioni, degli investimenti e dei consumi interni. Il benessere delle famiglie italiane in questo contesto rischia di nuovo di arretrare.

A livello territoriale la crescita più recente si è sviluppata al traino della domanda estera. Ne hanno quindi beneficiato soprattutto le aree del Paese con una maggiore vocazione all'export e una base produttiva basata sulla manifattura. L'industria è cresciuta anche al Sud, ma nelle regioni meridionali purtroppo pesa poco. Sono cresciuti, dunque, i divari territoriali. La ripresa degli anni scorsi non ha generato quei miglioramenti nelle condizioni sociali che si osservavano durante le riprese del passato. Ora che la situazione economica è a rischio recessione un ulteriore arretramento del Benessere delle famiglie sortirebbe conseguenze infauste, soprattutto nelle aree con preoccupanti livelli di disagio sociale.

Quali politiche

Il tessuto del Paese è percorso da ten-

sioni con evidenti ripercussioni sul quadro politico. Una delle ragioni per cui la ripresa non ha rasserenato il quadro politico risiede nella mancata trasmissione dall'economia reale al benessere delle famiglie a causa delle condizioni del mercato del lavoro. Solo una ripresa con incrementi occupazionali significativi, concentrata su posti di lavoro di qualità, può produrre effetti diffusivi sul tessuto sociale. In alternativa, i vantaggi del miglioramento del quadro economico risultano sperequati o transitori.

Il Rapporto BES dell'Istat già nel 2017 ha mostrato la criticità delle relazioni sociali e della soddisfazione per le condizioni di vita, temi in cui viene registrato un arretramento anche rispetto al 2010. Si conferma quindi la chiusura - piena di sfiducia - della società italiana, evidenziata dall'ultimo Rapporto Censis con il rancore prima e la cattiveria poi.

Occorre recuperare un governo politico di questi fenomeni, colmando il solco di diffidenza e di ostilità esplicita con la politica e le istituzioni, che il Rapporto BES 2018 conferma pienamente. Bisogna superare i fantasmi della democrazia diretta, dell'autosufficienza della politica, dell'investitura, una volta per sempre, da parte del "popolo". Bisogna andare verso una fase capace di riscoprire la mediazione sociale e il ruolo delle Parti Sociali al Centro come nei Territori.

Negli ultimi 2 anni, anche nelle regioni del Nord, dove pure la ripresa è apparsa più vivace, al recupero del mercato del lavoro dal punto di vista quantitativo non è corrisposto un miglioramento della qualità del lavoro: l'aumento degli occupati si è associato a una significativa crescita del part-time, anche involontario, e alla diffusione di contratti di lavoro meno stabili.

La situazione è poi quasi paradossale al

Sud, dove pure l'occupazione è aumentata, ma in prevalenza sui contratti a termine, mentre i contratti a tempo indeterminato sono in chiara riduzione. Corollario di tutto ciò, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, è anche l'aumento dell'incidenza degli occupati a basso salario.

Per migliorare la qualità dell'occupazione, la Cisl ha sostenuto da tempo la richiesta di misure strutturali di riduzione del cuneo fiscale, di formazione dei lavoratori e degli stessi imprenditori sui nuovi modelli tecnologici e lavorativi sulla linea di Impresa 4.0. Gli indicatori del "Barometro" a livello territoriale segnalano la necessità di procedere, con determinazione, in tale direzione.

Solo la creazione di nuovo lavoro è la soluzione strutturale al sussidio temporaneo. C'è bisogno di un ruolo trainante di una rafforzata partecipazione dei lavoratori nella vita delle aziende. Bisogna fare delle relazioni industriali uno strumento per la competitività delle imprese e per il miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti. La partecipazione intelligente, infatti, è un fattore di sviluppo importante per vincere le sfide poste dalla globalizzazione, dalla tecnologia e dalle conseguenti trasformazioni del lavoro.

Il crollo della produzione industriale a novembre è un segnale preoccupante che può avere gravi ripercussioni sull'occupazione. Senza una sterzata del Governo sulla crescita attraverso lo sblocco delle infrastrutture, più investimenti pubblici, il taglio delle tasse per lavoratori e pensionati, la recessione è ormai dietro l'angolo.

La Legge di Bilancio 2019 e il Mezzogiorno

La fissazione di un obiettivo originario di

14 Approfondimenti

deficit del 2,4% era giustificato, secondo il Governo, dalla necessità di far ripartire l'economia italiana e di accelerare il suo tasso di crescita attraverso un aumento della domanda interna. La scommessa si reggeva, pertanto, sulla crescita del PIL e su un gettito fiscale conseguente in grado di compensare almeno in parte la crescita del deficit. La Cisl ha espresso da subito seri dubbi sull'architettura interna della manovra, per noi era fortemente sbilanciata sulla spesa corrente, mentre la leva doveva essere individuata negli investimenti pubblici e privati.

Lo scontro con la Commissione europea ha poi innescato impulsi recessivi attraverso l'aumento dei tassi di interesse e la riduzione del credito disponibile, elementi che questi che tendono a scaricarsi particolarmente sul Mezzogiorno. I mercati hanno valutato che gli effetti negativi sull'economia superavano largamente il tentativo, pure teoricamente positivo, di sostenere la domanda; fino alla forte delusione per un'asta di BTP, andata molto sotto gli obiettivi.

Si è così deciso di non proseguire lo scontro con l'Europa. L'obiettivo d'indebitamento netto per il 2019 è stato portato dal 2,4% al 2,04%. Questo ha evitato l'apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo, che avrebbe avuto ancora più pesanti conseguenze per la nostra economia. Lo Spread dei nostri BTP si è ridotto dai 330 punti, a cui era arrivato in precedenza, agli attuali 250, ma è rimasto elevato anche nei confronti di Spagna e Portogallo.

Tutti i principali interventi della manovra sono stati ridimensionati nel 2019 e il Governo ha allungato i tempi di avvio. Purtroppo il punto più rilevante riguarda la correzione sugli investimenti pubblici. Bisogna ricordare che gli investimenti in infrastrutture hanno un moltiplicatore elevato della

domanda, più dei consumi pubblici e dei trasferimenti.

Nel nuovo testo c'è stata una riduzione del fondo investimenti presso il Mef di 5,4 Mld nel triennio. Si allontana l'obiettivo di riportare a livello nazionale il volume degli investimenti pubblici almeno al 3% del PIL, dopo che è sceso sotto al 2%. Per motivi ideologici si vogliono fermare le grandi opere che sbloccherebbero, da subito, un'infinità di posti di lavoro. Si tende a diminuire gli investimenti sui territori, mentre ci sarebbe bisogno di lavori di ristrutturazione: per scuole, ospedali, strade, ferrovie; per il riassetto idro-geologico, per gli impianti per il riciclaggio dei rifiuti ecc.

Manca ancora una definizione strategica della politica infrastrutturale del Sud. Peraltro proprio le infrastrutture dovrebbero favorire i progetti di riequilibrio socioeconomico delle aree meridionali. L'Italia è in ritardo rispetto alle infrastrutture dei partner europei.

La dotazione del Mezzogiorno è molto più modesta e di minore qualità di quella del resto del Paese. D'altra parte il declino della spesa infrastrutturale è stato molto più accentuato al Sud che al Centro-Nord. Lo Svimez segnala che il nodo principale resta la limitata capacità di utilizzare le risorse disponibili. Se l'utilizzo delle risorse comunitarie è problematico e carente, quello delle risorse nazionali è assolutamente marginale. C'è il problema irrisolto della capacità delle amministrazioni centrali e periferiche di spendere le risorse. Ci sono limiti nella capacità di progettare. Le regole sono spesso confuse e fatte apposta per scoraggiare. La Legge di Bilancio non ha portato novità significative da questo punto di vista, mentre sono stati fortemente ridimensionati gli obiettivi quantitativi.

Come d'altra parte non si evidenzia dal testo della legge una strategia complessiva di sviluppo finalizzata a favorire la crescita e l'innovazione del sistema produttivo e a rendere più efficace il sistema dei servizi meridionali.

Ci sono anche altri aspetti critici della Legge di bilancio 2019, ad esempio aver utilizzato come un bancomat la non rivalutazione o la rivalutazione solo parziale delle pensioni, determinando in alcuni anni una riduzione certa in termini reali dei redditi dei più anziani. Ci sono i tagli sui capitoli della crescita, sulla formazione, sulla scuola, sull'innovazione, fino al dimezzamento delle risorse per l'alternanza scuola-lavoro.

Certo per fortuna nella manovra ci sono anche piccoli segnali da cogliere. La proroga degli ammortizzatori sociali; il Jobs Act aveva scommesso su un superamento più rapido della crisi economica e sul decollo della riforma delle politiche attive del lavoro; condizioni che non si sono verificate. È positiva la proroga dell'incentivo per l'occupazione al Sud per gli anni 2019 e 2020 con il mantenimento della decontribuzione, compensata con risorse pubbliche, per le assunzioni a tempo indeterminato; l'estensione della misura "resto al Sud", nuova imprenditoria giovanile, fino ai 45 anni d'età ed anche ai liberi professionisti.

La stessa "Quota 100" è una possibilità che si dà ai lavoratori, ma è troppo poco. E poi soprattutto il Governo aveva assicurato che sul reddito di cittadinanza e sulle pensioni avrebbe aperto un tavolo di confronto con le parti sociali, che non c'è stato.

Il Reddito di cittadinanza

Una misura su cui si concentra l'attenzione in questa Legge di Bilancio è il Reddito

di cittadinanza, che ha senso solo se costruito davvero come un ponte verso il lavoro. Ma per realizzarlo serve un confronto serio.

Il dibattito e l'andamento degli indicatori di benessere confermano che in Italia è necessaria una misura di lotta alla povertà assoluta, anche come strumento di rafforzamento dello sviluppo potenziale. L'incidenza della povertà assoluta è aumentata negli ultimi anni e ciò è avvenuto prevalentemente al Sud sia per le famiglie (da 8,5% del 2016 al 10,3% nel 2017) sia per le persone (da 9,8% a 11,4%).

Si è scelto il Reddito di cittadinanza in netta discontinuità con il REI, il Reddito di inclusione, e questo può nuocere perché le amministrazioni sono continuamente chiamate a modificare radicalmente filosofie, assetti e procedure piuttosto che aggiustare il tiro per migliorare quelle già in essere. Ci sarà da valutare seriamente il sistema di verifica delle condizioni di accesso; l'Inps, infatti, deve valutare se tutti i requisiti richiesti (reddituiali, patrimoniali, di residenza) sono soddisfatti collegandosi e/o prendendo informazioni dalle varie banche dati (Agenzia delle Entrate, Comuni, Motorizzazioni, Catasto).

Il timore è che il nuovo istituto spinga alla sommersione di entrate da lavoro, occasionali o tanto più continuative, e non da lavoro. C'è la questione della disponibilità e adeguatezza delle risorse finanziarie, che sembrano insufficienti rispetto alla platea coinvolta e agli importi previsti. Nell'ammontare della prestazione appaiono penalizzate le famiglie con più di due figli.

La situazione dei Centri per l'impiego non sembra favorire tempi brevi per la definizione dei Patti per il lavoro tra i beneficiari e gli stessi Centri; il decollo ad aprile appare poco realistico; molti pronosticano che sa-

16 Approfondimenti

ranno necessari almeno 6 mesi nei casi più virtuosi, mentre per gli altri occorrerà almeno un anno.

Un'altra preoccupazione è che i Centri per l'impiego vengano completamente assorbiti dalla gestione del Reddito di Cittadinanza, facendo passare in terz'ordine gli altri interventi di politiche attive del lavoro. Ancora: molti aspiranti al reddito hanno problemi di salute e dipendenze; il provvedimento scommette, e ben fa, su un forte coordinamento tra i diversi soggetti istituzionali in grado di affrontare i diversi aspetti di un fenomeno complesso come la povertà. Tale coordinamento, però, va in gran parte costruito.

Un rapporto continuo con le Parti sociali eviterebbe al Governo di navigare a vista, senza una visione di lungo periodo del Paese. La politica da troppo tempo guarda solo al risultato del giorno dopo perché impegnata in gran parte a dare immediata soddisfazione ai propri elettori. Ma chi governa ha il dovere di fare il bene di tutti e soprattutto di guardare al futuro delle nuove generazioni.

Un Patto Sociale come fattore di stabilizzazione

La carenza più rilevante della Legge di Bilancio 2019 sta nel mancato intervento per una riforma del fisco finalmente equa. Oggi l'85% delle entrate fiscali sono a carico di

lavoratori dipendenti e pensionati. Ecco il punto: occorre che il governo si fermi e apra un confronto serio su questi temi.

Crescita, fisco, lavoro, Mezzogiorno: non possiamo più accettare silenzi. Serve lucidità. Serve capire che, così, la crescita rallenterà ancora con conseguenze drammatiche sui posti di lavoro. Tutto è vago. Non si capisce ancora come avverrà l'inserimento nel mondo del lavoro, soprattutto al Sud dove l'offerta è molto scarsa in assenza di un piano serio per incentivare gli investimenti pubblici e privati. Il quadro economico peggiora e, intanto, la prossima Finanziaria sarà ancora più pesante: per il 2020 ci sono 52 miliardi di euro per le clausole di salvaguardia e c'è, legato a questo, l'innalzamento dell'Iva.

La Cisl è convinta che gli indicatori del benessere possono contribuire ampiamente a definire l'impostazione di politiche condivise a livello territoriale per superare i colli di bottiglia competitivi e ricercare un benessere di qualità, socialmente e ambientalmente sostenibile. È tutto il sistema Italia che deve crescere secondo un modello di sviluppo ambientalmente sostenibile e socialmente responsabile; la leva sono gli investimenti privati e pubblici, politiche redistributive a favore delle aree sociali medie e basse, politiche industriali adeguate, in un approccio decentrato e non centralistico di un grande Patto Sociale fra Governo e Parti sociali.

La questione del Mezzogiorno oggi

di Giovanni Ferri

Professore di Economia politica presso l'Università LUMSA

1. Introduzione

Quella del Mezzogiorno oggi è una questione tanto lunga quanto complessa. È lunga perché dall'unificazione nazionale il divario rispetto al resto del Paese si intensifica per quasi un secolo senza mai riuscire a rimarginarsi di seguito in misura significativa. Inoltre, la questione meridionale è complessa poiché si tratta dell'unico caso in Europa in cui un'area a sviluppo ritardato così grande – il Mezzogiorno raccoglie circa un terzo della popolazione del Paese – non è riuscita a recuperare in modo sostanzioso e anche perché, per varie ragioni, hanno fallito nell'intento di promuovere lo sviluppo dell'Italia meridionale e insulare tutta una serie diversificata di politiche di intervento alternatesi nel tempo.

Problema nel problema, nel Mezzogiorno, che raccoglie un terzo degli abitanti dell'Italia, si concentra oggi quasi la metà dei cittadini italiani che vivono in condizione di povertà assoluta. È un'emergenza nazionale, che qualcuno pensa di lenire anche mediante il cosiddetto "reddito di cittadinanza".

Date queste condizioni oggettive, sarebbe assai presuntuoso avanzare nuove proposte pretendendo di avere una soluzione semplice

a portata di mano. Tuttavia, il fatto che la questione meridionale non sia stata sinora risolta non legittima atteggiamenti sfiduciati – “non sarà mai possibile risolverla” – né visioni passive – “tanto vale lasciare i meridionali a se stessi”. Al contrario, la grandezza della sfida impone di mettere in campo ragionamenti articolati e scevri da pregiudizi nella consapevolezza che dallo sviluppo del Mezzogiorno dipende quello dell'Italia intera.

In questo breve articolo, perciò, dopo aver passato in rassegna l'andamento nel tempo del divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord (par. 2) ed aver considerato l'alternarsi di varie impostazioni delle politiche economiche di sostegno (le politiche: dall'intervento straordinario ai fondi europei al reddito di cittadinanza; par. 3), mi cimenterò nella proposta delle linee principali d'azione di un nuovo piano di intervento (la visione di un nuovo progetto per il Mezzogiorno; par. 4). Queste linee d'azione partono dalla constatazione che uno dei principali punti di forza del Mezzogiorno sta nella sua storia e nelle sue tradizioni culturali, civili e di vita. La proposta consiste proprio nell'immaginare un intervento che possa riannodare le povertà presenti al ricco passato, con una visione verso il futuro¹.

¹ Pur non essendolo di origine, confesso di essere in qualche modo diventato meridionale “di adozione” avendo per venti anni lavorato a vissuto stabilmente al Sud. Mi sono accorto quasi subito del cambio di prospettiva, iniziando a vedere la carta geografica dell'Italia dal Sud verso il Nord, invece che dal Nord verso il Sud com'ero abituato a fare in precedenza.

18 Approfondimenti

2. L'andamento nel tempo del divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord

Prima ancora di concentrarci sulla questione vedendola nella storia dell'Italia unita, peraltro, è utile ricordare che il Mezzogiorno – comprensivo del Meridione continentale più Sardegna e Sicilia – non è da sempre l'area a sviluppo ritardato del nostro paese. Anzi, prima dell'unità italiana, casomai prevalgono le fasi in cui sono alcune parti di esso a primeggiare in termini di sviluppo economico, civile e culturale. Bastano pochi riferimenti. Tra il settimo e il quarto secolo avanti Cristo è il Mezzogiorno che ospita la Magna Grecia, la forma di civilizzazione forse più avanzata del tempo in quella che Fernand Braudel definisce l'Economia mondo del Mediterraneo². Nel 1200, quando si avvia la definizione dell'idioma nazionale, il Dolce Stil Novo – portato in auge da Dante, Petrarca e Boccaccio – è rivaleggiato dalla lingua letteraria che si sviluppa a Palermo alla corte di Federico II. E ancora, la più grande metropoli europea è Napoli nel 1600 e fino alla metà del 1800 non è del tutto chiaro se la parte più progredita del Paese sia il Mezzogiorno o il Centro-Nord.

Non v'è comunque dubbio che, raccogliendo quest'area circa un terzo della popolazione italiana, quella del Mezzogiorno sia questione di rilevanza nazionale. Al tempo stesso, si tratta di un problema che, mai risolto, accompagna la società italiana sin dall'unificazione nazionale. Anzi, come mettono a fuoco gli storici economici, il problema si aggrava per i primi novanta anni dall'unificazione. In effetti, il Grafico 1 mostra che, inizialmente pressoché pari a quello del Centro-Nord, il PIL pro-capite³ del Mezzogiorno scende in prossimità della metà di quello del Centro-Nord alla metà del secolo scorso.

Forse, più che le fredde statistiche, rende meglio l'idea il titolo “Cristo si è fermato a Eboli” di un libro di Carlo Levi⁴ che descrive impietosamente l'arretratezza della Basilicata del tempo.

Dall'inizio degli anni Sessanta, per quindici anni, il Mezzogiorno cresce più del resto d'Italia e il rapporto tra il PIL pro capite dell'area e quello del Centro-Nord risale dal 50 al 60%. Ma i progressi si arrestano. Nel 1995 il rapporto scende di nuovo al 55% per poi tornare, con una crescita molto graduale, verso il 58% nel 2007. Tuttavia, con la grave e prolungata crisi che colpisce l'Italia – in seguito prima allo scoppio della Crisi Finanziaria Globale (2007-2009) e poi della crisi dei debiti sovrani in Europa (2010-2012) – il PIL pro capite arretra più nel Mezzogiorno che nel resto del Paese, di modo che nel 2016 il rapporto ridiscende al 55%.

Sebbene esistano in Europa anche altre aree a sviluppo ritardato, il Mezzogiorno rappresenta un unicum nel panorama del vecchio continente. Infatti, in tutti gli altri casi del genere – da ultimo quello della Germania dell'Est, riunificata a quella dell'Ovest dopo la caduta del Muro di Berlino – prima o poi si assiste a un recupero significativo rispetto alle aree più ricche del Paese di riferimento. Invece, ciò non avviene per il Mezzogiorno nei quasi 160 anni dall'unità d'Italia. L'ampliarsi, l'insufficiente chiusura e il permanere del divario si verificano nonostante l'avvicinarsi di politiche di intervento di natura assai diversa.

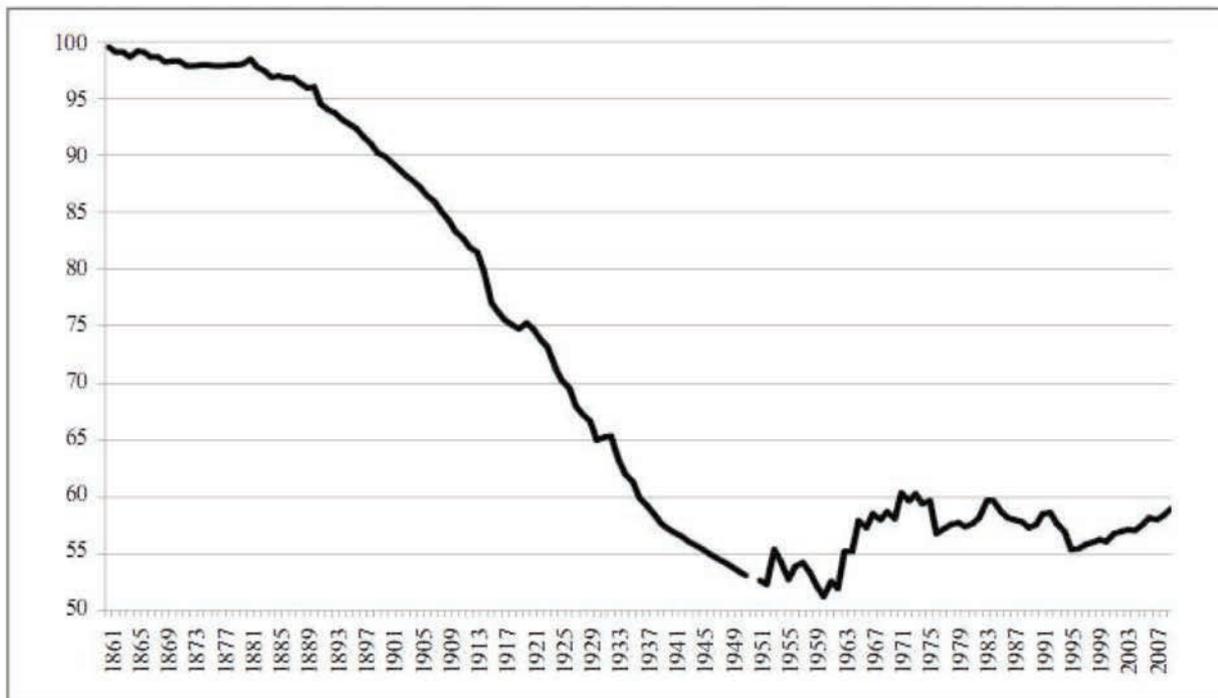
Il crescente e mai rimarginato dualismo rispetto al resto del Paese genera nel tempo vari fenomeni che, in un modo o nell'altro, impoveriscono il Mezzogiorno. È questo il caso dei grandi deflussi di emigranti che l'area patisce,

2 Braudel, F. (1976), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.

3 Il PIL pro capite misura la capacità media di creare ricchezza di un'area. L'indice è dato dal rapporto tra PIL e abitanti dell'area nell'anno di riferimento, ove il PIL – prodotto interno lordo – misura la nuova ricchezza prodotta nell'anno.

4 Levi, C. (1945), *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi.

Grafico 1. Andamento del PIL pro-capite del Mezzogiorno in % del Centro-Nord dall'unità d'Italia



Fonte: Bianchi e altri (2011)⁵

prima con destinazioni extra europee, poi verso l'Europa del Nord e il resto d'Italia, da ultimo di nuovo verso l'estero. Nei decenni più recenti, peraltro, nell'ambito di un crollo demografico vissuto dall'intero Paese, il Mezzogiorno soffre una riduzione ancor più intensa del tasso di natalità. I giovani, in particolare, fuggono dal Mezzogiorno alla ricerca di sbocchi professionali nel Centro-Nord e, sempre più, oltralpe. Perciò, se in passato l'emigrazione spopolava le campagne, oggi sono le stesse città meridionali a divenire spopolate, specie di giovani.

3. Le politiche: dall'intervento straordinario ai fondi europei al reddito di cittadinanza

All'indomani dell'unificazione d'Italia è

chiaro che, sebbene il divario rispetto al Centro-Nord non sia ancora così visibile, alcune zone del Mezzogiorno soffrono di profonda arretratezza. Tali circostanze emergono con evidenza nell'Inchiesta Agraria del 1877-1884, nota come Inchiesta Jacini, dal nome del senatore Stefano Jacini, presidente della Commissione formata all'uopo nonché estensore della relazione finale⁶. Un quadro generale della situazione lo si ritrova, nello specifico, nelle considerazioni introduttive dell'Inchiesta sulle condizioni della classe agricola in Italia, avviata con la legge n. 3730 del 15 marzo 1877. La disparità delle condizioni territoriali contrastava con la uniformità formale determinata con le leggi sull'unificazione. Al momento dell'unificazione nazionale era diffuso, peraltro, fra i governanti, quasi tutti di origine piemontese, il convincimento che le aree italiane meridio-

5 Bianchi, L., Miotti, D., Padovani, R., Pellegrini, G., & Provenzano, G. (2011), "150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche", *Rivista Economica del Mezzogiorno*, XXV, n. 3, p. 449-515.

6 Jacini, S. (1976), *I risultati dell'inchiesta Agraria*, a cura di G. Nenci, Torino, Einaudi.

20 Approfondimenti

nali fossero prospere perché dotate di un'agricoltura operante in zone rese particolarmente feraci dalle condizioni pedoclimatiche di cui godevano. Solo la costanza di alcuni illuminati meridionalisti, come Guido Dorso e Giustino Fortunato, profondi conoscitori della realtà, ben diversa da quella corrente nell'opinione settentrionale, spinge il Parlamento a svolgere l'indagine.

Jacini osserva, nella relazione finale, che l'agricoltura era "saccheggiata dalle imposte" e l'Italia meridionale, che a quell'epoca viveva essenzialmente, per non dire quasi esclusivamente, di questa attività, poteva aspirare ad un miglioramento delle condizioni di vita solo da una loro riduzione "secondo equità e ragione". Di fatto la terra, unica ricchezza del Mezzogiorno, era oberata da numerose imposte che rendevano difficile l'accesso al credito, per giunta l'esistenza di numerosi e, talvolta elevati, dazi protettivi riduceva la possibilità di acquisto da parte dei consumatori, aggravando in tal modo una situazione di per sé già pesante. Pertanto, secondo Stefano Jacini, la via da perseguire per un effettivo progresso del settore agricolo era legata a "riduzione di imposte ed aumento del capitale circolante: ecco i due termini per il primo rifiorire dell'agricoltura meridionale". Dall'Inchiesta emerge, nel Mezzogiorno, un quadro sconcertante sia per la redditività dell'agricoltura che per le condizioni socio-culturali delle genti di campagna.

La storiografia sulla fase successiva è abbastanza concorde nell'identificare che le politiche economiche sono a lungo condizionate da una sorta di "patto" tra industriali del Nord e latifondisti del Mezzogiorno⁷. In particolare, oltre agli effetti asimmetrici a svantaggio del Sud dell'unificazione delle politiche fiscali, è l'impo-

stazione protezionista delle politiche del commercio estero che avrebbe favorito lo sviluppo industriale al Nord, mantenendo il Mezzogiorno dipendente da assetti agricoli arretrati e determinandone così l'impoverimento relativo.

Dopo la lunga fase di arretramento relativo vissuta fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, qualcosa di decisivo cambia nelle politiche di sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno. Anche grazie ai ruoli importanti che hanno alla guida dei principali enti del Paese esponenti del calibro di Donato Menichella e Pasquale Saraceno⁸, si fa strada il consenso sulla necessità di un Intervento straordinario a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno. Il perno di tale intervento straordinario è la politica di industrializzazione del Mezzogiorno, da attuare tramite il coinvolgimento delle Partecipazioni Statali e con il sostegno operativo della Cassa per il Mezzogiorno. Nel 1946, su suggerimento di Saraceno, viene anche fondata la SVIMEZ, associazione fra imprese pubbliche e private per lo sviluppo del Mezzogiorno (all'atto della costituzione ne facevano parte la Banca d'Italia, l'IRI, la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Roma, la Fiat, la SME, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, la FINSIDER, la Montecatini, la Pirelli, e altre imprese ancora).

Al di là dell'aspetto meccanico con cui la produttività industriale, più elevata che nel settore primario, dovrebbe contribuire a elevare il reddito al Sud, i propugnatori dell'intervento straordinario hanno chiaro in mente che l'industrializzazione dovrebbe essere capace di modificare i rapporti di forza sociali e produttivi nel Mezzogiorno. La lunga prevalenza del latifondo agrario e l'arretratezza economica avevano generato un assetto di rapporti sociali in cui una minuta fascia di possidenti e una ristretta

7 Villari, R. (1977), L'interdipendenza tra Nord e Sud, *Studi Storici*, 18, No. 2 (aprile – giugno), pp. 5-20.

8 Su Saraceno meridionalista, si veda la lucida lettura di Augusto Graziani. Cfr. Graziani, A. (1990), Pasquale Saraceno, *Meridiana*, 10, pp. 235-242.

fascia di ceto intermedio, spesso parassitario, di mercanti e professionisti si sovrapponevano all'ampia fascia di fittavoli e braccianti nullatenenti.

Inizialmente, per circa 15 anni, l'esperienza funziona. È così che il divario Sud-Nord sembra avviato a una rapida riduzione. Poi, però, il meccanismo si ingrippa perché negli anni Settanta shock esterni formidabili – specie quello petrolifero – e dinamiche interne che aggravano il costo del lavoro al Sud – es. abolizione delle cosiddette “gabbie salariali” – impongono un cambiamento nel modello di sviluppo, cui l'intervento straordinario non sa far fronte e, inoltre, le infiltrazioni della politica generano ampie inefficienze nel funzionamento delle Partecipazioni Statali. Ciò sancisce la fine della fase del recupero del Mezzogiorno e gradualmente porta alla conclusione dell'intervento straordinario. E lo scenario politico cambia drasticamente quando, nella seconda metà degli anni Ottanta, emerge in Italia la Questione settentrionale in drastica contrapposizione alla Questione meridionale. Nella vulgata che si diffonde, il Mezzogiorno viene rappresentato come causa dei suoi problemi (criminalità organizzata, livelli di istruzione più bassi, infrastrutture peggiori, più corruzione, maggiore inefficienza degli apparati amministrativi e del sistema bancario ecc.). Subentra, in qualche modo, una nuova visione dominante in cui non v'è spazio per politiche attive di sostegno perché si ritiene che esse genererebbero più danno che beneficio. Nel quadro di una drastica riduzione dell'intervento pubblico nell'economia nazionale che, di lì a poco, porta alla liquidazione dell'IRI e alla stagione delle grandi privatizzazioni, tramonta così la fase dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. E il più grande braccio operativo di tale intervento, la Cassa per il Mezzogiorno, viene chiusa nel 1992.

Nel rapporto SVIMEZ 1990, lo stesso Saraceno traccia un nitido *j'accuse* di ciò che non

ha funzionato. Egli osserva che nel Mezzogiorno la modernizzazione è solo apparente, “non investe, cioè, le basi economiche, le strutture sociali, i modi di partecipazione alla vita collettiva”. È naturale, perciò, che con essa convivano “fenomeni di sopraffazione e di asservimento, di indistinzione tra pubblico e privato, di scambio di protezioni e fedeltà personali, le cui radici sembrerebbero invece appartenere a un lontano passato lazzaronesco e feudale”. È tale connubio fra una modernizzazione apparente e, in realtà, mancata con questi, che Saraceno chiama, “residui socio-culturali”, tessuto favorevole per la proliferazione “dell'assistenzialismo, della corruzione e della criminalità”. Ed è questa una crisi complessa: della legalità, del meridionalismo, dello Stato. Una crisi che ha permesso a forze antiunitarie di riscuotere al Nord un successo imprevedibile e significativo, dando corpo, nel contempo, ad un'inedita “questione settentrionale”. Al fondo di tutto ciò, trascurando gli aspetti epidermici che circondano il successo delle Leghe, Saraceno assegna un significato ben più profondo al fenomeno: “il Nord, per gestire la sua integrazione con l'Europa, vuol fare a meno di quello Stato inefficiente, dal quale, viceversa, il Mezzogiorno, in ragione della sua emarginazione dall'Europa, chiede di essere sussidiato”.

Verso la fine degli anni Novanta, si assiste a una fase di rilancio dell'intervento nel Mezzogiorno attraverso l'uso dei Fondi europei per le aree a sviluppo ritardato. Si tratta di una fase in tono decisamente minore rispetto a quella dell'Intervento straordinario dei primi decenni del dopoguerra. Nonostante le buone intenzioni e i vari e articolati tentativi di costruire capacità istituzionali al livello del compito, l'esperienza si rivela presto insoddisfacente. Nell'ambito di un approccio federalista pasticciato e incompleto e per l'incapacità di generare una classe politica all'altezza della sfida, le regioni meridionali e insulari usano i fondi europei per inve-

22 Approfondimenti

stimenti di “piccolo cabotaggio” che hanno un ritorno immediato in termini di consenso locale ma non sciolgono i nodi di sistema: l'esempio plastico è offerto dal fatto che, mentre in Spagna le regioni in ritardo godono oggi dell'alta velocità ferroviaria, tra Napoli e Bari – le due principali città del Mezzogiorno continentale – si viaggia ancora sul binario unico.

Per di più, nel Mezzogiorno si concentra oggi il 47,5% dei cittadini italiani che vivono in condizione di povertà assoluta, tanto che l'incidenza dei poveri sulla popolazione, pari all'8,4% in media nazionale, arriva all'11,4% nel Mezzogiorno⁹. Si tratta di una vera e propria emergenza nazionale, che alcuni movimenti politici hanno pensato di lenire anche attraverso il varo del cosiddetto “reddito di cittadinanza”. Non a caso, le stime sulla distribuzione territoriale del reddito di cittadinanza parlano chiaro. Il recente Rapporto annuale SVIMEZ stima che la quota che andrebbe al Mezzogiorno sarebbe dell'ordine del 63%, nettamente superiore alla proporzione di un terzo della popolazione nazionale e anche del 47,5% della percentuale di poveri italiani che abitano al Mezzogiorno.

4. La visione di un nuovo progetto per il Mezzogiorno

Il profondo disagio del Mezzogiorno potrebbe dar luogo a varie reazioni. Da un lato, oggi più che mai, solleva enormi interroga-

tivi tanto che, a giudizio di alcuni esperti¹⁰, la mancata risoluzione della questione meridionale metterebbe in dubbio la stessa capacità dell'Italia di preservare la sua unità statale se le proposte di federalismo differenziato portassero le regioni più ricche – si parla dell'autonomia della Lombardia, del Veneto e potenzialmente di altre regioni ricche – a ridurre il loro apporto perequativo alle regioni più povere. E un recente *pamphlet*, deliberatamente provocatorio, di Pietro Massimo Busetta¹¹, considera proprio uno scenario di disgregazione dell'Italia, con il Mezzogiorno che può “esplodere” a causa del suo grande disagio: il Centro-Nord che vuole e può rimanere agganciato all'Europa unita, mentre il Mezzogiorno scivola verso una partnership mediterranea. Dall'altro, sia pure senza alcun riconoscimento scientifico¹², a livello polemico scalda gli animi di un certo numero di meridionali una visione neoborbonica secondo la quale l'unificazione avrebbe solo impoverito il Mezzogiorno.

Il reddito di cittadinanza, posto che ci siano le condizioni politiche e finanziarie per permetterlo, può rappresentare una risposta emergenziale immediata, ma non disegna alcuna prospettiva concreta per far ripartire lo sviluppo al Sud e riagganciare il Mezzogiorno al resto del Paese, tenendo l'intero Paese nella prospettiva europea, prospettiva su cui l'Italia ha investito pesantemente e in modo crescente negli ultimi cinquanta anni.

9 L'incidenza della povertà assoluta è calcolata dall'ISTAT sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. L'ISTAT ha stimato che nel 2017 5 milioni e 58mila individui fossero in condizione di povertà assoluta (8,4% dell'intera popolazione).

10 Giannola, A., & Stornaiuolo, G. (2018), Un'analisi delle proposte avanzate sul «federalismo differenziato», *Rivista economica del Mezzogiorno*, 32(1-2), pp. 5-52.

11 Busetta, P.M. (2018), *Il coccodrillo si è affogato. Mezzogiorno: cronache di un fallimento annunciato e di una possibile rinascita*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

12 Si pensi a come lo storico Alessandro Barbero ha ridimensionato da svariate migliaia a quattro (su circa mille prigionieri) il calcolo delle vittime al Forte di Fenestrelle, uno dei presunti lager in cui il neo-unificato Regno d'Italia, secondo la vulgata neoborbonica, avrebbe perpetrato prigionia e sterminio dell'ex esercito borbonico. Cfr. Barbero, A. (2015), *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Bari, Laterza.

Grafico 2. Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 dell'ONU e la cultura



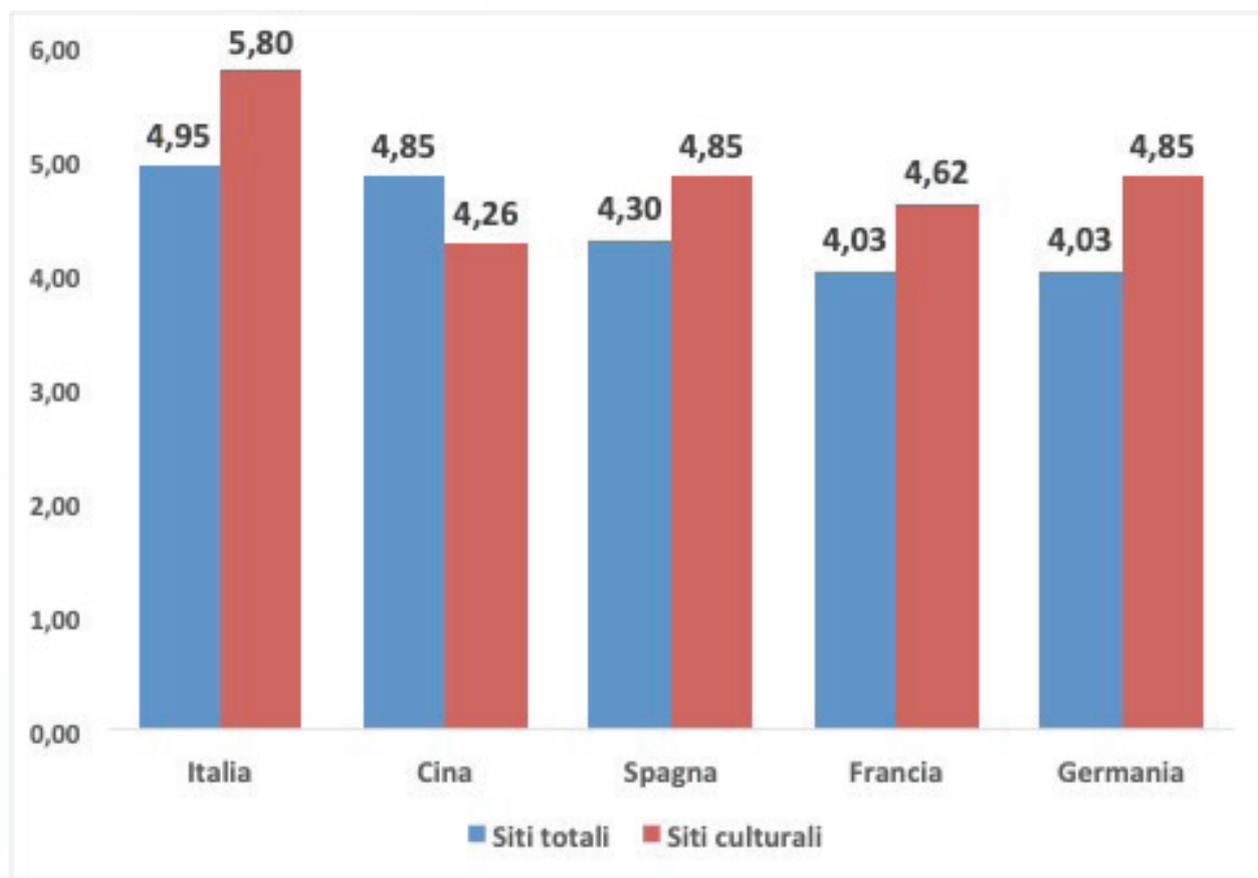
Il riscatto del Mezzogiorno non lo si ottiene con una pioggia di sussidi pubblici che possono sostenere i consumi ma sarebbero incapaci di generare posti di lavoro stabili e sostenibili.

È solo attraverso un nuovo ciclo di investimenti, anche pubblici, che il Mezzogiorno può trovare la via d'uscita dal *cul de sac* in cui è finito. La prima leva da usare, come in ogni altra esperienza di successo, è il potenziamento del capitale umano, in primo luogo attraverso maggiore istruzione e di migliore qualità. Ma poi, per non generare altra emigrazione intellettuale, debbono esserci posti di lavoro disponibili in progetti che costruiscono valore. Una prospettiva da tenere in considerazione è quella di investire nella filiera della cultura, dei beni culturali e della tradizione dei beni enogastronomici.

Percorsi di sviluppo incentrati sulla cultura impattano su almeno quattro dei diciassette Obiettivi di sviluppo sostenibile definiti nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (Grafico 2), Agenda che necessariamente costituirà lo scenario di riferimento a livello mondiale per i prossimi dodici anni. Più precisamente: i) sull'Obiettivo 4 – Istruzione di qualità – relativamente al target 4.7 (diversità culturale e il contributo della cultura allo sviluppo sostenibile); ii) sull'Obiettivo 8 – Buoni impieghi e crescita economica – relativamente al target 8.3 (sulla creatività e l'innovazione) e al target 8.9 (sul turismo sostenibile che crea lavoro e promuove prodotti e culture locali); iii) sull'Obiettivo 11 – Città e comunità sostenibili – relativamente al target 11.4 (sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo); iv) sull'Obiettivo 12

24 Approfondimenti

Grafico 3. Quote (%) di siti UNESCO afferenti ai principali cinque Paesi che ne ospitano



– Consumo responsabile – relativamente al target 12.10 (strumenti per monitorare l'impatto del turismo sostenibile che crea lavoro e promuove prodotti e culture locali).

Vale la pena di ricordare che, grazie anche alla sua storia lunga e, per certi versi, unica, il Mezzogiorno è patria di grandi tradizioni nel senso della filiera che abbiamo richiamato sopra. Lo testimonia, tra l'altro, il fatto che l'Italia meridionale e insulare ospita un numero molto elevato di siti che fanno parte del Patrimonio mondiale dell'UNESCO. La dotazione di 17 siti UNESCO del Mezzogiorno è prossima a un terzo del totale Italia, laddove il Bel Paese è nettamente leader a livello mondiale in termini di siti UNE-

SCO, vantandone 54. Infatti, l'Italia ospita il 4,95% dei 1.092 siti totali riconosciuti dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità (4,85% la Cina, 4,30% la Spagna e 4,03% ciascuna la Francia e la Germania) e, ancor più importante, ospita il 5,80% degli 845 siti puramente culturali riconosciuti dall'UNESCO¹³ (4,26% la Cina, 4,85% ciascuna la Germania e la Spagna, e 4,62% la Francia) (Grafico 3). E la posizione di circa un terzo dei siti UNESCO nazionali dell'Italia si conferma per il Mezzogiorno anche relativamente ai soli siti puramente culturali.

Facciamo un solo esempio, quello del vino. Una volta, nel Mezzogiorno si concentravano grandi quantità di produzione ma

¹³ Per giungere a 1.092 siti complessivi, agli 845 siti culturali vanno sommati 247 siti naturali o misti (sia culturali che naturali).

era generalmente carente la qualità. Oggi non è più così. Grazie a una pluralità di fattori – certo anche investimenti dall'esterno ma anche intelligenze locali – i vini meridionali e insulari sono decisamente migliorati nella qualità. Tant'è che nell'ambito della storia di successo dell'export del vino italiano – il cui valore è cresciuto del 28,7% dal 2010 al 2013 e ancora del 18,8% dal 2013 al 2017 – l'export dei vini dalle regioni del Mezzogiorno è aumentato ancora di più – del 36,5% dal 2013 al 2017 – portando la quota di questi vini dal 7,7 all'8,8% dell'export totale di vini italiani. Particolarmente significative le performance delle tre regioni del Sud a maggiore vocazione di export vinicolo – Abruzzo, Puglia e Sicilia – che, nel complesso, hanno visto il proprio export di vino aumentare in valore del 41,6% dal 2013 al 2017, portando la propria quota sull'export italiano totale di vino dal 6,2 al 7,4%. Si tratta solo di un esempio che, però, serve a mostrare che investire nella filiera richiamata può portare bene all'economia e alla società meridionali.

Dunque, investire su questa filiera – della cultura, dei beni culturali e della tradizione dei beni enogastronomici – con un progetto che, prevedendo il necessario potenziamen-

to delle infrastrutture, generi cultura e capacità di attrarre turismo e rendere appetibili sui mercati di tutto il mondo beni e servizi agganciati a quelle tradizioni culturali è possibile. Tale progetto, ovviamente, dovrebbe essere sostenuto da ampi investimenti pubblici nelle strutture, materiali e immateriali, e, ripetiamolo, nell'istruzione; dovrebbe essere accompagnato da una fiscalità di vantaggio che promuova la formazione di imprese e, quindi, la creazione di posti di lavoro stabili. Ma si tratta di un progetto che richiede una visione di cui al momento non si ha sentore nemmeno nella classe politica emersa dai recenti sconvolgimenti elettorali. Senza una visione di tale portata, il vero rischio è che un Mezzogiorno lasciato a se stesso non ce la faccia a uscire dall'imbuto in cui è caduto. Occorre che politici saggi facciano capire che lo sviluppo del Mezzogiorno è nell'interesse di tutti gli italiani e di tutti gli europei. Il Mezzogiorno è una delle principali culle della cultura europea e solo coltivando questa consapevolezza sarà possibile mettere in moto quei processi virtuosi senza i quali nessuno sviluppo positivo potrà realizzarsi e il Sud Italia continuerà a essere percepito e trattato solo come un problema, disperdendo quella grande opportunità che esso, invece, può essere.

Partecipazione politica e questione meridionale

di Vincenzo Bova

Professore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università della Calabria

Questo contributo intende leggere la più recente storia del Mezzogiorno d'Italia in riferimento alle modalità attraverso cui esso ha partecipato alla costruzione dello Stato repubblicano.

Il Mezzogiorno nel processo di democratizzazione

Si può iniziare affermando che il Sud Italia si è caratterizzato per un deficit di partecipazione politica perché, in larga parte, escluso da quegli eventi di mobilitazione collettiva che avevano interessato, a partire dal dopoguerra, il resto del Paese, dando origine a una molteplicità di forme di azione collettiva che avevano trovato nei partiti di integrazione di massa la loro più visibile concretizzazione. Il Sud, con la sporadica eccezione delle lotte per la terra, partecipa alla nascente democrazia risocializzandosi alla politica attraverso il canale familistico-clientelare. Il Sud è solo marginalmente toccato dal processo di industrializzazione e salta a piè pari il potenziale solidaristico-partecipativo che, in altre parti dell'Italia, segue alla nascita di un moderno movimento operaio.

Cosa può voler dire ad esempio «movimento operaio» o «contadino» in realtà urba-

ne come quelle meridionali dove le fabbriche raramente esistono e l'agricoltura mantiene un ruolo più che marginale? La coscienza di classe, anzi la classe stessa, non può costituirsi laddove manchino le condizioni strutturali che ne garantiscono la prassi. C'è oggettiva diversità d'interessi tra datori di lavoro e lavoratori ma ciò non implica di per sé la conflittualità. È quantomeno difficile vivere in termini di contrapposizione antagonista il rapporto con il proprio datore di lavoro in un contesto nel quale il lavoro manca e quello esistente assume spesso i toni della precarietà e dell'assoluta assenza di forme contrattuali che garantiscano il lavoratore sulla redditività e stabilità temporale della propria occupazione. Secondo Raimondo Catanzaro¹, la società meridionale è stata caratterizzata dalla crescente affermazione di un'etica del consumo cui corrispondeva una debole etica della produzione. L'identità individuale e collettiva che nelle società ad economia industriale «si costruiva in rapporto al mercato sotto l'aspetto del lavoro»² assume oggi, a livello generale delle moderne società industriali, aspetti costitutivi che svincolano l'identità dalla posizione occupazionale. Ancor più nel Mezzogiorno, l'elevato numero di inattivi, disoccupati e irregolarmente occupati, unitamente a una diffusa concezione strumentale

¹ R. Catanzaro (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano 1989, 180-181.

² *Ibidem*, 182.

del lavoro, rendono problematica la costruzione di identità individuali e collettive che abbiano alla propria base l'attività professionale svolta. A livello macro la conseguenza è che «senza possibilità di identificazione con il proprio lavoro scompare anche il fondamento per l'appartenenza soggettiva a una classe»³. La quantità considerevole dei soggetti situati in collocazioni ambigue di classe, cioè di coloro che occupano contemporaneamente più ruoli lavorativi (secondo lavoro, lavori di integrazione di redditi derivanti dall'assistenza statale, svolgimento contemporaneo di più attività *part time*) determina nei soggetti interessati una obiettiva difficoltà a conciliare interessi di ruoli plurimi e a individuare un interesse prevalente e temporalmente stabile: «In definitiva le collocazioni ambigue di classe accentuano la dispersione atomistica degli individui, rendono difficile la formazione di fonti stabili di identificazione nell'appartenenza di classe, ostacolano il sorgere di aree e formazioni solidaristiche tendenti all'azione collettiva e rafforzano il ruolo della mediazione sociale e politica»⁴.

Questa dinamica è efficacemente descritta da Zitara: «la classe lavoratrice meridionale non è un'entità esoterica che si evoca o si revoca sul tavolo del medium, ma esiste; tuttavia i suoi problemi – la mancanza di lavoro, l'emigrazione, lo sfruttamento nascosto che si realizza nella sottoccupazione agricola e nei mille mestieri che il sottosviluppo inventa- non trovano modo di essere espressi nelle forme politiche correnti: lo sciopero e la scheda ... Lo sciopero dei disoccupati non danneggia nessuno ed è in se stesso una cosa ridicola. Il lavoratore meridionale non è

posto di fronte a un movimento visibile della lotta di classe (il padrone che sfrutta da una parte e lui che è sfruttato dall'altra), ma a una situazione di sfruttamento realizzata dal sistema nel suo assieme, attraverso appunto la disoccupazione, la prepotenza dello Stato, il parassitismo della burocrazia e dei ceti professionali»⁵.

Allora quando il malcontento esplode, come è stato mostrato dai fatti di Reggio Calabria nel 1970, la protesta si pone come momento di frattura e contestazione globale dei meccanismi di mantenimento del dominio sociale e politico, denunciando la crisi di funzionamento degli esistenti sistemi di mediazione tra centro e periferia⁶. Nel Mezzogiorno movimento e rivolta coincidono, non si ha cioè una sopravvivenza e sviluppo di un tentativo di innovazione sociale che superi il momento della contestazione e costruisca frammenti di società o di istituzioni rinnovate. Analizzando la stagione 1968-1972 di «convergenza tra società politica e società civile»⁷, Fantozzi evidenzia come le forme di conflittualità espresse dal Mezzogiorno anticipino la crisi regolativa che, negli anni successivi, avrebbe investito la clientela politica del Sud: «A livello nazionale, tale fase è caratterizzata dalle rivolte studentesche prima e le lotte operaie dopo. Nel Sud dell'Italia le lotte sociali e politiche più importanti per quegli anni sfociarono nelle rivolte urbane di Battipaglia, L'Aquila e Reggio Calabria. Esse riflettevano, appunto, la diversità del Sud e i limiti di una modernizzazione disordinata. Nel contempo, la storia di questi episodi di rivolta mostra, assai più esplicitamente delle lotte studentesche e

3 *Ibidem*, 183.

4 *Ivi*, 185.

5 N. Zitara, *L'importanza della rivolta*, in *Quaderni calabresi*, n. 17-18, 1971, 14.

6 V. Bova, *Reggio Calabria. La città implosiva*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995

7 P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Il Mulino 1983, 55.

28 Approfondimenti

operaie, le difficoltà dell'ordinamento politico e istituzionale italiano di recepire e regolare, secondo principi universalistici, i processi di modernizzazione»⁸.

In un contesto in cui debole è la fidelizzazione a uno Stato che rimane lontano (seppur in presenza di un passaggio dalla concezione dello Stato solo ostile a quella dello Stato protettore-assistenziale) così come inesistente è il proporsi dell'altra grande area di uguaglianza, cioè la classe sociale, il sistema politico meridionale entra nella modernità senza stabili ancoraggi a quelle realtà solidali che altrove avevano accompagnato la nascita della Repubblica e la modernizzazione del Paese. L'associazionismo sociale è poco sviluppato e in gran parte è di diretta emanazione politica. Il sindacato si presenta più con il volto di agenzia distributiva di sussidi che non come realtà di autopromozione solidale dei diritti dei lavoratori. L'associazionismo religioso, già strutturalmente lontano da quel cattolicesimo sociale di stampo latino che aveva socializzato anche alla politica milioni di cittadini italiani, al Sud è carente: «La civilizzazione parrocchiale ha marcato più intensamente la vita collettiva di molte regioni del Nord Italia, mentre al Sud si è sviluppata e continua a riprodursi nel tempo una religiosità legata a pratiche popolari»⁹.

E allora, complice anche il processo di secolarizzazione, i grandi partiti che hanno retto il gioco politico postbellico appaiono al Sud fin da subito partiti pigliatutto più che partiti d'integrazione di massa, collettori di consenso più che difensori di valori¹⁰.

Non sorprende allora che sia i partiti sia le pubbliche amministrazioni diventino lo spazio di competizione e di carriera per taluni e gli interlocutori da manipolare per gran parte degli altri. Alcuni passi di Zitara, scritti negli anni Settanta, descrivono con tanta crudezza quanto chiarezza questa realtà: «Il Sud, specialmente quello più remoto dei paesi contadini, non riconoscendosi politicamente nei partiti nazionali, li utilizza nell'unico modo in cui sono effettivamente utilizzabili: come tentativi clientelari ... i partiti nazionali sono entità sovrapposte alla realtà meridionale. Calano dall'alto e non salgono, come sarebbe giusto, dal basso ... il clientelismo è la forma organizzativa di una società dove alla pressione insoddisfatta dell'offerta di lavoro fa riscontro l'esigenza, per le forze del sistema, di realizzare un consenso presso la base sociale ed elettorale»¹¹.

Crisi di legittimazione e nuovi percorsi di partecipazione politica

Come è stato osservato: «Il passaggio dalla prima alla seconda repubblica è stato scandito, e più ancora anticipato, dal declino della mediazione politica ... La violazione delle leggi e la corruzione della politica sono state le conseguenze, e non le radici di questa crisi. Ridotta a scambi di favori, e spesso di favori illegali, la mediazione ha perso di vista le sue stesse ragioni. Invece di integrare, ha escluso. Invece di decidere, ha bloccato. Invece di allargare il consenso, ha moltiplicato il dissenso»¹².

Il Mezzogiorno è stato profondamente in-

8 P. Fantozzi, *Introduzione*, in V. Bova, *op. cit.*, 11-12.

9 E. Pace, *Forza della chiesa e debolezza dei sistemi di credenza*, in AA. VV., *La religiosità nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano 1998, 370.

10 C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna 1992, 86-87.

11 N. Zitara, *Il proletariato esterno*, Jaka Book, Milano 1977, 118-119

12 M. Follini, *C'era una volta la Dc*, Il Mulino, Bologna 1994, 79.

serito nel degrado del sistema politico nazionale. Con in più le aggravanti storico-strutturali tipiche di una realtà periferica rispetto ai centri di potere decisionale e fortemente inquinata dai poteri mafioso-delinquenziali.

La miscela delle condizioni di contesto nazionale e locale e, forse ancor più, i mutamenti che hanno ridisegnato la partecipazione alla gestione del potere, tendono potenzialmente ad incrementare, nel contesto meridionale, il distacco tra mondo della politica e mondo della vita quotidiana.

Le trasformazioni della catena clientelare¹³ pongono una vera e propria questione di ri-socializzazione politica laddove essi rappresentavano i canali di partecipazione e promozione sociale praticabili. In particolare per le nuove generazioni, alle quali la crudezza degli indicatori socioeconomici della realtà meridionale non sembra offrire alternativa alla scelta apparentemente obbligata tra l'emigrare altrove e l'emigrare al suo interno chiudendosi in relazioni ristrette di vincoli solidaristici e fiduciosi.

Nel Sud si osserva l'esistenza di una democrazia bloccata, fortemente dipendente dai centri del quadro partitico nazionale, talvolta capace di tentare originali percorsi politici ma mai essendo capace di renderli interlocutori attivi e continuativi della politica nazionale. Si pensi ad esempio a quel fenomeno di mobilitazione dal basso che ha accompagnato l'alba della seconda repubblica: la stagione palermitana della "Rete" di Leoluca Orlando. Anche in questo caso, come in quello reggino, vi è un'esplosione partecipativa capace di innovare ma i cui effetti, realisticamente

parlando, non superano i confini dell'ambito urbano e si producono nell'incapacità di stabilire solide alleanze e continuità temporale.

Anche le esperienze politiche istituzionali, che avevano prodotto l'attesa di legare virtuosamente la diffusa personalizzazione della politica meridionale con la nuova stagione dei sindaci, eletti direttamente dalla popolazione, si sono rivelate quali forme di transizione non compiuta, più dipendenti dalla resistenza del carisma del singolo uomo politico (e dalla sua abilità nel drenare risorse) che non da una vera e propria crescita di reti solidali capaci di interpretare in modo innovativo interessi e valori in rapido mutamento¹⁴.

Il disfacimento dei grandi partiti d'integrazione di massa, è stato accompagnato da un lento affrancamento di quelle componenti dell'associazionismo sociale che, in tante parti del Mezzogiorno, dovevano la loro stessa esistenza ai legami che intessevano con singoli uomini politici. La contrazione delle risorse economiche destinate al Sud attraverso i canali partitici o la pubblica amministrazione hanno fatto il resto, portando ad una situazione in cui le realtà associative «si muovono in un contesto più debole non solo sul piano del mercato, ma anche su quello del sostegno istituzionale dovendo, quindi, contare di più sulla solidarietà fra i soci»¹⁵. Siamo quindi di fronte a una società civile forse eccessivamente disincantata e pragmatica che cerca anzitutto in se stessa le ragioni e i percorsi della politica; che considera l'agire politico quasi come sinonimo dell'agire per la costruzione del bene di tutti e che afferma che quel bene di tutti si costruisce

13 P. Fantozzi, *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli CZ 1993.

14 A. Costabile, *Percorsi di formazione e di mutamento del ceto politico nel Sud d'Italia*, in *Quaderni di sociologia*, n. 46, 2007.

15 G. PirzioAmmassari, *Società civile e mercato*, in V. Cesareo (a cura di), *I protagonisti della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli CZ 2003, 240.

30 Approfondimenti

nella quotidianità dell'azione del gruppo. Su questa modalità di partecipazione, tuttavia, è presente un'ambivalenza che può allontanare dall'immagine di un circuito virtuoso fra sistema sociale e sistema politico, in cui entrambe le sfere guadagnino in partecipazione democratica. Occorre, infatti, una grande prudenza nel pensare che, meccanicamente, un incremento della partecipazione sociale rappresenti l'inevitabile alba di una rinnovata e potenziata partecipazione politica. Può infatti accadere esattamente il contrario: «in molte interpretazioni, per così dire, antipolitiche il rapporto tra partecipazione sociale e politica tende ad essere non di propagazione ma di sostituzione. Tanto più aumenta il rifiuto della politica, per ragioni di protesta e di sfiducia, tanto più alta è la possibilità che si attivino strategie di defezione dalla politica. Questo possono assumere [...] due forme diametralmente opposte il riflusso nel privato e l'apatia, oppure l'investimento in azioni partecipative semplicemente non politiche (di tipo associativo, ricreativo, dirette al coinvolgimento nel sociale e all'impegno nel volontariato)¹⁶.

La catena virtuosa che Tocqueville osservava e che connetteva la dimensione sociale a quella politica fatica nel Mezzogiorno ad emergere. Quando l'associazionismo sociale tenta di strutturarsi sotto forma di esplicita area di aggregazione politica entrando in competizione con vecchi e nuovi partiti politici, il consenso che questa operazione riscuote resta minimo, marcando il predominio costante della sfera politica su quella sociale. Allora i canali percorribili restano o quello del riflusso nella dimensione del gruppo o la confluenza di singoli esponenti dentro le accoglienti maglie di quel siste-

ma di partiti (vecchi e nuovi che siano) che, come si è detto sopra, agisce in un clima di generale sfiducia.

Il problema che si pone in un simile contesto riguarda allora innanzitutto l'avvio di un percorso che rafforzi la legittimità e la credibilità delle istituzioni. La questione che si presenta ancora una volta con forza è la distanza che esiste fra apparenza e sostanza. La manipolazione delle istituzioni apparentemente lascia intatta e legittimata la funzione che esse sono chiamate a svolgere, ma nella sostanza le indebolisce e le svuota del significato per cui sono nate. L'uso manipolatorio delle istituzioni è una forma occulta di dissenso che può avere origine in progetti criminali fortemente strutturati o può, più banalmente, essere l'esito di un atteggiamento di rifiuto conseguente ad una serie di esperienze personali o di gruppo che delegittimano le istituzioni. Il ritualismo e la manipolazione sono due facce della stessa medaglia. La debole credenza nella legittimità delle istituzioni ha sviluppato strategie adattive ben accette ai meccanismi di funzionamento dell'intero sistema politico ed è a quel livello che è da ascrivere la necessità di un vigoroso impegno che generi modelli di comportamento adeguati a regolare questa difficile fase di trasformazione sociale. Non mancano al Sud realtà istituzionali virtuose ed innovative così come non mancano esempi virtuosi di solidarietà civile e di coraggiosa ribellione ai poteri forti¹⁷.

Il Nord Italia ha posto con forza una propria "questione" ed è stato in grado di comporre gran parte di questa in un nuovo soggetto politico esito del confluire di domande regionali in un unico collettore, che a modo suo, è stato capace di darsi un'identità forte,

¹⁶ F. Raniolo, *La partecipazione politica*, Il Mulino 2002, 21.

¹⁷ P. Fantozzi, M. Musella (a cura di), *Occhi nuovi dal Sud*, Carocci, Roma 2010

di disegnarsi uno spazio territoriale e storico autonomo e di porre le questioni regionali come questioni di interesse nazionale condizionanti il complesso del sistema politico. Il fenomeno delle Leghe è un'innovazione sociale e politica che parte dal basso intercettando quella parte di società orfana dei vecchi partiti di integrazione di massa e che cerca una rappresentanza ricompositiva di elementi della tradizione e di elementi della più avanzata modernità. Il Sud Italia non è riuscito a fare altrettanto e pare oggi tendere ad affidarsi al braccio protettore delle promesse elettorali dei Cinquestelle o al progetto colonizzatore della lega non più in versione separatista di Bossi, ma populista di Salvini.

Vecchie e nuove questioni della transizione continua

Lo sviluppo economico, sociale e politico del Mezzogiorno ha seguito percorsi specifici: modernizzazione senza industrializzazione¹⁸, sviluppo senza autonomia¹⁹, intreccio fra reti familistico-clientelari, potere economico e politico²⁰, società riproduttiva caratterizzata dalla carenza qualitativa e quantitativa del sistema pubblico di infrastrutture e servizi²¹, disincantamento senza razionalizzazione²², debolezza della società civile²³. L'immagine stereotipata di un Sud a rimorchio di modelli elaborati altrove ed

altrove in grado di analizzare i processi di trasformazione sociale, tende a complicare oggi ancora di più la capacità di leggere il Mezzogiorno (con le sue tipicità) entro un quadro generale nazionale ed internazionale peraltro fluido e costantemente cangiante.

La questione di «riconoscersi uniti e diversi»²⁴, in un negoziato continuo, cui intervengono i differenti attori sociali pone oggi il Mezzogiorno in una condizione del tutto particolare: i processi di globalizzazione e l'arrivo del «diverso più diverso» collocano il Mezzogiorno in una condizione di maggiore prossimità al centro. Antiche questioni si propongono oggi con un'impellenza tale da non poter più essere lette con vecchi strumenti o con la lente focalizzata su singole parti del globo. Il nuovo patto sociale, le basi della credenza nella legittimità di chi detiene il potere, tanto più tenderanno ad ampliarsi, sfuggendo ai meccanismi della manipolazione e dell'illegalità, quanto più si sarà in grado di riconoscere la diversità e valorizzarne, in un percorso virtuoso, le risorse che rende disponibili. Il percorso di sviluppo di processi di innovazione sociale adeguati a leggere ed interpretare le contraddizioni dell'epoca odierna impone un salto qualitativo: «una conversione incessantemente rinnovata delle parti sociali»²⁵.

18 D. Cersosimo, *Un caso di "modernizzazione" senza industrializzazione*, in F. Guglielmelli (a cura di), *La Calabria*, Event, Milano 1985.

19 C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna 1992.

20 E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976; L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico*, Angeli, Milano 1980; G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980; F. Piselli, *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino 1981; P. Fantozzi, *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli CZ 1993.

21 N. Ginatempo, *Donne al confine*, Angeli, Milano 1994.

22 R. Siebert, *Cenerentola non abita più qui*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.

23 R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

24 A. Melucci, *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano 1994, pag. 51.

25 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1916.

Persona, lavoro e giustizia sociale nella lettera collettiva dell'episcopato meridionale del 1948

di Rocco Pezzimenti

Professore di Storia delle Dottrine politiche presso l'Università LUMSA

Il documento episcopale dell'Italia del Mezzogiorno, redatto dagli Arcivescovi e dai Vescovi del meridione settanta anni fa, è stato ingiustamente dimenticato ma meriterebbe, pur nelle mutate condizioni sociali e politiche del nostro Paese, di essere riconsiderato soprattutto in quei principi di fondo che appaiono vicini ai presupposti fondanti la nostra Costituzione e, per questo, per vari versi ancora attuali. Tali principi, pur relativi all'aspetto materiale, risultano "non estranei alla vita dello spirito" e perciò capaci di affrontare problemi relativi a una "giustizia più piena" (come si legge nel punto I della lettera¹).

A queste esigenze di giustizia sono dedicati i punti iniziali, dal 3 al 6, a dimostrazione che l'episcopato intende sollecitare i credenti a non "rimanere indifferenti o inerti di fronte alla persistente miseria di alcune classi del popolo, alla precarietà di vita e instabilità del bracciantato, al reddito estremamente basso di alcuni lavoratori e coloni, all'evidente ingiustizia di alcune forme contrattuali" (3), il tutto all'interno di una serie di altre difficoltà causate da un persistente quanto obsoleto latifondo. Tutti questi aspetti "esigono più attenta riflessione e più valido intervento" (3) anche nel riconsiderare quel diritto naturale della proprietà che – secondo le Parole di Pio XII nel radiomessaggio di Natale del 1941 – "è diventato per molti un potere diretto verso lo sfruttamento dell'opera altrui". Tutto ciò

significa che i credenti debbono impegnarsi a "rivedere l'attuale assetto della proprietà, perfezionare i rapporti di lavoro, revisionare i contratti agrari" (3). Insomma una rivisitazione totale del mondo del lavoro ispirato all'insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa.

Non meno interessante è la ripresa di una citazione di una lettera inviata da mons. Montini per la XXI settimana sociale di Napoli nella quale si invitava a non confondere "il tradizionale col giusto" il che avrebbe significato "infeudare il cristianesimo a forme e strutture di civiltà che sono naturalmente caduche". Non essendo poi la giustizia umana statica, è ridicolo ancorarsi a pregiudizi del passato. La stessa perfezione dell'umanità è *pellegrinante* e si realizza in una "profonda *lievitazione* dei valori umani da parte dello spirito evangelico"; tutto questo fa sì che anche carità e giustizia presentino "un'inesauribile potenzialità purificatrice ed elevante" (4).

Fermo restando che "i singoli sono chiamati a concorrere proporzionalmente al bene comune", va detto che i presupposti che animano lo stesso possono essere modificati dato che "possono venir meno a determinati ordinamenti le condizioni per cui essi erano un tempo efficienti e validi" (5). Del resto è questo lo spirito del Vangelo che propone traguardi sempre più augusti e imprevedibili "partendo da premesse e perseguendo mète del tutto

1 D'ora in poi tra parentesi, alla fine delle citazioni, verranno riportati i numeri dei paragrafi.

diverse da quelle presupposte e intese da altri programmi". È per questo che occorre reagire contro qualunque visione che, "col pretesto della giustizia, tende a spersonalizzare l'uomo (...) confonde la giustizia con la semplice materiale uguaglianza, e non si accorge che questa può aver luogo anche fra schiavi" (6). Dire che "il diritto è radicalmente poggiato sull'inviolabile autonomia della persona" vuol dire che non ci si può accontentare "di un progresso solo materiale e apparente".

Dopo queste premesse, si passa ad analizzare la crisi del momento in un'Italia che usciva dal secondo conflitto mondiale. Ricordando che anche le giuste aspirazioni cristiane, se non adeguatamente purificate, sarebbero state "fatalmente soffocate" finendo per rendere la persona umana – secondo le parole di Pio XI – "semplice ruota dell'ingranaggio del sistema, ordinata, requisita e sacrificata al trionfo dell'uomo collettivo (...) nuovo e affascinante idolo, al posto di Dio". Ricordando poi che, certi sistemi politici, "cercano tutte le vie, anche le più aberranti e le meno sicure, pur di raggiungere lo scopo" (7).

Una delle parti cruciali del documento è quella relativa a *Principi e direttive*. Vengono qui considerate tutte quelle opportunità necessarie "per l'instaurazione di questo nuovo periodo di civiltà cristiana nel mondo" (8). Si parla della *strumentalità della ricchezza*, dato che essa deve comunque servire al raggiungimento dello scopo ultimo dell'uomo, nonché della *primitiva destinazione dei beni materiali al servizio di tutti gli uomini* – anche questo alla luce del radiomessaggio di Pentecoste 1941 di Pio XII – il tutto al fine di un "diritto naturale alla proprietà privata, inteso, non come privilegio di pochi, ma come naturale diritto di ciascuno, e considerato nella sua duplice funzione, individuale e sociale" (8). Da qui un ordinamento sociale che impedisca la "concentrazione della ricchezza" e che veda il lavoro come mezzo per provvedere alla propria vita e a quella dei figli.

A questo proposito vengono ancora richiamate le affermazioni del radiomessaggio di Pentecoste 1941, nelle quali Pio XII affermava esplicitamente

di rispettare il "diritto della famiglia allo spazio vitale", per promuovere "la piccola e media proprietà nell'agricoltura", tramite la quale "il lavoratore della terra trova le condizioni più adatte alla sua elevazione" (9). Questa prospettiva non deve essere lasciata solo alla libera volontà dei singoli, ma deve generare "un indirizzo di politica e di legislazione economica che favorisca una sempre maggiore diffusione della proprietà terriera" (10). La ricchezza di un popolo non si misura unicamente in termini quantitativi, ma deve tener conto di quella che oggi chiameremmo la qualità della vita. Per questo c'è bisogno di "una giusta distribuzione dei beni" altrimenti "il popolo non chiamato a partecipare, non sarebbe economicamente ricco, ma povero" (11). Ecco perché gli stessi rapporti contrattuali debbono essere "ispirati alla giustizia e all'equità". E, riferendosi alla *Quadragesimo anno*, si ricorda che per troppo tempo il capitale ha perseguito unicamente i propri interessi "lasciando appena all'operaio tanto che bastasse a ristorare le forze e a riprodurle" (12).

I Vescovi auspicavano perciò che si potessero rimuovere tutti quegli ostacoli che impedivano il "raggiungimento delle finalità sopra indicate" per assicurare "al lavoratore della terra e alla sua famiglia un decoroso regime di vita". Si auspicava, inoltre, "che nel contratto di mezzadria sia resa veramente efficiente la collaborazione fra le parti contraenti (...) che nel fitto dei fondi rustici si cerchi di eliminare, con opportuni ordinamenti, quei rapporti intermediari tra proprietari e fittavoli che si rivelano inutili alla produzione e nocivi agli interessi dei lavoratori manuali" (13). È davvero interessante che il documento sottolinei ripetutamente che occorrono *opportuni ordinamenti* per rimarcare come, oltre alla volontà dei singoli, non si possa fare a meno di opportune garanzie giuridiche. Anche qui si ricorda la *Quadragesimo anno* per ribadire la preoccupazione che non si può uscire da una miserevole "condizione proletaria, se non si adoperano rimedi convenevoli ed efficaci". Non si dimentichi poi che occorre far di tutto per migliorare le condizioni di vita delle famiglie meridionali al fine di garantire anche l'istruzione "per sé e per i

34 Approfondimenti

figli”. Date le scarse opportunità presenti al riguardo nel mezzogiorno, si ritiene che tutti questi siano “elementi che pongono tale categoria in uno stato di evidente e disumana inferiorità sociale” (14). Senza tutte queste precondizioni, come è possibile l’*Elevazione spirituale del lavoratore*?

Si tratta di urgenze non più procrastinabili per la “salvezza non soltanto delle anime”, ma degli stessi “valori della civiltà umana [per] ridare alla persona, con efficiente e logica concretezza, la piena coscienza della sua dignità e della sua insopprimibile autonomia” (17). Si tratta di considerazioni assai significative che si muovono in linea, non solo con il pensiero sociale cristiano, ma con quel personalismo che animava la cultura cattolica del tempo e i principi ribaditi dall’orientamento cattolico nell’ambito della Costituente. I vescovi meridionali hanno piena consapevolezza di ciò, al punto di dedicare due paragrafi, il 18 e il 19, alla necessità della loro diffusione.

Si tratta di una considerazione assai importante in quanto, solo partendo da una simile consapevolezza culturale, è possibile una cosciente difesa delle verità rivelate e della stessa libertà. Inoltre appare chiaro che lo stesso bene comune sia indifendibile laddove venisse “minacciato nei suoi più alti valori spirituali e terreni”. La stessa giustizia ne verrebbe compromessa e, con essa, persino “l’istanza di dignità, di libertà, di pace” (20). Segue un’opera di discernimento verso tutte quelle dottrine che, a parole, promettono gli stessi obiettivi proposti dalla Chiesa, ma, nei fatti, abbracciano visioni totalitarie e atee basate su “un metodo che al principio della collaborazione e dell’intesa sostituisce, come legge del sistema”, metodologie che offendono la persona e la riducono a strumento più che fine. Per questo la Chiesa ha sempre “protestato contro tutti i miti, le violenze e i dispotismi. Per questo ha condannato tanto l’egemonia economica del capitale quanto la dittatura di classe” (21). Resta comunque il fatto che, da parte dei credenti, occorre un rigoroso esame di coscienza dato che non basta fare vuote professioni di religiosità. Questa “non può essere vera se non è coerente” (22).

I cattolici devono essere partecipi ed evitare di avere atteggiamenti disinteressati che potrebbero spingere molti a diventare “incoscienti”. Costoro, poi, “con il loro assenteismo, diventano ciechi alleati del male”. In democrazia occorre una piena consapevolezza nel giudicare i fatti politici e anche nello scegliere i propri rappresentanti. Per questo i cattolici “possono dare il voto soltanto a quei candidati o a quelle liste di candidati di cui si ha certezza che rispetteranno e difenderanno la legge divina e i diritti della religione e della chiesa, nella vita privata e pubblica” (26). In questa prospettiva, i cattolici devono impegnarsi sulla via di una collaborazione tra le classi e tra le associazioni dei lavoratori. Compito dei credenti è anche quello di “impedire che il sindacato – come diceva Pio XII alle operaie cristiane nel 1945 – devi dal campo suo proprio e sia tramutato in strumento di lotta di classe o di interesse di partito” (29). Al contrario – come diceva sempre Pio XII alle ACLI nel 1945 – il sindacato si deve mantenere “nei limiti del suo scopo essenziale, che è quello di rappresentare e difendere gli interessi dei lavoratori nei contratti di lavoro” (29). Questa posizione dipende, ovviamente, anche da un contesto nel quale, soprattutto ambienti operai vicini al partito comunista ipotizzavano scontri anche di natura politica mirando alla conquista del potere.

Scopo del documento è, invece, quello di mirare a una pace sociale, fondata su una reale cooperazione tra le parti al fine di consentire il pieno sviluppo della persona. Ecco perché, in conclusione, si ricorda quanto scritto da san Paolo ai Romani: “se un membro patisce, patiscono insieme tutti gli altri”, a rimarcare non un’astratta solidarietà, ma un senso di comunità tipico del personalismo cattolico di quegli anni. Idee, insomma, che animarono la Costituente e con le quali, il documento episcopale dell’Italia del mezzogiorno che fu redatto dagli Arcivescovi e dai Vescovi del meridione che abbiamo esaminato, si trovava completamente in linea.

La Cisl nel Mezzogiorno: analisi storica

di Giuseppe Acocella

Professore di Teoria generale del Diritto presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Nel dopoguerra il sindacalismo cattolico meridionale si rafforzò nell'Italia ancora occupata con la stipula – precedendo il Patto di Roma firmato nel giugno 1944 a Roma - del Patto di Napoli all'inizio di quell'anno. Il tema costante nelle posizioni della Cisl meridionale – dopo la costituzione della Confederazione il 1 maggio 1950 al teatro Adriano a Roma grazie all'iniziativa della LCGIL formatasi dopo la scissione del 1948, e rafforzata dalla confluenza della FIL - è riconoscibile fin dal Convegno che la Cisl promosse sulla «questione meridionale» il 17 e 18 novembre 1952 a Napoli. In quell'occasione vennero individuati i temi centrali della questione meridionale, dando consistenza agli interventi svolti fino allora nel dibattito accesi sin dal 1945 sui temi della riforma agraria. Al Convegno sulla Riforma agraria, poi, indetto dalla Cisl a Bari il 5 e il 6 gennaio 1951, la mozione conclusiva affrontava il delicatissimo problema, centrale nella risoluzione della questione agraria, del rapporto tra lavoro e proprietà. La mozione affermava nei primi tre punti:

- 1) che la terra è uno strumento economico d'uso sociale e la proprietà terriera, corredo della personalità umana, deve essere attribuita a chi la lavora, e che si riconosce nella piccola proprietà coltivatrice, adeguatamente assistita ed organizzata, un mezzo idoneo al miglioramento sociale ed allo stesso aumento della produzione, come dimostrano moltissimi esempi del Mezzogiorno e di altre regioni;
- 2) che tutta la legislazione agraria deve ispirarsi al principio della preminenza del lavoro sulla proprietà;
- 3) che l'Agricoltura, più che la industria è fondamentale per la economia italiana e non deve essere ulteriormente sacrificata agli interessi di quest'ultima». In queste risoluzioni si confermavano da un lato i tradizionali capisaldi comuni a tutta l'esperienza sindacale cattolica non solo italiana, e dall'altro si ribadiva la coerenza con le posizioni che la corrente cristiana già all'interno della CGIL unitaria era andata sostenendo sulla riforma agraria, aveva espresse, coerentemente con l'insediamento organizzativo della componente che sta all'origine della Cisl, più facilmente sul terreno dell'agricoltura (valorizzazione della piccola proprietà collegata comunque al suo uso sociale e alla sua fruizione come strumento di lavoro) che su quello della industria. L'accettazione definitiva della priorità della «società industriale» avrebbe richiesto, come richiese negli anni a venire anche in relazione al Mezzogiorno, un rapido e coraggioso ammodernamento del bagaglio ideologico e programmatico da parte del sindacalismo di tradizione cristiana.

36 Approfondimenti

In effetti l'abbandono delle antiche posizioni cristiano-sociali di ambiente prevalentemente rurale in favore dell'assunzione di «ideologie industriali» mediate dalle posizioni dell'istituzionalismo giuridico e dalle tesi del «controllo sociale sull'economia», che efficacemente sostituiva nella tradizione sociale cattolica il richiamo alla piccola proprietà generalizzata, andò verificandosi proprio agli inizi degli anni Cinquanta. Ciò non impedirà alla Cisl di porre come centrale il problema della industrializzazione del Mezzogiorno. Il tema dell'industrializzazione venne infatti affrontato sin dal 1951 con documenti che analizzavano con cura lo stato e le necessità degli impianti esistenti, invocando l'osservanza della legge di riserva del quinto delle forniture pubbliche alle aziende meridionali, e proponendo dei rimedi al problema dell'impovertimento del Sud a vantaggio del Nord, aggravato dalla politica salariale a favore degli aumenti salariali alle sole categorie pilota e del blocco dei licenziamenti nella industria settentrionale, che aveva fatto da contrappunto alla distruzione delle industrie napoletane nel 1943, così come le questioni dell'energia e delle ricerche di metano nel Mezzogiorno e il generale tema della industrializzazione del Sud¹. Se apparentemente la Cisl sembrò indirizzarsi verso una industrializzazione a qualunque costo, una analisi più attenta induce a cogliere come essa invece respingesse ogni ipotesi di industrializzazione che si riducesse a «settentrionalizzazione» pura e semplice, con le conseguenti difficoltà di trovare un mercato concorrenziale rispetto a quello preesistente e relativo alle industrie del Nord. Il tema è coraggiosamente sviluppato attraverso la denuncia senza riserve di

una «politica assistenzialistica» che ha finto di dedicare ingenti somme al Sud, le quali, sono, però, tornate a vantaggio altrui. In effetti il modello di industrializzazione per il Sud passava realisticamente attraverso una fase di preindustrializzazione delle aree meridionali. Questo voleva dire che si doveva promuovere uno sviluppo delle infrastrutture, accanto a quello dell'agricoltura, utile a creare un "mercato addizionale" in grado di produrre modificazioni nella struttura economica a vantaggio di nuovi investimenti (si capisce così anche il favore per iniziative per lavori pubblici della Cassa per il Mezzogiorno). Questa strada veniva indicata sottolineando l'insufficienza della economia libera di mercato, e richiamando a tal fine le analisi di Pasquale Saraceno.

La Cisl tentava di *trasferire* anche in sede parlamentare la rivendicazione che stentava ad affermarsi in sede sindacale. Le osservazioni di carattere storico erano funzionali ad indicare le strategie da adottare, testimoniando il salto di qualità che sulla questione meridionale le forze sociali avvedute, ed in particolare quelle meridionale, dovevano sentire di compiere, come fece Domenico Colasanto in sede parlamentare: «Prima dell'unificazione, i Borboni posero Napoli all'avanguardia delle iniziative industriali più ardite e più lungimiranti, rispetto ai tempi. E contemporaneamente svilupparono una politica autarchica che proteggeva l'economia del loro regno. L'unificazione italiana interruppe questa protezione autarchica, distribuì a tutti, anche al Mezzogiorno, i debiti dello Stato piemontese, incamerò le molte attività dell'ex regno di Napoli e fermò l'avanzata economica del sud, depauperandolo, a vantaggio delle altre "regioni, con

¹ Per una ricostruzione storico-analitica del primo trentennio di vita ed azione cfr. G. Acocella, *La Cisl nel Mezzogiorno: sviluppo e fisionomia di una organizzazione (1950-1977)*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», anno XVI. N. 71, marzo-aprile 1978, pp. 65-86.

l'indirizzo politico cui ho accennato all'inizio di questo intervento».

Venivano così teorizzati i presupposti per rivendicare il "debito" dell'intera comunità nazionale verso il Mezzogiorno, denunciando l'inadempienza, da parte degli organi di governo dell'economia, degli impegni presi e dovuti nei confronti della rinascita industriale e civile del Sud. La Cisl presentò una documentazione interessantissima, cioè l'analisi comparativa delle forze di lavoro occupate nel 1942-43 rispetto a quelle occupate nel 1957, *azienda per azienda* della provincia di Napoli.

Il risultato dell'indagine era sconcertante: 36.100 occupati nella primavera del 1943; 15.355 occupati nel 1957, denunciando così senza riserve la gravità della «questione metalmeccanica», tanto più deprecabile, ove si consideri che l'analisi riguarda le sole aziende IRI, che peraltro occupano il 72,6 per cento dell'intera manodopera occupata nel settore metalmeccanico nella provincia di Napoli. Pertanto «ci si può formare un'idea di quanto localmente incida il mancato riassorbimento di questa manodopera». Inadempienza dunque della legge del 1951, ma inadempienza anche dell'art. 2 della legge luglio 1957 sulla proroga della Cassa del Mezzogiorno, che faceva obbligo a tutti gli enti con capitale pubblico di investire almeno per il 40 per cento nel Mezzogiorno.

L'evoluzione verificatasi tra il 1957 (anno della legge sulla quota di investimenti da destinare al Sud) e l'inizio degli anni '60 nelle posizioni più autorevoli, relative alla direzione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, doveva aprire una fase nuova per il Sud. In rapporto all'intervento straordinario per il Mezzogiorno, Pasquale Saraceno, sin dalla metà degli anni '50, analizzando il ritmo crescente della industrializzazione nel

Nord (ed il conseguente incremento di lavoro, reddito, consumi), denunciava l'ulteriore squilibrio instauratosi tra Nord e Sud (cui si aggiungeva, oltretutto, il fenomeno dell'emigrazione interna). Saraceno riteneva che non bastava più fermarsi alla promozione di opere pubbliche (che non creavano posti di lavoro stabili e non creavano alcun «ambiente industriale»), né rinunciare all'intervento (come auspicava la Confindustria), ma si dovesse ormai pensare decisamente ad una vera fase di preindustrializzazione.

L'assunto da cui partiva questa considerazione (e che la sinistra sindacale cattolica condivideva) era da Saraceno così compendata: gli interessi «comuni» devono essere, in una economia mista, rappresentati dallo Stato, al quale incombe pertanto un compito (politico più che economico) di assumere in proprio il peso della industrializzazione delle aree depresse. Del resto era ormai chiaro a tutti che l'agricoltura, in merito alla quale era pur necessario intervenire per correggere intollerabili ingiustizie nei rapporti sociali che per il lavoro della terra si creavano, non poteva però essere il fattore trainante dello sviluppo. Le tesi di Saraceno divennero vincenti allorché fu chiaro che lo sviluppo avrebbe marciato solo dietro la spinta di iniziative industriali di grande dimensione e complessive, non parziali ed episodiche.

Le posizioni teoriche cui il movimento politico e sindacale di ispirazione cattolica si rifaceva nella prima metà degli anni Cinquanta avevano un sicuro punto di riferimento nelle tesi del neovolontarismo economico. Partendo cioè dalla considerazione della insufficienza (e della sostanziale iniquità) del naturalismo economico, la tradizione sindacale cattolica aveva arricchito il suo tradizionale orizzonte culturale con gli apporti, in particolare, dell'istituzionalismo

38 Approfondimenti

americano di matrice protestante, riconoscendo la classica ma imprecisata dichiarazione etica della «subordinazione dell'economia all'etica» nel più storico obiettivo del «controllo sociale dell'economia». Quest'ultimo principio, nato nell'alveo delle economie neo-capitalistiche, incontrava felicemente il tema della «funzione sociale della proprietà privata», fondamentale nella concezione sociale propria delle esperienze sociali cattoliche più ortodosse (si pensi al *Codice di Malines*), generando quelle concezioni fondamentali che sarebbero poi rimaste patrimonio costante del sindacalismo di ispirazione cattolica in Italia.

Proprio in concreto riferimento alla questione meridionale La Cisl, situandosi con autorità nella linea del tradizionale pensiero cattolico ma laicizzandone l'impostazione e modernizzandone l'impatto, partecipava con originalità al dibattito e forniva un importante contributo ai temi dello *Stato sociale* e del «controllo sociale dell'economia». La Cisl fronteggiava le tendenze emerse nel confronto instauratosi tra la concezione liberista, portata avanti a livello economico-finanziario da Einaudi e Pella, e sostenuta dalla grande industria, e la concezione neovolontaristica della giovane sinistra cattolica sindacale e dossettiana, che troverà un caposaldo successivamente nello *schema Vanoni*, cioè nel primo effettivo tentativo italiano di «programmazione economica».

Lo scontro tra le due posizioni per la conquista di una effettiva e duratura egemonia sulla società italiana, ambedue riferentesi per certi versi al pensiero cattolico, ma l'una orientata in senso liberale, l'altra suggestionata dalle dottrine neo-keynesiane e dalle esperienze del New Deal rooseveltiano, verteva essenzialmente sui limiti sociali della proprietà e sulla questione del ruolo dello Stato in economia. La concezione li-

berale (e cattolico-liberale), poggiante sulla affermazione della assoluta autonomia della società civile nei confronti dello Stato (il cui compito era quello esclusivo di garantirne lo sviluppo), considerava intangibili la proprietà e l'iniziativa economica dei privati. La concezione del cattolicesimo democratico orientato *socialmente* si basava invece sulla percezione della necessità di uno stretto controllo sociale dell'economia, cioè sulla convinzione di dover sottomettere l'assoluta libertà della proprietà e della iniziativa dei privati singoli alle esigenze sociali della collettività, ad una programmazione, cioè, la cui direzione non andava comunque affidata burocraticamente agli organi statali, cioè alla sola classe politica e partitica che esprime e detiene il potere politico, ma invece in ultima istanza alla società civile stessa, e quindi alle forze sociali (di qui l'affermazione gronchiana e dossettiana dell'esigenza di *introdurre* le classi popolari nei meccanismi di partecipazione alla direzione dello Stato).

Nel disegno del blocco liberaldemocratico (e delle forze che ad esso si richiamavano) prevalevano le esigenze pure della ricostruzione, da condurre con qualunque mezzo ed anche a costo della rinuncia di fatto ad ogni principio di orientamento "sociale" del potere politico nei confronti del potere economico (accettando così una subordinazione nei fatti agli effettivi interessi della grande industria), e pertanto rinunciando anche ad una valorizzazione dell'allargamento sostanziale dell'esperienza e degli istituti della democrazia. Il disegno riformistico alternativo, invece, tendeva a porre le forze sociali, una volta in grado di controllare lo sviluppo economico, in condizioni di rovesciare a favore della società civile il rapporto garantito tra potere economico e potere politico (in cui cioè il potere politico non fosse orientato dal potere economico ma dagli interessi

sociali), talché solo a questo punto il potere politico potesse essere redistribuito *effettivamente* alle componenti sociali (e non fosse più prerogativa delle classi privilegiate).

L'interesse per le posizioni della Cisl va individuato nell'inserimento all'interno di questo dibattito, che saldava ai temi centrali delle concezioni generali dello Stato la questione dello sviluppo del Mezzogiorno, e acquistava tanto più risalto quanto più si consideri la carenza di un reale impegno meridionalistico tanto del movimento sindacale che dei partiti, impegnati in un disegno relativo all'intero Stato. In questo vuoto la Cisl inaugura un impegno meridionalistico che assegnava allo Stato senza esitazioni il compito ed il dovere di promuovere uno sviluppo equilibratore del divario economico-sociale esistente tra Nord e Sud, cioè di promuovere un meccanismo correttore degli squilibri creati dal regime del libero mercato. All'industria governata attraverso le partecipazioni Statali non viene più assegnata la riduttiva funzione di *protezione* dell'industria privata, riducendosi l'intervento statale nell'economia ad ereditare in perdita i rami secchi dell'apparato industriale privato, bensì quella di trainare, in positivo, il processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

Sulla base di queste esigenze partecipative, che tendevano a trasferire direttamente alla società civile una serie di spazi di governo - che le istituzioni statali pretendevano invece di gestire in nome di quella stessa società - si consolidava nel pensiero della Cisl sul Mezzogiorno la tesi unificante della *rappresentanza della società civile*. Se è vero che essa risentiva dell'antica impostazione corporativa presente nella tradizione cattolica, è però vero che la pressante richiesta di democrazia che nasceva dalla società industriale, poneva il problema di una istituzio-

nalizzazione (o comunque di un riconoscimento) delle nuove forme di governo dell'economia sconosciute alla società rurale.

Di fronte alla concezione di uno Stato *assistenziale* con compiti prevalenti di pareggio del bilancio statale e contemporaneamente di difesa del mercato capitalistico all'interno (per cui il problema del Mezzogiorno era visto in funzione dell'efficienza generale e delle capacità di espansione dell'industria settentrionale), la componente cattolico-sociale puntava piuttosto ad una *programmazione consensuale dell'economia*, che concretizzava il modello di Stato sociale al quale aspirava quel filone culturale. Sui punti qualificanti dello schema Vanoni (aumento degli investimenti pubblici nei settori propulsivi in funzione prevalente di assorbimento di manodopera per abbassare il livello della disoccupazione e per diminuire lo squilibrio tra Nord e Sud), la componente sindacale cattolica, pur condividendo l'esigenza di fondo, respingeva il blocco dei salari, ampliando però la sfera di competenza della contrattazione, e rinviando quindi al consenso dei gruppi sociali l'attuazione del piano.

Il dibattito sul Mezzogiorno poté così, tra il 1960 ed il 1961, essere impostato su basi nuove e, se si vuole, anche su un più esplicito scontro tra tesi liberiste e tesi interventiste. Nel 1960, Luigi Einaudi, con l'autorità da tutti riconosciutagli, interveniva per contestare la scelta della industrializzazione per intervento pubblico, sostenendo invece che lo Stato avrebbe dovuto solo promuovere l'iniziativa privata adempiendo alla sua sola vera funzione di «creare le premesse di una vita civile». La sola creazione di infrastrutture era l'unico compito che lo Stato potesse convenientemente assolvere in favore del Mezzogiorno, favorendo l'espansione dell'industria privata. La linea

40 Approfondimenti

portante della strategia della Cisl - rispetto al problema della politica d'intervento nell'industria meridionale - passa attraverso il costante rifiuto della subordinazione della industrializzazione del Sud alle esigenze delle industrie localizzate al Nord. Sulla base di questo rifiuto veniva indicato come fattore di sviluppo meridionale la promozione di iniziative ed attività di ricerca legate alla struttura produttiva già esistente e al territorio e la conseguente instaurazione di uno stretto e diretto rapporto tra centri decisionali e attività produttive.

La Cisl si troverà a sviluppare all'indomani della proroga dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno una forte denuncia della gestione burocratica delle aziende a partecipazione statale, della contrapposizione tra sorte degli operai, che pagano con il licenziamento ogni variazione di indirizzo delle aziende, e indifferenza della burocrazia manageriale, della richiesta incessante di portare i centri decisionali delle aziende di Stato nel Mezzogiorno, e di dotare l'industria pubblica meridionale di efficienti centri di attività di ricerca. Da una tale convinzione si generavano anche le battaglie per imporre insediamenti industriali che provvedano cicli completi di lavorazione e specificazioni della produzione, per evitare che l'industria meridionale resti subalterna verso le aziende settentrionali capaci esse sole di approvvigionare di prodotti particolari finiti le aziende del Sud, operanti nel settore meccanico, in ispecie.

Il motivo più interessante che la Cisl trae da questi problemi è dunque quello della democrazia «limitata», di una democrazia cioè non realizzata dall'allargamento *formale* degli istituti partecipativi, ma che attende il suo compimento. Lo sviluppo della nazione è stato pagato da alcuni ed ha favorito altri: e a pagare è stato sempre il Sud. La stessa analisi del sistema fiscale veniva ricondotta alla tematica della *verità* delle istituzioni democratiche, al tema centrale dell'ascolto della democrazia, cosicché l'esercizio concreto della sovranità diventava un tema centrale, che ben s'accorda con la sensibilità per quello della burocrazia e del suo potere («Potere contro potere»). Da queste premesse nasce l'impegno che porterà la Cisl, alla fine degli anni Settanta, a istituire a Spezzano della Sila la prima Scuola Sindacale Cisl per il Mezzogiorno (trasferita poi a Taranto nella sua sede definitiva nel 1981), che formerà schiere di giovani sindacalisti che costituiranno il nerbo di una organizzazione rinnovata e rafforzata nei decenni successivi. Forse la fine di quell'iniziativa con la chiusura della Scuola Sindacale di Taranto costituiscono il segnale rivelatore di una nuova e diversa urgenza di affrontare con slancio rinnovato e strumenti culturali idonei una stagione della questione meridionale che rischia di conoscere una progressiva involuzione e comunque sempre aperta.

La Chiesa meridionale nel dopoguerra tra miseria, fermenti e riforme

di Francesco Malgeri
Professore Emerito di Storia Contemporanea

La lettera collettiva dei vescovi meridionali offriva una lucida analisi della Società meridionale di quegli anni, individuando, in particolare, nell'arcaica struttura sociale ed economica, una causa non trascurabile del profondo malessere del Mezzogiorno. Il documento offriva un quadro articolato dei problemi sociali ed economici del Sud, che, in quel dopoguerra inquieto, dovevano tenere deste le coscienze dei cristiani, degli uomini politici e della Chiesa. C'è soprattutto un richiamo alle autorità civili e alla comunità dei fedeli, al fine di sanare profonde ingiustizie. I vescovi parlano di «persistente miseria di alcune classi del popolo», di «precarietà di vita e instabilità del bracciantato»; affermano di non poter restare indifferenti di fronte «al reddito estremamente basso di alcuni lavoratori e coloni, all'evidente ingiustizia di talune forme contrattuali, all'insufficienza di alcune strutture economiche, ai complessi e gravi problemi connessi col persistere del latifondo».

Il quadro sociale descritto dai vescovi del Sud e la denuncia del persistente stato di miseria delle popolazioni meridionali trovò ampie conferme dall'*Inchiesta sulla miseria in Italia e sui modi per combatterla*, promossa nel 1951 dalla Camera dei Deputati. I dati di questa in-

chiesta ci offrono la fotografia di una Società segnata da antichi e nuovi squilibri. L'inchiesta sulla miseria passò al setaccio i diversi elementi che caratterizzavano il tenore di vita degli italiani (abitazione, alimentazione, abbigliamento, disoccupazione, assistenza etc.) giungendo in alcuni casi a risultati allarmanti, soprattutto per le regioni meridionali.

Da questi dati risultava che il 23,4% delle famiglie italiane, pari a circa 12 milioni di persone si trovava in condizioni misere o disagiate. Leggendo questi dati sul piano della ripartizione geografica risultava una evidente sproporzione tra Nord e Sud. Si legge nella conclusione dell'inchiesta: "L'indagine ha chiaramente messo in evidenza, per tutti gli elementi accertati, la situazione depressa di tutto il Mezzogiorno, quella particolarmente depressa di alcune regioni di tale zona, come la Basilicata, la Calabria etc. L'85 % delle famiglie classificate come misere e il 70% di quelle disagiate si trovano nel Meridione e nelle isole"¹.

Il disagio sociale apparve evidente alla fine degli anni quaranta, quando le campagne meridionali furono attraversate da vivaci agitazioni. Soprattutto il mondo contadino rivendicò

¹ *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della Commissione parlamentare*, a cura di Paolo Braghin, Einaudi, Torino 1978.

42 Approfondimenti



l'esigenza di radicali riforme, tendenti alla redistribuzione della terra, al superamento del latifondo e alla realizzazione di un assetto delle campagne meridionali basato sulla diffusione della piccola proprietà contadina.

La mobilitazione e la protesta contadina ebbero il momento più drammatico nell'ottobre 1949, quando in molti comuni, soprattutto della Calabria, cominciarono a verificarsi occupazioni di terra su vasta scala, con la partecipazione di migliaia di braccianti agricoli. Le terre occupate si estendevano per circa seimila ettari, nei territori di Crotona, Cutro, Isola Capo Rizzuto, Melissa, Cirò, Strongoli, San Mauro, Marchesato, Rocca Bernardo, Rocca di Neto ed altri.

Queste manifestazioni davano luogo in molti casi a scontri, a volte sanguinosi, con carabinieri e polizia, cui seguivano arresti e denunce. La situazione divenne critica domenica 30 ottobre, quando nel territorio di Melissa, in provincia di Catanzaro, un folto gruppo di braccianti occupò il fondo Fragalà, di proprietà del marchese Berlingieri. Seguì uno scontro tra polizia e dimostranti che costò la vita a due giovani contadini, Giovanni Zito di 18 anni e Francesco

Nigro di 29. Qualche giorno dopo morì anche una donna, Angelica Mauro, ferita durante gli scontri. Incidenti scoppiarono anche in altre regioni. Il 23 novembre anche a Torremaggiore, in Puglia, durante uno sciopero di braccianti si ebbero tre morti e dieci feriti.

Questo clima di tensione che attraversava le campagne meridionali non poteva lasciare in-

differente il Governo, che veniva sollecitato a porre in atto una organica riforma. La soluzione del problema della terra nel Mezzogiorno non era assente nei programmi dei maggiori partiti, a cominciare dalla DC, che proponeva riforme tendenti a favorire la piccola e media proprietà contadina e limitare l'estensione della grande proprietà latifondista, indicazioni che trovavano precisi riferimenti nell'art. 44 della Costituzione.

Il partito comunista, dal suo canto, superando la tradizionale posizione ideologica ispirata al collettivismo, proponeva una politica favorevole alla redistribuzione della terra e alla diffusione della piccola proprietà, che i decreti Gullo avevano cercato di introdurre.

Il clima drammatico che nell'autunno del 1949 investì le campagne meridionali contribuì ad accelerare i tempi per l'approvazione, il 4 maggio 1950 della «legge Sila», destinata alla Calabria, ed in particolare ad una parte dell'altipiano calabro e del litorale jonico, e nell'ottobre 1950 della «legge stralcio», che riguardava il comprensorio del delta padano, Maremma toscano-laziale, Fucino, Campania, Puglia, Lucania, Molise e Sardegna. Per quanto riguarda la Sicilia

la realizzazione della riforma venne demandata all'approvazione degli organi regionali, con un provvedimento approvato il 27 dicembre 1950².

Gli obiettivi economico-sociali di queste riforme miravano alla liquidazione del latifondo e all'estensione della piccola proprietà contadina. Ma non mancavano anche obiettivi politici che miravano a placare le tensioni sociali nelle campagne meridionali, cercando di mantenere la mano d'opera nelle attività agricole, ricostruendo un tessuto sociale ancorato alla campagna, partecipe e cointeressato alle sorti del sistema democratico repubblicano.

Non si possono negare a queste leggi alcuni risultati di particolare significato. Per la prima volta, dall'unità in poi, la politica economica dei governi italiani veniva a colpire la grande proprietà terriera assenteista e, soprattutto, ridimensionava il peso del grande latifondismo e del blocco agrario meridionale. Veniva infranta una struttura secolare, che aveva resistito sia alle riforme murattiane nel decennio francese, sia alle riforme promosse dallo Stato liberale. L'una e l'altra avevano colpito principalmente il patrimonio dei comuni e i beni della Chiesa, ma non avevano intaccato il peso sociale, politico ed economico dell'aristocrazia latifondista e della nuova borghesia agraria meridionale, che anzi da quelle riforme aveva tratto beneficio.

L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, nel 1951, apparve come un'altra chiara testimonianza dell'attenzione nuova con la quale il governo guardava ai problemi del Mezzogiorno. Infatti, rispondeva ad una linea di stampo keynesiano, adottata nei Paesi capitalistici per favorire il decollo di aree depresse e si richiama, per molti versi, alla esperienza roose-

veltiana della "Tennessee Valley Authority". Questa politica, che ebbe in Pasquale Saraceno un tenace sostenitore, mirava a mettere in moto un meccanismo di sviluppo autonomo, con l'obiettivo di fare dello Stato il motore della trasformazione strutturale e dell'espansione produttiva del Sud.

Certamente non furono trascurabili i benefici di questi provvedimenti ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno. Nell'arco di un decennio, dal 1950 al 1960, la Cassa per il Mezzogiorno approvò 169.202 progetti, per un importo di 1.403 miliardi di lire, dei quali 1.029 riguardavano progetti nel settore delle opere pubbliche e 374 il settore privato. Tuttavia, le innegabili trasformazioni che il Mezzogiorno conobbe negli anni successivi al 1950, non riuscirono a sanare gli squilibri sociali ed economici delle regioni del Sud, e soprattutto il divario economico nei confronti del Nord del paese. In realtà, i lavoratori meridionali furono costretti a pagare i costi dello sviluppo delle aree industriali settentrionali, che, offrendo lavoro e speranze, provocò un eccezionale esodo di manodopera meridionale. Nel giro di vent'anni quattro milioni di lavoratori del Sud abbandonarono la propria terra.

Come si è misurata la Chiesa meridionale con questa realtà, con questo contesto così complesso e nei confronti di una Società che conobbe, nei decenni successivi, profonde e radicali trasformazioni? Si può affermare che al di là della significativa e ferma presa di posizione assunta dall'episcopato meridionale con la lettera collettiva del 1948, la Chiesa del Sud dovette misurarsi con le difficoltà di un clima sociale, culturale e politico che veniva a rompere gli antichi equilibri della società meridionale

2 L'attuazione di queste leggi consentì l'insediamento, nelle diverse unità produttrici (poderi, quote e lotti) di 121.621 nuclei famigliari, pari a circa trecentomila lavoratori. Furono espropriati, complessivamente, 749.210 ettari, di cui 47.942 nel delta padano, 210.097 nella Maremma e nel Fucino, 196.937 in Puglia e Lucania, 84.865 in Calabria, 108.253 in Sicilia e 101.561 in Sardegna.

44 Approfondimenti

e apriva la strada a ideologie e correnti ostili alla Chiesa e ai valori cristiani. Da qui un atteggiamento nel quale prevalgono toni da crociata, che non sempre appaiono in grado di delimitare i rischi religiosi e morali di un processo di sviluppo economico che veniva a incidere radicalmente sul costume e sulla vita delle popolazioni.

L'episcopato meridionale, che vive la rivoluzione industriale degli anni Cinquanta, appare, sotto alcuni aspetti, impreparato a fronteggiare criticamente la nuova situazione, senza l'adeguata valutazione di un fenomeno che trovava le sue origini non tanto nella diffusione di dottrine «diaboliche», quanto nelle profonde trasformazioni sociali e culturali che il Paese stava vivendo.

Tuttavia, non mancarono voci significative dell'episcopato che colsero con preoccupazione i mutamenti e i problemi che attraversavano la società meridionale. Possiamo rintracciarle in mons. Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari, che parlando all'assemblea generale dell'Azione cattolica, svoltasi a Napoli nel novembre 1955, denunciò i rischi che la religiosità del Mezzo-

giorno correva di fronte alla nuova realtà sociale del Paese. «Oggi - affermò mons. Nicodemo - la nostra gente si viene a trovare bruscamente a contatto con tutte le forme della vita moderna, la cui conoscenza si sta ovunque diffondendo con gli odierni mezzi di propaganda, quali il cinema, la radio e la televisione. C'è da chiedersi con grande trepidazione: quali saranno i poteri di difesa della morale tradizionale del nostro popolo? Non vi sarà forse il pericolo che d'un tratto crolli tutta l'impalcatura d'una morale non fondata su solide condizioni religiose».

Si coglie in questo brano il timore che, di fronte all'impatto con la nuova realtà sociale che stava emergendo, alle popolazioni meridionali venissero a mancare gli strumenti religiosi per fronteggiare le trasformazioni sociali che incidevano sulla cultura familiare, sui tradizionali ruoli, sulla formazione dei giovani e dei fanciulli, di fronte ad un fenomeno migratorio, che veniva a scardinare le vecchie tradizionali strutture familiari, non solo sradicando le famiglie ma, in molti casi, disgregandole e lasciandole senza la figura paterna. Una nuova realtà che veniva ad incidere anche sul ruolo formativo e educativo della parrocchia.

In verità non poteva essere più la condanna del mondo moderno, con le sue ideologie perverse e corruttrici, che poteva favorire la ricomposizione di un ordine tradizionale. Certo, non fu ristabilito, né poteva esserlo, il vecchio modello sociale, né fu arrestato il processo di secolarizzazione. Ma quella vigile, spesso accorata attenzione della Chiesa meridionale, che per prima aveva lanciato l'allarme sulle condizioni della società meridionale, va letta e interpretata, soprattutto come viva e intensa sollecitudine pastorale.



Opinioni

Rubriche

45

Testimoni del proprio tempo

Questa rubrica, “Testimoni del proprio tempo”, intende far riscoprire figure, purtroppo il più delle volte dimenticate, che hanno segnato con il loro comportamento il movimento cattolico nell’ambito sociale, sindacale e politico nel quale operarono senza risparmiarsi. È una rubrica che non vuole solo rinverdire un ricordo, ma intende evidenziare quei tratti salienti di un impegno di cui, oggi, si sente tanto il bisogno.

Cominciamo con alcune figure meridionali, due calabresi e un pugliese-campano, solo perché questo numero è dedicato a un evento che ha segnato la realtà laicale ed ecclesiale del Sud del nostro paese: la pubblicazione del documento della Conferenza Episcopale del Meridione d’Italia. Nei prossimi numeri daremo spazio a personalità di altre regioni che, grazie a Dio, costellano il firmamento di questo splendido e troppo biasimato paese.

La coerenza dei principi della tradizione cattolica, senza però perdere di vista i problemi della modernità, si inquadra perfettamente nella figura di *Domenico Colasanto*. Personalità di spicco, prima e dopo del secondo conflitto mondiale, fu

Sottosegretario ai Trasporti tra il 1959 ed il 1960. Fin dal Convegno che la Cisl promosse sulla «questione meridionale» il 17 e 18 novembre 1952, a Napoli, Colasanto pose la questione “Nord e Sud” tema cruciale del suo impegno sindacale e politico. Nella relazione d’apertura del Convegno, operò una individuazione dei temi centrali della questione meridionale, partendo dall’acceso dibattito inauguratosi sin dal 1945 sui temi della riforma agraria. Colasanto era convinto che il modello di sviluppo del Sud doveva passare attraverso una fase di pre-industrializzazione del meridione per non lacerare il tessuto culturale di un mondo fino ad allora contadino. A questa luce si può comprendere il ruolo svolto da Colasanto per la realizzazione della Cassa per il Mezzogiorno.

Don Francesco Mottola è personaggio di rilievo nel clero meridionale e non solo. Apostolo di fraternità, di studio, di impegno ovunque ce ne fosse necessità, già dal tempo del seminario si impegnò, assieme un gruppo di straordinari sacerdoti, per rispondere alle varie urgenze del mondo calabrese.

Instancabile testimone di

speranza, attraverso pubblicazioni, omelie e, soprattutto, apostolato, diede fiducia anche a numerosi giovani impegnati nell’Azione Cattolica, formando una classe di operatori sociali di rilievo che, poi, giocarono un ruolo cruciale nel mondo ecclesiale ma pure sindacale e politico del meridione. Don Mottola fu, fondamentalmente, un formatore di coscienze di cui si sente ancor oggi tanto bisogno.

Maria Mariotti, nella sua lunga esperienza, fu intellettuale e dirigente di varie associazioni nella difficile realtà calabrese del secolo scorso. Diplomata al Conservatorio di Napoli in pianoforte, laureata in Filosofia alla Cattolica con Bontadini e Dirigente nazionale della Fuci, attraversò non poche difficoltà nell’epoca del fascismo per le sue idee e il suo impegno. Collaboratrice di una figura altrettanto straordinaria come l’Arcivescovo Lanza (a cui si deve la stesura della lettera collettiva del 1948), contribuì alla ricostruzione dell’Azione Cattolica, nonché alla creazione delle Acli e del Centro italiano femminile (Cif).

V.C.

Protagonisti sindacali meridionali: Domenico Colasanto

di Giuseppe Acocella

Professore di Teoria generale del Diritto presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Nato a Terlizzi il 18 gennaio 1896, Domenico Colasanto partecipò pienamente alla vita sociale e culturale di Napoli fin da quando, dopo la laurea in Ingegneria conseguita nell'Ateneo napoletano, divenne nel 1921, venticinquenne, dopo aver militato nella FUCI nella qualità di Presidente della Federazione napoletana al ritorno dalla guerra, Segretario generale della Unione provinciale del Lavoro di Napoli. Appartene a pieno titolo a quel filone culturale e di impegno sociale del cattolicesimo napoletano, che visse una stagione rilevante a cavallo tra XIX e XX secolo, rivestendo in specie un ruolo significativo nel dibattito sul meridionalismo cattolico che fin dagli anni immediatamente precedenti all'avvento del fascismo ebbe in Luigi Sturzo il pensatore più rappresentativo.

Esponente del Partito popolare – negli stessi anni in cui fu responsabile del Segretariato diocesano per le attività sociali, dal 1922 al 1925 - ne avvertì i limiti di presenza all'interno degli ambienti rurali e operai, rappresentando con Vitale Viglietti la componente sindacale del Partito, e finendo per

privilegiare in questa prospettiva l'impegno sindacale che presto l'avvento del regime fascista interruppe, mentre proprio la componente sindacale di Colasanto e Viglietti rimase fino all'ultimo salda nella difesa della vocazione democratica del movimento politico dei cattolici napoletani¹. L'esperienza giovanile segnò profondamente i suoi orientamenti culturali e politici, consolidati nelle associazioni cattoliche, manifestamente sgradita al regime, che - benché Colasanto fosse mutilato di guerra e quindi per questo non subì il licenziamento - ne ostacolò la carriera nelle ferrovie, dove lavorava in qualità di ingegnere. Proprio dal seno di quella attività associazionistica, egli poté ripartire, e infatti dall'Associazione Cattolica Napoletana di Via Roma, nel 1943, giunse lo stimolo e l'iniziativa di contribuire a ricostruire la presenza politica e sociale dei cattolici napoletani.

Nel dopoguerra fu il leader indiscusso del sindacalismo cattolico napoletano e tra le figure più significative del rilancio del sindacalismo democratico nell'Italia ancora occupata con la stipula - prima del Patto di Roma

¹ Cfr. A. Cestaro, *Rodinò, Sturzo e il partito popolare a Napoli*, in *Atti del Convegno di studi «Luigi Sturzo nella storia d'Italia»*, Palermo, 1971, pp. 140-153.

siglato a Roma nel giugno 1944 - del Patto di Napoli all'inizio di quell'anno². Parlamentare per numerose legislature dal 1948 fino alla scomparsa (avvenuta l'8 settembre 1966), dopo aver lasciato l'attività sindacale e la responsabilità di Segretario generale della Cisl napoletana, fu Sottosegretario ai Trasporti tra il 1959 ed il 1960. Il tema costante delle posizioni colasantiane sulla questione «Nord e Sud» e dell'attenzione costantemente sollecitata in ogni sede da Colasanto per il Mezzogiorno è riconoscibile fin dal Convegno che la Cisl promosse sulla «questione meridionale» il 17 e 18 novembre 1952, proprio a Napoli. In quell'occasione Colasanto, incaricato di tenere la relazione d'apertura del Convegno, operò una individuazione dei temi centrali della questione meridionale, dando consistenza agli interventi svolti fino allora nel dibattito accesi sin dal 1945 sui temi della riforma agraria.

L'enorme interesse che la testimonianza di un autorevole rappresentante di quella tradizione cristiano-sociale riveste a questo proposito, è facilmente avvertibile ove si osservi come, nonostante l'impostazione *contadina* che si può riscontrare nella concezione politica, sociale e sindacale di Colasanto, questi non tarderà a porre come centrale il problema della industrializzazione del Mezzogiorno, come testimoniano senza equivoci le posizioni assunte in sede parlamentare, documentate dai Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati in specie tra il 1952 ed il 1964.

Della maturazione del sindacalismo meridionale verso modelli coerenti con lo svi-

luppo di una moderna società del lavoro, il giornale «Il Domani sociale», che Colasanto diresse (facendo rivivere il giornale promosso nel periodo prefascista, fondato e diretto da Giovanbattista Valente), fu la sede dell'elaborazione e della definizione di una posizione meridionalista moderna. Colasanto, presente in Parlamento nella pattuglia dei sindacalisti deputati, si fece alfiere delle questioni dell'energia e delle ricerche di metano nel Mezzogiorno e il generale tema della industrializzazione. In effetti per Colasanto il modello di industrializzazione per il Sud passava realisticamente attraverso una fase di preindustrializzazione delle aree meridionali (si capisce così anche il favore dimostrato da Colasanto per i lavori pubblici della Cassa per il Mezzogiorno).

Il disegno riformatore nel quale si riconosceva Colasanto intendeva porre le forze sociali, una volta in grado di controllare lo sviluppo economico, in condizioni di rovesciare a favore della società civile il rapporto garantito tra potere economico e potere politico (in cui cioè il potere politico non fosse orientato dal potere economico ma dagli interessi sociali), talché solo a questo punto il potere politico potesse essere redistribuito *effettivamente* alle componenti sociali (e non fosse più prerogativa delle classi privilegiate). Sulla base di queste esigenze partecipative, le quali tendevano a trasferire direttamente alla società civile una serie di spazi di governo, si consolidava nel pensiero di Colasanto la tesi della *rappresentanza della società civile all'interno dello Stato democratico*.

2 Cfr. G. Acocella, *Questione meridionale e sindacalismo cattolico nell'opera di Domenico Colasanto*, Roma, Edizioni Finlavoro, 1976, in specie il capitolo I.

Nell'ultimo importante discorso parlamentare, che è un vero e proprio «testamento politico», Colasanto affronta il problema della democrazia offrendo una chiave inequivocabile per comprendere il suo pensiero civile e la sua azione politica. La tematica dominante è la contrapposizione tra *forti* e *deboli*, applicata, con definitiva conferma della sua ispirazione, alle relazioni tra singoli e gruppi sociali, così come ad intere categorie sociali e a gruppi etnici e regionali, ed in definitiva anche allo squilibrio tra Nord e Sud. In essa Colasanto riprende una delle sue battaglie più note: la politica sindacale non può essere orientata dalle esigenze delle categorie più forti o delle fasce di lavoratori più avanzate, ma dalle necessità espresse dai lavoratori «marginali» o addirittura dall'impegno stesso di lotta contro la disoccupazione. L'esercizio concreto della sovranità diventa così un tema centrale. L'insufficienza della democrazia *formale* diventa diseguaglianza *sostanziale* sempre a sfavore degli stessi emarginati: «Purtroppo i contadini, dispersi nelle campagne, non hanno la possibilità di farsi ascoltare come coloro che, organizzati nei grandi centri, possono agitarsi di più e più facilmente imporre i loro diritti»³.

La coerenza con i principi tradizionali

della sua ispirazione si lega perfettamente in Colasanto con la linea politica (una piena efficienza dell'apparato produttivo per lo sviluppo economico e sociale per tutti) che aveva sempre sostenuto: fino al punto di fargli recuperare, in nome della « povera gente », la speranza di poter giungere all'unità dei lavoratori se tutte le componenti avessero creduto in un sindacato partecipativo e non meramente conflittuale: «Ai comunisti vorrei rivolgere un appello: vediamo se è possibile inquadrare anche la politica sindacale nell'interesse generale del paese. In definitiva, colleghi dell'estrema sinistra, chi paga è sempre la povera gente: non facciamoci illusioni. Sono i più forti coloro che più riescono a sottrarsi ai contraccolpi di certe situazioni e a rimettere sempre in sesto anche i propri bilanci familiari; mentre l'aumento dei costi e dei prezzi si risolve soprattutto a danno dei lavoratori». Il pensiero di Colasanto fu fino all'ultimo istante rivolto all'ideale della democrazia compiuta, obiettivo da conquistare da parte delle classi popolari e dalle loro rappresentanze, tenuta viva dalla ricerca incessante della giustizia sociale e misurata sulle esigenze e sugli esiti della lotta per il riscatto del Sud.

3 Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 16 luglio 1964.

Don Francesco Mottola: l'impegno sociale di un santo sacerdote in terra di Calabria

di Antonella Marincola

Avvocato, Vicepresidente della Fondazione Don Mottola di Tropea

Testimoni del proprio tempo

50

“Io sono una povera lampada ch’arde”, ripeteva spesso, con la profonda umiltà che lo contraddistingueva, rivelando, sin dai primi passi del suo percorso di sacerdote - iniziato con l’ordinazione, il 5 aprile 1924 - quella particolare luce di santità, che attraeva molti lungo il suo cammino. Una vita offerta, quella di Don Francesco Mottola - *dichiarato Venerabile da Papa Benedetto XVI, nel dicembre 2007* - nella dedizione ai poveri ed emarginati della sua terra, in anni difficili, profondamente segnati dai due conflitti mondiali e nella speranza viva di una rinascita per l’intera Calabria, non solo sul terreno spirituale, ma anche guardando al complesso universo delle problematiche sociali, verso le quali fu sempre attento ed impegnato in prima linea. Il tasso di natalità elevato, il duro lavoro senza tutele – che quando c’era, era già comunque una grazia del Signore – la mancanza di mezzi economici, che impediva ai genitori di prendersi adeguatamente cura di tutti i figli, l’abbandono, quasi obbligato, di quelli con disabilità, considerati come una punizione, in un clima diffuso di fame e miseria – sono gli anni della “tessera del pane” che garantiva il minimo di sussistenza - con abitazioni fatiscenti e carenti anche dal punto di vista igienico, senza sostegni e misure di solidarietà socia-

le, rendevano indispensabili interventi alternativi e volontari. Essere sacerdote in questo contesto, gli suggerisce una preghiera che va coniugata con l’azione. Quando le nostre opere sono ispirate dalla fede e tutto viene offerto non per sé stessi né per umane gratificazioni, sia pur comprensibili, ma solo per la maggior gloria di Dio, quell’amore diventa capace di grandi imprese, anche partendo dal nulla. Questo spirito di consegna animava don Francesco che, senza disponibilità di mezzi materiali, affidava con fiducia alla Provvidenza ogni cosa. E le risorse necessarie gli arrivavano, in modo spesso inatteso, sorprendente e, talvolta, del tutto insperato. Come quando – racconta nelle “Lettere circolari” – un edificio imponente, alla Marina di Tropea, che egli aveva notato perché particolarmente adatto per un disegno di accoglienza, ma, al tempo stesso, consapevolmente inaccessibile alle sue limitate disponibilità economiche, gli viene generosamente donato, dal marchese Toraldo. Ed è il fiorire di un grande progetto d’amore. Uno fra tanti, ma uno tra i più belli. La “Casa della Marina” ha accolto in quegli anni oltre trecento orfanelle, provenienti da ogni parte della Calabria ed anche da fuori regione. Ciò grazie anche alla cooperazione di uomini e donne che, lavorando a stretto

contatto con lui in quegli anni, lo hanno supportato nella sua missione. Persone che hanno messo la loro vita a disposizione degli altri, solo per citarne alcuni, perché l'elenco sarebbe lungo, ricordiamo Taddeo Barillari, Peppino Lo Cane e Saverio Celia Magno, che ha ricevuto proprio durante la scorsa edizione il premio Don Mottola, in memoria dell'impegno profuso accanto a Don Mottola. La porta è aperta a tutti, religiosi e laici, che, attratti dal carisma del "Padre", come veniva chiamato don Francesco dai suoi figli spirituali, gravitavano nell'ambiente tropeano, partecipando alle giornate di ritiro e meditazione, da cui traevano la linfa spirituale della parola, che ciascuno di loro portava poi nel proprio impegno quotidiano nel mondo. Tra loro spicca la presenza di uomini che hanno, ad esempio, fatto della tutela dei diritti delle fasce più deboli la loro professione, come i sindacalisti Nicola Di Napoli, Albino Gorini e Vincenzo Martino. Anche la politica, quando è ispirata all'ideale mottoliano della carità e del servizio e vissuta come missione nell'interesse degli altri, si tinge di santità. Un luminoso esempio è quello di Gino Scalise, sindaco di Scandale ed Oblato di don Mottola, detto "il piccolo La Pira calabrese". Impegnato nella direzione dell'Azione Cattolica, scrittore e poeta, ha dedicato la sua vita alla cura dei più bisognosi e degli "ultimi" e per lui si è aperto, poco tempo dopo la morte, avvenuta nel 2014, il processo di beatificazione. Ed un politico vicino a Don Mottola negli ideali è stato anche Peppino Reale, parlamentare calabrese della Repubblica per ben cinque legislature. E sono solo alcuni esempi di protagonisti del nostro tempo affascinati dall'insegnamento di quel sacerdote, che riusciva a conciliare i compiti cui l'Ordine lo chiamava, in ragione del suo talento non comune di conferenziere – tra i vari incarichi, anche quello di docente e Rettore del Seminario di

Tropea – con l'impegno sociale costante verso gli umili ed i sofferenti. L'olio più prezioso che alimentò quella lampada di solidarietà fu Irma dei Conti Scrugli, donna dai carismi straordinari ma al tempo stesso di eccezionale umiltà, di cui è in corso il processo di beatificazione. Giovannissima, in una notte di Natale avverte nel cuore una speciale chiamata e decide di rinunciare agli agi che la vita in una famiglia nobile come la sua le avrebbe sicuramente offerto, per scegliere un'esistenza umile, di rinunce ai beni materiali, ma ricolma di amore, che viene generosamente donato a chi non ha nulla da dare in contraccambio, se non la gratitudine, che rimane, nel tempo, impressa nei volti di quelle bambine anche una volta cresciute e divenute spose e mamme, che non dimenticano, perché sanno bene che sarebbero state condannate ad una vita di stenti ed insicurezze, se non ci fosse stato quel giovane angelo, insieme ad altri, a provvedere a tutte le loro necessità. Insieme con lei, Don Francesco, che aveva istituito l'Ordine dei sacerdoti e degli Oblati laici, fonda anche l'Ordine delle Oblate del Sacro Cuore, che ottiene il riconoscimento come Istituto secolare nel 1968 e di cui Irma sarà "sorella maggiore" fino ad un anno prima della sua morte. "Certosini e carmelitane della strada", come sono stati definiti, gli oblato laici sono uomini e donne consacrati, ma che vivono non nel chiuso di un istituto, bensì nel mondo, unendo, ciascuno nella propria professione e nel proprio quotidiano, la preghiera all'azione. Uno dei frutti concreti di questo binomio sono le diverse "Case della Carità", nate per volontà di Don Mottola e che ancora oggi continuano a mantenere viva la fiamma di quel progetto di accoglienza. Dalla prima casa "Betlemme", detta "Casa del Pane", dove venivano preparati, in due piccole stanze di casa Scrugli, dei pasti caldi, non potendosi provvedere ad ospitare per la

notte, si passa alla Casa Madre, molto più grande, prospiciente il mare, nel centro storico di Tropea. Erano le stesse oblate, negli anni del dopoguerra, ad andare a cercare i bisognosi, ad ogni ora del giorno, per strada e nei tuguri e percorrendo spesso a piedi parecchi chilometri, per ritornare a tarda notte, portando con sé tutto ciò che poteva necessitare, dal cibo agli indumenti. Proprio per questo continuo ed incessante servizio ai poveri, perpetrato per la strada, Mons. Girolamo Grillo non esitò a definire Irma Scrugli “la nostra piccola grande Madre di Calcutta”. Altre case nascono, di seguito, a Parghelia, a Catanzaro, a Roma e fin oltreoceano, in Argentina, dove la Casa di accoglienza di Buenos Aires giunse ad ospitare circa 300 ragazzi delle periferie disagiate. Nei primi anni '50, un'Oblata, durante uno dei consueti giri, si accorge di un bambino disabile, lasciato a sé stesso, perché i suoi genitori, contadini impegnati nel lavoro dei campi, non potevano averne cura. Lo prende con sé e, da quel piccolo seme, nasce la Casa di Vibo Valentia, che apre la via alla cultura della disabilità in un'epoca in cui era ancora molto lontana l'idea della rieducazione dell'handicap e che è oggi un moderno centro di terapie e riabilitazione convenzionato. Non mancano, a completare il quadro di un'accoglienza estesa a tutte le categorie “deboli”, luoghi dedicati alla cura degli anziani come il Villaggio Don Mottola a Tropea e la Casa di Limbadi. Per far conoscere e diffondere il pensiero del santo sacerdote tropeano anche al di fuori dall'ambito calabrese, è nata - da un'idea di Nicola di Napoli - la Fondazione “Don Francesco Mottola”, oggi presieduta da Paolo Martino, professore di glottologia a Roma alla Lumsa, e che si occupa di beneficenza e di formazione. Tra le iniziative più significative, il premio annuale - che viene conferito il 29 giugno, data che ricorda il pio transito del Padre, a persone

singole od associazioni che abbiano ispirato la loro vita ed attività alla carità, nel sostegno ai più deboli - e la pubblicazione e diffusione degli scritti di Don Mottola, autentiche perle di spiritualità, frutto di un lavoro intenso, specie dopo che una paralisi gli tolse nel 1942, all'età di soli 41 anni, l'uso della parola. Anche il momento della malattia non è causa di interruzione o rallentamento della missione, che prosegue, nell'offerta di quella sofferenza. In occasione del cinquantesimo anniversario, il prossimo anno, dal 3 gennaio al 29 giugno Tropea si prepara ad accogliere gruppi e singoli che vorranno conoscere o approfondire la storia di questo santo sacerdote, anche attraverso percorsi guidati attraverso i luoghi più significativi della vita di don Mottola, partendo dalla casa in cui è vissuto, all'ultimo piano di un edificio in centro storico da cui si può ammirare una vista mozzafiato, oltre ai ricordi più belli, compresa una piccola biblioteca e del materiale fotografico. Profondo ed acuto scrittore, le sue opere - tra cui ricordiamo “Itinerarium mentis”, “Diario dello spirito”, “Faville della lampada”, “L'arci-prete di Parghelia” e molti altri inediti, tra cui le Meditazioni, Appunti di ritiri ed esercizi e l'Epistolario, che indirizzarono molte anime sulla via della perfezione- hanno valore di una testimonianza universale, che va oltre gli stessi precetti del cattolicesimo. La sua vita, vissuta nel desiderio di farsi santo, insegna infatti che santità non significa eccezionalità di carismi, ma è un percorso che ciascuno di noi può realizzare, secondo il proprio stato e condizione, facendosi luminosa testimonianza ed esempio, con la propria operosità, nell'ambito sociale in cui vive. Perché quella lampada continui ad ardere ed a produrre nuovi frutti non bastano, infatti, le sole parole. Le belle parole - come diceva Irma - chiunque può dirle, ma bisogna poi viverle!

Maria Mariotti: personalità del cattolicesimo sociale meridionale*

di Roberto Violi

Professore Associato di storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Cassino

Nel corso del XX secolo Maria Mariotti, oggi ultracentenaria, essendo nata a Reggio Calabria nel 1915, è stata una delle personalità più rappresentative del cattolicesimo sociale meridionale.

Tutto il suo profilo biografico e intellettuale e di dirigente di diverse associazioni s'inserisce in un difficile contesto regionale, che ha reso tanto più significativo il suo apporto al movimento cattolico, alla cultura e alla crescita sociale e civile della Calabria e del Mezzogiorno.

Nata da influente famiglia borghese, fin da piccola orfana di padre, s'era formata sotto la guida della madre, Antonietta Triepi, promotrice dell'organizzazione delle donne cattoliche e figura per lei determinante, capace di resistere alle ingerenze tentate dal parentato, contrario alla sua iscrizione al ginnasio e alla scuola pubblica. Visse personalmente, dunque, negli anni della giovinezza, non senza le tensioni derivanti dai vincoli dell'appartenenza sociale e dai condizionamenti politici del fascismo, il passaggio dal tradizionale modello elitario del-

la donna borghese meridionale a un impegno associativo che la portò verso l'organizzazione, i viaggi e i contatti frequenti con le classi popolari e con gruppi e persone diverse dal suo ambiente di origine. Deve essere ricordato, a questo proposito, che il movimento femminile cattolico in Calabria, come in altre regioni meridionali, diede vita, negli anni tra le due guerre, a un proprio sistema di nuclei locali, attivi nel campo religioso, e promosse una serie di corsi regionali di formazione per dirigenti e propagandiste, che prepararono quella che sarebbe stata, all'avvento della repubblica, la prima partecipazione sociale, elettorale e politica di vasti strati di donne di ogni estrazione alla vita democratica. Quelle iniziative furono importanti anche per l'orientamento delle giovani verso una condizione femminile vissuta consapevolmente, pur nella rigidità delle prescrizioni morali della Chiesa di quegli anni, nella responsabilità delle decisioni in merito allo stato di vita e agli impegni di famiglia e di lavoro derivanti dalla fede cristiana, oltre le imposizioni che la tradizione riservava al ruolo delle donne.

* Mentre questo articolo andava in stampa, il 24 gennaio scorso, Maria Mariotti è deceduta nella sua casa di Reggio Calabria. Maria Mariotti, ultracentenaria, è stata, nel corso del XX secolo, una delle personalità più rappresentative del cattolicesimo sociale meridionale.

Avviata dapprima agli studi musicali, fino al conseguimento nel 1937 del diploma in pianoforte presso il conservatorio di Napoli, Maria Mariotti operò, così, la sua libera scelta personale per gli studi umanistici, iscrivendosi successivamente all'Università cattolica, dove conseguì, nel 1942, la laurea in Filosofia, discutendo con Gustavo Bontadini una tesi sul problema del male in Hegel. Rimase in lei, del periodo universitario, il segno dell'eccellenza degli studi, di un'esperienza intellettuale molto viva, condotta nei corsi, nei seminari e nei dibattiti, tenuti anche in incontri e contatti interpersonali tra i docenti e i non numerosi studenti iscritti ai corsi di filosofia, e di tutto un ambiente caratterizzato dallo sviluppo del pensiero neotomista. Alla Cattolica ebbe anche un primo accostamento, ancora solo a carattere metodologico, agli studi storici. Dirigente della Fuci femminile a Milano e in rapporti con i vertici nazionali dell'Azione cattolica, fu per lei importante l'incontro, a Roma e in Calabria, con monsignor Antonio Lanza, assistente dei rami femminili e intellettuali, teologo morale, docente nel seminario regionale calabrese e nell'Università Lateranense e, poi, dal 1943 al 1950, arcivescovo di Reggio Calabria. Costretta dagli eventi della guerra a fermarsi a Roma con la madre, visse, dall'estate del 1943, i duri mesi della caduta e della riemersione del fascismo, dopo l'8 settembre, e dell'occupazione tedesca, fino alle settimane successive alla liberazione della città nel giugno del 1944. Le due donne si attivarono allora nella fitta rete di assistenza creata dalla Chiesa a Roma per gli sfollati provenienti da varie regioni e per i profughi della linea del fronte centromeridionale, ma anche per i perseguitati che sfuggivano ai rastrellamenti nazifascisti. Maria Mariotti, nel corso di quell'anno, ebbe occasione

di partecipare alla fase di ripresa e di maturazione dei progetti dei cattolici in vista del dopoguerra e della ricostruzione, da cui scaturì la costituzione delle Acli e del Centro italiano femminile (Cif), la ristrutturazione statutaria dell'Azione cattolica e la rifondazione dell'Istituto cattolico per le attività sociali (Icas). Partecipò meno alle iniziative politiche che diedero vita alla DC e visse da testimone i momenti della resistenza romana. Per invito di Vittorino Veronese si occupò dell'organizzazione di una scuola di formazione sociale cristiana, che preparò con i suoi corsi molti dirigenti della Dc e delle altre associazioni cattoliche, fra i quali numerosi giovani meridionali. Il clima in cui si svolse quell'esperienza romana di Maria Mariotti era quello dei fermenti della fondazione della democrazia in Italia e, in particolare, della formulazione dei nuovi programmi sociali, economici e giuridici dei cattolici, nella prospettiva del loro contributo alla futura Costituzione.

Tornata a Reggio, fu attiva collaboratrice dell'arcivescovo Lanza, il cui episcopato si caratterizzò per gli impulsi dati all'assistenza alla popolazione stremata dalla guerra, per un'intensa attività di educazione cristiana dei ceti intellettuali e per un magistero attento alle secolari questioni sociali che gravavano sulla Calabria e sul Mezzogiorno, ormai giunte, negli anni della ricostruzione postbellica, a un punto d'inevitabile, anche se non definitiva, soluzione. Nella Lettera dell'episcopato meridionale sui problemi del Mezzogiorno, apparsa nel 1948, Lanza, che n'era stato l'estensore, individuava una relazione tra economia ed esigenza di una religione più pura, fondata su una cosciente adesione alla verità rivelata e non più ridotta al solo culto esterno o addirittura a copertura di comportamenti

immorali. Il documento denunciava la precarietà dei braccianti, il basso reddito dei coloni e l'ingiustizia delle forme contrattuali che pesavano sui contadini. Esso attaccava un assetto fondiario inteso come sfruttamento, sollecitando l'uso sociale e la diffusione della proprietà, il rispetto del diritto al lavoro e un equo ordinamento della società, fondato sulla famiglia e sulla piccola proprietà agricola. La lettera esortava alla difesa della verità, al contrasto dell'errore, alla costituzione delle associazioni cristiane dei lavoratori e alla cooperazione delle classi. Essa spingeva al superamento di una tradizionale vicinanza della Chiesa del Mezzogiorno alla classe agraria, mentre mirava a contenere dentro i termini del magistero cattolico le nuove dinamiche politiche e gli equilibri sociali più avanzati che si prospettavano per il nuovo protagonismo del movimento contadino.

Lanza, dunque, aprì nuove prospettive sociali e influì sulla formazione di molti professionisti e intellettuali calabresi, ma, come proprio Maria Mariotti ha testimoniato, «influenzò poco la vita civica e politica locale», nella quale rimasero immutati «mentalità e metodi basati sugli antagonismi, sui particolarismi, sulla litigiosità che favorirono il consolidarsi di costumi mafiosi».

Per coerenza con le idee e con le esperienze sviluppate nel movimento cattolico e per le sollecitazioni di Lanza, Maria Mariotti partecipò a Reggio Calabria alle prime fasi della vita del partito della Dc, poco caratterizzato, però, in senso sociale cristiano e incline, piuttosto, a una dipendenza da singoli notabili, all'inclusione di molti ex fascisti e a un complessivo profilo trasformista e conservatore. Eletta consigliera comunale di Reggio nelle consultazioni amministrative del 1946,

si candidò nello stesso anno alla Costituente, ma senza successo, anche a causa dell'atteggiamento riservato da lei tenuto nel referendum istituzionale, in linea con l'ufficiale posizione agnostica del partito, poco gradita nei settori tradizionalisti e filomonarchici del mondo cattolico reggino. Si era efficacemente attivata, però, nella campagna elettorale, per promuovere nell'intera Calabria il suffragio consapevole delle donne, in contrasto con le persistenti tendenze al voto clientelare e alla subordinazione ai potentati locali, nell'ottica, propria del movimento femminile, della difesa dei diritti della persona e della famiglia, dopo le aberrazioni prodotte dal fascismo e dalla guerra. Dal 1944 al 1960, dunque per tutti gli anni della ricostruzione e fino alla vigilia del "miracolo italiano" e della grande trasformazione degli anni Sessanta, collaborando con il Cif, contribuì nella sua regione a un'intensa attività di formazione civica delle masse femminili.

Dal 1953, proprio mentre si rendevano più evidenti i regressi della Dc reggina, pose fine alla sua militanza politica diretta, continuando a dedicarsi all'insegnamento delle discipline filosofiche, pedagogiche e storiche negli istituti pubblici d'istruzione media superiore. Avendo già ricoperto ruoli di responsabilità nella Gioventù femminile di Azione cattolica e nella Fuci, assunse incarichi di dirigenza regionale e nazionale nel Movimento dei laureati cattolici, divenuto poi Movimento ecclesiale d'impegno culturale.

Si apriva allora, cessata l'esperienza politica di partito, una nuova importante fase nell'esistenza di Maria Mariotti, che si affermò progressivamente come un'autorevole studiosa della storia sociale e religiosa della Calabria moderna e contemporanea, tanto

che fu poi chiamata a ricoprire la presidenza della Deputazione di storia patria per la Calabria dal 1973 al 1997.

Proprio le resistenze che l'impegno da lei portato avanti aveva incontrato nella sua città e nella sua regione avevano posto in evidenza la necessità di un'analisi storica del cattolicesimo meridionale e di una riflessione concreta sulle cause degli attriti che i documenti pastorali dell'episcopato e le iniziative sociali dell'associazionismo cattolico avevano dovuto riscontrare nella società calabrese.

Iniziando a scorrere la ricca bibliografia dei suoi scritti, si nota subito come, proprio alla metà degli anni Cinquanta, il suo lavoro intellettuale prendesse le mosse da una considerazione del ruolo svolto, nel passato e nel presente, dalla classe dirigente e dai ceti professionali del Sud. Nel 1955 apparvero su questo tema due suoi contributi in "Ricerca" e "Coscienza".

In quello stesso periodo partecipò a una serie di analisi, di riflessioni e d'indagini, anche a carattere antropologico e sociologico, che furono promosse dal Movimento laureati e da altre associazioni cattoliche circa i fattori culturali dello sviluppo del Mezzogiorno e gli effetti che la trasformazione del Paese stava iniziando a produrre sulla religiosità popolare e sulla condizione femminile, come si può constatare nella documentazione dell'Archivio dell'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia (Isacem).

Nel successivo decennio i suoi interessi di studio iniziarono a rivolgersi alla storia dei Concili provinciali calabresi e ai Sinodi, prestando attenzione alle tematiche, al metodo scientifico e alla tipologia di fonti (come

visite pastorali, *relationes ad limina* e lettere pastorali) che erano propri della storiografia di Gabriele De Rosa. La sua ricerca fu così dedicata alla storia della Chiesa meridionale in età posttridentina e alla storia del movimento cattolico, ma anche alla mentalità religiosa e alla pietà popolare nella Calabria moderna e contemporanea. Il Concilio Vaticano II la trovò impegnata in una nuova stagione di riflessioni e di partecipazione diretta al rinnovamento della comunità ecclesiale, ma esso costituì pure un ulteriore impulso per le sue ricerche, giacché, sotto l'aspetto ecclesiologico, offriva nuovi apporti concettuali all'analisi storica dell'episcopato e del ruolo dei laici nella storia della Chiesa. Devono essere qui ricordati, fra le sue numerose pubblicazioni, almeno i volumi *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Padova 1969; *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna (secc. XVI- XVIII)*, Prefazione di Gabriele De Rosa, Roma 1980 e *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, Caltanissetta-Roma 1994.

Un passaggio significativo fu, nel 1974, la sua partecipazione al Colloquio di Venezia sulla storia del movimento cattolico, che aprì nuove prospettive nel senso degli studi sociali e religiosi condotti su base regionale.

Nel 1978 a Maria Mariotti fu affidato l'importante incarico di tenere la relazione introduttiva al primo convegno ecclesiale calabrese di Paola, che fu una puntuale ricognizione sullo stato delle cose e sui problemi della Chiesa calabrese, nella prospettiva di un rinnovamento delle sue strutture e dei metodi pastorali. La relazione rappresentò l'esigenza di una trasparenza degli atti dei vescovi e

di una programmazione pastorale condivisa; registrò l'insuccesso della riforma delle curie e dei tentativi d'introdurre la pubblicità dei bilanci e di abolire le tariffe di culto, per l'opposizione diffusa che avevano trovato; pose in evidenza le intolleranze sia della gerarchia sia dei gruppi del dissenso circa la rivendicazione del pluralismo politico dei cattolici, ma affermò che la contestazione poteva trovare le sue ragioni nella passività e nell'inerzia o in comportamenti, privi di spirito di povertà, che favorivano il distacco di molta parte della società calabrese dalla Chiesa. In quella stessa occasione Maria Mariotti espresse il giudizio che la mafia era la manifestazione più clamorosa di una crisi morale dovuta a una tradizione che persisteva solo nei suoi aspetti negativi, per un mancato rinnovamento dei valori. Essa era percepibile sia come fenomeno specifico sia come costume diffuso, due profili che, nell'analisi, occorreva distinguere e connettere al tempo stesso. Il problema della criminalità organizzata, disse, non trovava ancora sufficiente rilievo nella considerazione della Chiesa, non perché essa non cogliesse le conseguenze più preoccupanti e dolorose, ma per l'insufficienza degli interventi, inadeguati alle dimensioni e alla complessità del fenomeno mafioso, benché nel 1975 fosse stato pubblicato il primo documento collettivo dell'episcopato calabrese dedicato espressamente a quella questione e in alcune diocesi fossero state già prese alcune posizioni ed espressi taluni pubblici giudizi di condanna o primi orientamenti pastorali specifici.

Non era ancora esplicitato o considerato ammissibile in quegli anni il grave problema, oggi ormai da tutti constatato, dell'esistenza di aree di un mostruoso intreccio tra manife-

stazioni della religiosità popolare e funzioni e riti propri della criminalità organizzata. Tuttavia, la questione più generale del rapporto tra culto cristiano prescritto ed espressioni della cultura popolare e della mentalità religiosa, talora passibili di usi strumentali, nei secoli successivi al Concilio di Trento, era stata al centro dell'attenzione dei vescovi e, non a caso, nel 1948, lo stesso Lanza aveva denunciato quelle forme della devozione che si rivelavano vuote di senso ed erano piegate a sacrilego schermo della depravazione.

Introducendo una raccolta di studi in onore di Maria Mariotti, nel 1998 Pietro Borzomati citava un suo scritto su *Azione cattolica, esperienze comunitarie, Chiese locali*, apparso in "Coscienza 19, 1975 n 7-8 pp. 166-171, nel quale era messo in evidenza come il mondo delle confraternite meridionali, rispetto ai programmi e alla fisionomia dell'Azione cattolica e delle altre formazioni ad essa collegate, avesse sempre mostrato "incomprensione per l'indirizzo formativo, specialmente biblico-liturgico, di respiro universale, che ignorava o disdegnava le devozioni e tradizioni religiose locali" e avesse manifestato "insofferenza per l'impostazione centralizzata che sembrava soffocare l'originalità e la concretezza di esigenze e iniziative periferiche". Ecco, sono state questa alterazione del rapporto tra locale e universale, evidenziatasi nella storia del cattolicesimo meridionale, e una possibile formazione di fratture tra religiosità popolare ed efficacia storica ed etico-sociale della fede cristiana i punti di difficoltà su cui, come credente impegnata nella società e come studiosa, Maria Mariotti si è sempre tenacemente e coraggiosamente misurata.

Considerazioni di un osservatore sulla questione Calabrese

di *Domenico Graziani*
Arcivescovo di Crotona - Santa Severina

Voglio dire subito che la prospettiva del discorso che segue è quella di uno che non ha più paura del buio, bensì sente il dovere di lasciare irradiare la luce e la speranza, sia pur piccole, che ha riconosciuto e riconosce tuttora.

Il riferimento è fatto immediatamente alla situazione di una città che però viene assunta come emblema di altre situazioni presenti nella regione Calabria: ci riferiamo alla Provincia-territorio di Crotona. La provincia di Crotona ha visto la sua nascita più di venti anni fa. Quando la realtà istituzionale dell'ente territoriale nasceva, il tessuto socio-economico era, invero, già moribondo per lo smantellamento definitivo del polo industriale che, nato nel ventennio fascista, per oltre mezzo secolo ha consentito alla provincia di Crotona di essere considerata la "Milano del sud".

La creazione di una nuova realtà istituzionale di livello locale, quale l'Ente Provincia - ormai estinta per volontà legislativa - non è però stata foriera della produzione di alternative di sviluppo alla realtà industriale che, definitivamente tramontata, ha lasciato delle ferite aperte ed evidenti. Il sito dove sorgevano le fabbriche è da anni un cimitero arrugginito, abbandonato a sé stesso che ben riflette, metaforicamente, l'opera di erosione e corrosione a cui è soggetto non solo il territorio ma la stessa popolazione, vessata da uno dei tassi di disoccupazione giovanile più alti d'Europa, che si assesta ad un drammatico ed allarmante 60% .

L'esigenza di bonificare il territorio dove sorgevano le industrie chimiche è diventato il leit motiv di ogni campagna elettorale locale, ma la propaganda non si è mai tradotta in azione, in questo come in altri settori, a testimonianza dell'inoperosità della classe politica che è la vera piaga del territorio, da sempre incapace di tradurre delle progettualità astratte e proclami di intenti in opere concrete. Tralasciando gli scandali giudiziari che hanno coinvolto nel corso degli anni vari amministratori locali, che comunque ben testimoniano la loro inettitudine, suscita stupore vedere nella gente una sorta di stoica rassegnazione, come se non si potesse modificare lo status quo, cosicché nessuno è realmente interessato a cercare di tradurre l'esigenza di cambiamento in forme di democrazia partecipata.

È tangibile il clima di sfiducia nutrito dagli abitanti della provincia verso le istituzioni, ma ancor più preoccupante è il fatto che il malcontento si traduca solo in forme di protesta, senza veicolare la disapprovazione nella costruzione di forme di condivisione, di attiva partecipazione politica. È pressante invece l'esigenza di promuovere nuovi percorsi di sviluppo locale, esigenza avvertita sempre più dagli organi della Chiesa, verso cui si catalizzano le domande di chi vede, in questa, un centro di autorevolezza.

La risposta all'interrogativo su quali potrebbero essere le strategie di sviluppo giace, a nostro modo di vedere, proprio nel territorio, nel-

la sua varietà ambientale, paesaggistica e culturale. Al di sotto del terreno ove sorgono le fabbriche da smantellare vi sono i resti di una civiltà insediatasi duemilasettecento anni fa circa che seppe fare dell'antica Kroton il centro nevralgico della cultura magnogreca. È enorme la potenzialità offerta da questa risorsa naturale e storica. Così straordinarie possono essere le ricchezze da trarre dal nostro patrimonio comprendente aree in parte ancora intatte e ancora non valorizzate.

L'amore per la propria terra manca a coloro che appartengono ai circuiti criminali locali, antica piaga sociale di questo territorio, che ha saputo inventare nuove forme di produttività, se si pensa all'imperversare delle ecomafie, che spadroneggiano con nuovi scempi sul territorio, che, già contaminato dai veleni che tracimano dalle industrie da rottamare, è giornalmente violentato dalla nascita di una nuova pala eolica che certamente non risponde alle domande energetiche locali, limitate ad esigenze di privati, e non certo di grosse realtà produttive.

Piccole e medie produzioni restano fenomeni isolati perché l'intraprendenza dei giovani – non solo in questo settore, ma anche nel terziario – viene paralizzata dalla piaga della criminalità, che in queste zone costituisce problema da fronteggiare, certamente ancora più preoccupante della necessità, avvertita magari a livello nazionale, di accedere al credito. Non c'è da stupirsi allora, se le organizzazioni delinquenziali vengono purtroppo rimpinguate dall'accesso sempre maggiore di nuove leve. D'altronde la provincia vanta, tra gli altri, il triste primato del maggior numero di abbandoni scolastici. Un bambino, scarsamente alfabetizzato, è un lavoratore non utile alla società, ma assai utile alla delinquenza, che trova l'humus fertile per le nuove reclute, ed impone con la forza i suoi diktat, facendo imperversare la cultura dell'antilegalità che si avverte in maniera tangibile nel territorio, e, cosa ancor più triste, in coloro che per la loro giovane età dovrebbero

rappresentare una chance di cambiamento per il futuro.

Improrogabile è allora l'investimento sul circuito formativo, base da cui partire per arrestare il crescente tasso di povertà, investendo in iniziative che sappiano arginare il fenomeno dell'emigrazione scolastica, specie di tipo universitario.

Offrire ai giovani del crotonese l'opportunità di un luogo che attenda non solo alla crescita professionale, ma anche a quella umana e culturale, è esigenza qui molto avvertita, perché va detto che il ritratto, fino adesso condotto, del terreno sociale è caratterizzato da chiaroscuri in cui spiccano anche zone di luce.

Dal rapporto Excelsior 2018 condotto, come ogni anno, dalle Camere di Commercio Italiane, emerge una fotografia dettagliata sull'offerta di lavoro della provincia di Crotona: di essa, per ragioni di brevità, citiamo il dato che il 35,3% delle nuove assunzioni è rivolto a giovani con meno di 30 anni di età; appare dunque in chiave prospettica una situazione anche fiduciosa.

In ambito di consapevolezza, una nuova linfa sul terreno sociale sembra essere rivestita, nel nostro panorama, dallo spirito di associazionismo, che costituisce un dato in controtendenza rispetto ad altre realtà del meridione. L'esigenza, oggi più di ieri, è di mettersi insieme, di fare rete, nella consapevolezza che le istituzioni locali sono in tal senso, a volte, deficitarie.

Alla classe politica il cittadino crotonese chiede maggiore responsabilità, autorevolezza, preparazione. Il fenomeno del clientelismo è probabilmente duro a morire nelle realtà più depresse, ma la sterilità di una tale concezione della politica sta prendendo piede a livello trasversale anche nei ceti sociali più deboli e svantaggiati. Il sentimento comune che si avverte tra i cittadini crotonesi è la consapevolezza dell'esigenza di una formazione adeguata della classe dirigente, perché, con una percezione quasi tattile, si riscon-

tra, in alcuni contesti, la mancanza di adeguato background formativo, che nasce dallo studio e cresce con l'attivismo e la passione.

Senza adeguata formazione non c'è evoluzione politica, ma solo stagnazione sociale; il mondo associazionistico sembra aver compreso questo e lo sta dimostrando tentando di riempire il vuoto lasciato, attraverso un'intensa attività di sensibilizzazione, laddove carente si è dimostrata l'azione politica.

Si è parlato tanto di "modello Riace": la realtà crotonese non è lontana da quel modello che dimostra che senza accoglienza, senza prossimità, senza apertura al diverso, risulta pregiudicata la tutela della dignità di tutti. La realtà di Crotona rifugge dal sentimento populista così come è ostile ad una cultura disumanizzata e barbara, che nulla ha da spartire con i grandi valori del progresso e della tradizione culturale cristiana, che hanno dimostrato, nei secoli, come il buio non può far paura.

Accanto a questa analisi interessante, proposta dall'Avv. Truncè, presidente della Camera Penale di Crotona il quale gentilmente me ne consente l'uso, aggiungiamo questi altri elementi dimostrati dalle analisi utilizzate dagli elaboratori dei programmi pastorali della Diocesi. In essi si registrano le seguenti situazioni problematiche:

1. Un senso di impotenza e di debolezza di fronte al "potente"; di sfiducia di fronte agli altri e alle istituzioni nel timore e sospetto di essere nuovamente sfruttati; di rassegnazione fatalista nella convinzione di non poter cambiare le cose, per cui preferisce rimanere in attesa passiva; di difesa viscerale del "proprio" spazio di autonomia. Questa difesa va dalla comune arte di arrangiarsi fino all'illegalità.
2. I condizionamenti sociali rendono "inevitabile" la emigrazione anche per liberarsi da nuove forme di oppressione dovute a organizzazioni malavitose e a all'organizzazione politica intesa ed esercitata come potere e in funzione dei propri interessi.
3. In questo contesto cambiano le immagini di Dio e dell'esperienza religiosa.
4. L'immagine di "potere" è sempre una insidia dentro la quale si guarda alla chiesa. Chi ha uno sguardo di questo tipo, che non conosce strutture di comunicazione, di partecipazione e corresponsabilità, si tiene chiuso in una immagine di chiesa "piramidale e distributrice di servizi".
5. Viene meno nella famiglia il modello antico e, in essa il dinamismo dispersivo prevale su quello unitivo.
6. In questa prospettiva deve impostarsi la formazione del "nuovo clero" che presiede nella carità.
7. Si impongono nuove sfide per la formazione del clero che nella purificazione della propria fede, nella conoscenza sicura della parola deve trovare la soluzione alla propria solitudine nei suoi diversi aspetti: sociale, affettivo, spirituale, pastorale e di ruolo. L'aiuto al clero si trova nel renderlo capace di donarsi la risposta alla domanda che lo assale: perché tanti lo sentono lontano?
8. Lo studio di quello che possiamo chiamare la situazione problematica deve essere condotto in maniera tale da saper cogliere con autentico realismo sia gli ostacoli sia le potenzialità. Questo studio deve essere portato avanti sia in rapporto al popolo nel suo insieme (e nella psicologia collettiva e, più propriamente nell'attenzione alla manifestazione specificamente religiosa); esso deve ricercare il nuovo nell'attenzione alle piccole comunità per le opportunità e le integrazioni che possono derivarne in rapporto, ad esempio, alla famiglia e ai diversi settori della organizzazione complessiva, sia per la cura dei servizi, delle strutture e, più profondamente, delle corresponsabilità.

L'Italia della Prima Repubblica e la Libia. Alcune considerazioni retrospettive

di Giampaolo Malgeri

Docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università LUMSA

Alla conclusione della seconda guerra mondiale, la risoluzione della Nazioni Unite n. 289 del novembre 1949, che sanciva l'indipendenza della Libia dopo oltre trent'anni di colonialismo italiano - cui faceva seguito la sua costituzione in Stato monarchico unitario sotto la guida di Re Idris - apriva, ovviamente, una nuova pagina nelle relazioni tra i due Paesi. Esperito senza esito da Palazzo Chigi il tentativo di tornare in Nord Africa attraverso la richiesta di assegnazione di un trusteeship in Tripolitania, il governo italiano si vide costretto a ridefinire la sua strategia abbandonando le logiche di potenza del passato ed inaugurando una politica di amicizia e di collaborazione con la sua ex-colonia. Ormai il tempo dei costruttori di imperi si era concluso e la nuova classe politica italiana fu abile nel promuovere una realistica opera di ripensamento e di riadattamento della sua politica estera, convincendosi che le relazioni con i Paesi africani e asiatici di nuova indipendenza avrebbero dovuto essere impostate su nuove basi, giocando la carta degli accordi economici, gli unici utili a preservare gli interessi italiani e un certo ruolo politico.

Questo nuovo approccio trovò applicazione anche nel caso libico, dove la necessità di ottenere garanzie sul futuro e sui beni dei 45 mila italiani che vivevano nel Paese nordafricano rese indispensabile trovare un accomodamento che superasse il difficile passato. Fu così che si giunse all'accordo del 2 ottobre 1956 in base al quale l'Italia versava circa 5 miliardi "per contribuire alla ricostruzione economica della Libia", cui fecero seguito - all'indomani della scoperta dei ricchi giacimenti petroliferi libici nella seconda metà degli anni Cinquanta - le prime importanti intese in campo energetico.

Il colpo di stato militare del settembre 1969, che condusse al potere a Tripoli il Colonnello Muhammad Gheddafi e il gruppo di giovani ufficiali dell'esercito raccolti nel movimento dei cosiddetti "Ufficiali liberi", non interruppe questa linea politica, nonostante le intemperanze anti-italiane con le quali il leader libico si presentò una volta giunto al potere. Anzi, possiamo sostenere che la special relationship con la Libia Rivoluzionaria di Gheddafi sarebbe stata uno degli aspetti più rilevanti della politica estera dell'Italia Repubblicana e la collaborazione con Tripoli una indiscussa priorità.

Così Aldo Moro reagì con pragmatismo e prudenza ai provvedimenti con i quali il nuovo regime stabilì, il 21 luglio 1970, la confisca senza indennizzo di tutti i beni degli italiani e la loro immediata espulsione dal Paese. Moro, infatti, resistendo alle pressioni delle forze politiche di destra che in Italia chiedevano ritorsioni nei confronti della ex colonia, evitò di irrigidirsi nella rivendicazione di improbabili indennizzi e avviò, al contrario, una paziente opera di ricucitura con Tripoli, utilizzando, a tal fine, lo strumento della cooperazione economica che appariva l'ambito intorno al quale le relazioni tra i due Paesi potevano essere rilanciate. Per la Libia di Gheddafi, infatti, isolata sul piano internazionale per la sua ideologia antioccidentale e antimperialista e oggetto dell'ostilità delle grandi potenze occidentali per la sua politica di nazionalizzazione della produzione del greggio fino ad allora nelle mani delle compagnie straniere, il rapporto con l'Italia era destinato ad assumere una grande importanza, non minore di quella che la Libia era destinata a rappresentare per l'Italia. Sicché la necessità di disporre di una sponda diplomatica e di un partner economico favoriva il riavvicinamento tra Roma e Tripoli, che nel 1971 e nel 1974 conclusero infatti due importanti intese di cooperazione tecnico-economica nel campo energetico. In questo modo, nel breve volgere di quattro anni il governo italiano, facendo leva sugli strumenti del dialogo e della cooperazione, riuscì a riaprire le porte della Libia alle sue imprese e al suo lavoro e ad avviare una nuova fase dei rapporti tra i due Paesi, segnato da un rinnovato clima di distensione e collaborazione, che negli anni successivi fu Giulio Andreotti - alla guida della politica estera italiana, sia come ministro che come

Presidente del Consiglio - a consolidare con impegno e lungimiranza.

Lo statista romano condivise la linea del dialogo perseguita dai governi che lo precedettero e che d'altra parte ben si collocava nella tradizione di politica estera e mediterranea della Democrazia Cristiana. Andreotti si mostrava convinto che la politica di amicizia con la Libia fosse l'unico strumento per la tutela dei rilevanti interessi economici ed energetici italiani, ma anche per l'alleggerimento delle tensioni e la conservazione della pace nel Mediterraneo. Per l'Italia e per la sua sicurezza era assolutamente fondamentale che la collocazione internazionale del Paese nordafricano restasse nel campo dei non allineati, nel quale Gheddafi l'aveva posta fin dalla rivoluzione. In questo contesto si collocano quindi gli importanti accordi economico-commerciali del 1978 e del 1984 e i tentativi del governo italiano di avviare una collaborazione politica con il regime di Tripoli.

Non mancarono però difficoltà ed ostacoli nel perseguimento di questa politica. L'insistente richiesta di Gheddafi di condannare l'esperienza coloniale, con la connessa pretesa di un risarcimento per i danni procurati dall'Italia al popolo libico, introduceva un elemento di tensione latente tra i due Paesi, mentre il sostegno di Gheddafi al terrorismo internazionale, attirandogli la dura ostilità del governo americano e provocando il suo isolamento internazionale, oltre che pesanti ritorsioni politiche ed economiche, creò inevitabili problemi al governo italiano.

Andreotti tentò ostinatamente di rasserenare i rapporti tra Gheddafi e Reagan, aprendo un canale segreto e diretto tra Stati

Uniti e Libia, e di frenare l'escalation militare. La crisi del 1986, culminata nel bombardamento americano di Tripoli e Bengasi e nella reazione libica con il lancio di missili su Lampedusa, rese però impossibile per l'Italia rimanere in equilibrio tra la solidarietà verso l'alleato statunitense e la politica del dialogo con Gheddafi, che conobbe un temporaneo inevitabile raffreddamento. Il leader democristiano continuò però a considerare Gheddafi un interlocutore fondamentale per la stabilità del Mediterraneo e si spese con determinazione per riannodare i rapporti con il regime libico, giungendo nel 1991 alla firma di un'intesa complessiva con Tripoli in grado di superare tutti gli elementi di contrasto e rilanciare i rapporti di amicizia e di collaborazione in ogni settore della cooperazione bilaterale, gettando le basi di un nuovo e proficuo rapporto con la Libia. L'accordo non poté produrre risultati a causa delle sanzioni imposte al Paese nordafricano, ma pose le basi per i successivi importanti passi sulla via della piena riconciliazione che avrebbero condotto al Comunicato congiunto sottoscritto dai Ministri degli Esteri Lamberto Dini e Omar Muntasser, nel 1998 e allo storico Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione, firmato il 30 agosto 2008 da Gheddafi e dal Presidente

del Consiglio Silvio Berlusconi. L'accordo – che ha rappresentato il punto più alto dei rapporti italo-libici – dava ampia e completa sistemazione ai vari problemi irrisolti nelle relazioni bilaterali e consolidava il legame tra i due Paesi, prevedendo anche l'impegno italiano a chiudere definitivamente ogni contenzioso risarcitorio con Tripoli attraverso la realizzazione nel Paese nordafricano di opere per oltre 5 miliardi di dollari.

Lo scoppio della rivolta in Cirenaica, la successiva guerra civile e la conseguente dissoluzione nel 2011 del regime di Gheddafi, travolto anche dall'interessato intervento delle potenze occidentali, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, con l'avallo delle Nazioni Unite, impedirono all'Italia di trarre i frutti di questo lungo e paziente lavoro. La frammentazione della società e del quadro politico nel Paese, il diffondersi dello Stato islamico sul territorio provocarono un caos, che rese difficile al governo di Roma, disorientato dalla perdita di punti di riferimento stabili e preoccupato di evitare l'isolamento dai suoi alleati internazionali, di condurre una politica autonoma, difendendo efficacemente i propri interessi. Le difficoltà continuano e non appare facile districarsi nell'attuale complesso quadro libico. Ma questa è un'altra storia.

La figura del pastore fra mondo agreste e musicale

di *Letizia Zilocchi*
Musicologa

Figura emblematica che ha caratterizzato fin dall'antichità ogni tipo di convivenza umana sempre bisognosa di attività preposte alla sussistenza, quella del pastore appare oggi figura desueta, legata ad ancestrali reminiscenze quasi mitologiche, piuttosto una riscoperta etnografica dal sapore archeologico soprattutto per chi vive in agglomerati urbani segnati da cambiamenti vorticosi e inesorabili, ritmi che hanno profondamente modificato mentalità, abitudini, usi e costumi. La dura vita del pastore è al contrario scandita dal susseguirsi costante delle stagioni e dei lavori ripetitivi ad esse collegate: legata alla terra, al mondo animale e connotata da una sapienza ancestrale tramandata da generazione in generazione. Le persone "giovani da tanto tempo" li ricordano con nostalgia durante l'allestimento del Presepe o quando, a volte, il suono di zampogne riecheggia per le vie cittadine suscitando curiosità, sorpresa o, sovente, indifferenza.

Forse è nostalgia di quei valori, come la libertà, la genuinità, la semplicità, il rispetto e la salvaguardia dei luoghi che sono legati a quello stile di vita, certo duro e poco remunerativo e niente affatto rispondente ai moderni canoni autoreferenziali di carriera e rapido successo.

Sebbene nel nostro paese la pastorizia sia fortemente ridotta rispetto ai tempi precedenti,

si sta notando un ritorno per scelta consapevole a operare a questa attività che viene scelta in modo consapevole.

È opportuno e doveroso pertanto ricordare le molteplici sfaccettature e qualità di una categoria di persone che con la loro professionalità e molteplici attitudini hanno segnato profondamente il contesto sociale. Innanzitutto il bagaglio delle capacità professionali legate al saper fare il proprio mestiere che veniva trasmesso da padre in figlio e acquisito fin dalla più tenera età.

Oltre alla cura dei capi di bestiame che conoscevano uno a uno tanto che le pecore avevano un soprannome, alla trasformazione delle materie da loro prodotte (lana, latte e suoi derivati, pellame), alla sorveglianza e tutela dei luoghi, è doveroso ricordare che il mondo pastorale ha realizzato prodotti alimentari oggi definiti di eccellenza qualificando così un territorio, arrivando infine ad educare dal punto di vista alimentare una popolazione, creando un rapporto duraturo e fiduciario con i consumatori. I pastori svolgevano un lavoro transumante. Le migrazioni attraverso diversi territori hanno facilitato nel tempo scambi di conoscenze, condivisione di esperienze e di valori che hanno favorito, anche se inconsapevolmente, l'integrazione e la formazione di una identità nazionale. A volte anche poeti a braccio e improvvisatori di stor-

nelly, i pastori avevano un rapporto assai interessante con il mondo dei suoni. Sapevano interpretare quelli prodotti dall'ambiente naturale, con il quale vivevano in simbiosi: dalla direzione e intensità del soffio del vento e dai versi degli animali traevano suggerimenti per organizzare la loro quotidianità.

Numerosa era la tipologia dei richiami che costituivano un vero e proprio dizionario per comunicare a distanza con uomini e controllare gli animali: fischi realizzati avvicinando due dita alla bocca, grida, richiami variamenti modulanti. Suoni erano prodotti utilizzando foglie o oggetti domestici. Gli strumenti musicali di solito utilizzati erano l'organetto, il tamburello, i flauti ricavati da canne. È però la zampogna lo strumento per eccellenza che si identifica con la figura del pastore.

Aerofono a sacco, con differenti caratteristiche strutturali a seconda delle regioni ove è stata utilizzata, la zampogna è una derivazione dell'*utricularium*, strumento utilizzato da Nerone, ma l'iconografia lo collega al dio Pan e colloca le sue remote origini alla Grecia arcaica. Lo zampognaro immette aria attraverso una canna riempiendo una sacca, realizzata in pelle di capra o pecora, alla quale vengono innestate quattro o cinque canne, due per la melodia e l'accompagnamento, le altre producono un suono fisso detto bordone. L'esecutore può prendere fiato senza che il suono sia interrotto. Strumento di non facile intonazione, il suo particolare suono ha sempre affascinato musicisti appartenenti all'area colta che lo hanno conosciuto e apprezzato durante i *Grand Tour*, soggiorni culturali nel territorio italiano.

È per questo che artisti appartenenti a tutti i settori culturali si sono avvicinati al mondo pastorale traendone motivi di ispirazione e riflessio-

ne. Dalla fine del 1400 con il dramma pastorale e le sacre rappresentazioni fino ai nostri giorni, l'ambiente pastorale è stato rappresentato ed evocato in musica, probabilmente in modo troppo edulcorato, tanto che, in seguito, è stata creata addirittura una forma precisa: la Pastorale.

Nell'ambito della diffusione popolare le semplici melodie degli zampognari hanno fornito lo spunto a Sant'Alfonso Maria de' Liguori per la composizione di brani, in dialetto e in italiano, che dalla metà del '700 hanno accompagnato le festività natalizie. Assai profonda era la devozione religiosa dei pastori. Preghiere recitate o cantate, rivolte al Signore, ai Santi, alla Vergine per chiedere protezione e prosperità per il gregge, salute per se stessi (il lavoro prevedeva lunghi periodi all'aperto qualunque fossero le condizioni atmosferiche e faticosi spostamenti durante la transumanza) e per i propri cari, erano formulate durante il lavoro e nei momenti di riposo, a volte accompagnate dal suono della zampogna.

Per poter guadagnare qualcosa, durante il periodo natalizio si trasferivano nelle città. A Roma come in molte altre città, la loro venuta coincideva con la prima domenica d'Avvento. A casa di privati o di negozianti che ne avessero fatto richiesta i pastori "pifferari" cantavano la Novena della Vergine Immacolata: per nove giorni consecutivi suonavano e cantavano davanti ad immagini sacre. Erano le *poste* ed era il più anziano del gruppo, di solito formato da tre persone, che ricordava i richiedenti dell'anno precedente. Spesso la sosta si effettuava davanti alle edicole sacre, le Madonnelle, raffigurazioni pittoriche o scultoree, di cui il centro di alcune città come Roma sono adornate, discreta e amorevole testimonianza della fede del popolo verso la Vergine. I "pifferari" usavano lasciare un cucchiaino in legno di faggio da loro stessi prodotto durante i momenti di quiete.

Giulio Pastore e il Mezzogiorno*

di Aldo Carera

Professore di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Giulio Pastore il Mezzogiorno l'aveva conosciuto negli anni Trenta girandolo in lungo e in largo come organizzatore del movimento cattolico. Con grande sofferenza personale aveva constatato che in troppe aree i lavoratori non erano tutelati nei loro diritti più elementari. Da Segretario Generale della Cisl e, poi, da Ministro per il Mezzogiorno e per le aree arretrate denunciò vere proprie situazioni di schiavismo che disonoravano il Paese. Per lui il divario Nord-Sud era un dato drammatico che chiamava in causa direttamente il sindacato e non poteva essere tema affidato solo alle responsabilità dell'azione politica. Al primo Congresso

della Cisl (Napoli, novembre 1951) affrontò i problemi strettamente organizzativi sulla presenza del «sindacato nuovo» in quelle regioni. Ma era ben consapevole che una organizzazione come la Cisl non poteva esimersi dal farsi carico culturalmente e politicamente di una linea chiara e organica. Tra 1953 e 1954 i suoi interventi (tra cui quello del novembre 1953 al II Convegno promosso dalla Cassa del Mezzogiorno, qui riprodotto), in chiara opposizione alla linea Cgil di Di Vittorio, corrispondevano alla esplicita assunzione di responsabilità del sindacato come fattore attivo di sviluppo, tramite azioni incisive sul mercato del

lavoro, sulle competenze professionali e sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori agendo in contemporanea a favore del miglioramento culturale e civile dell'intera società meridionale.

Per realizzare un disegno così ambizioso il ruolo del sindacato, con la sua concretezza d'azione, era indispensabile. Come recita il titolo del secondo testo di Pastore qui pubblicato, il ruolo dello Stato «va bene ma non basta». Perché, scriveva poi, «bisogna essere in tre»: lo Stato, il sindacato dei lavoratori e il sindacato degli imprenditori: «se manca una di queste forze, non si fa niente, come è chiaro».

* Per approfondimenti il testo più agile è G. Pastore, *Scritti scelti, III, Una politica di sviluppo per il Sud*, introduzione di S. Zaninelli, Edizioni Lavoro, Roma 2003

Il sindacato e lo sviluppo del Mezzogiorno*

Devo dichiararmi lieto di essere il primo tra gli iscritti a parlare sulla dotta relazione del professor Saraceno. Sono lieto per alcune ragioni. Innanzi tutto desidero compiacermi a nome della mia organizzazione con il ministro Campilli per aver voluto in questa circostanza chiamare le rappresentanze delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Non voglio eccedere, ma mi pare di dover dire che è la prima volta che, in un dibattito di questa portata e per problemi di questo rilievo, non si ignorano le organizzazioni sindacali dei lavoratori. È quanto noi abbiamo auspicato da tempo, convinti che non possa essere possibile affrontare e risolvere problemi di fondo interessanti il nostro paese, soprattutto sul terreno economico-sociale, senza la partecipazione di rappresentanti del mondo del lavoro, dei lavoratori.

Mi compiaccio anche che questa chiamata sia avvenuta in questa circostanza, poiché noi siamo convinti che il problema del Mezzogiorno pone, più di tutti gli altri complessi problemi che interessano il nostro paese, in primo piano le istanze dei lavoratori in questo particolare momento. Mai come in questa sede si può parlare con pertinenza di problemi di lavoratori occupati, di problemi di lavoratori non occupati, di problemi di espansione del reddito, di problemi di espansione, di possibilità di lavoro. E il ministro Campilli ha da essere citato all'ordine del giorno anche per questo.

Noi cercheremo di partecipare a questo dibattito col necessario senso di responsabilità.

Sindacati e occupazione

Mancherei di lealtà se non aggiungessi che noi seguiamo con viva attenzione determinati indirizzi che tendono a porre una relazione tra il problema dei lavoratori occupati e quelli non occupati. Seguiamo la cosa con interesse ma anche con preoccupazione poiché sembra da qualche tempo che si voglia porre l'accento su delle responsabilità degli organismi sindacali nel non tener conto del vasto settore della manodopera non occupata, e di porre invece l'accento sui lavoratori occupati, tentando di insinuare che da parte dei sindacati si cerca di ignorare il settore dei più bisognosi. Ora noi siamo preoccupati di questo indirizzo anche perché non ci nascondiamo che se questo fosse vero, non vi è alcun dubbio che sembra difficile da parte nostra sostenere la legittimità della nostra posizione. Evidentemente noi neghiamo che ciò sia vero. Crediamo cioè di aver ben presente anche il settore dei non occupati ogni qualvolta poniamo in primo piano il problema salariale degli occupati. Del resto dalla parte ove ci vengono mossi questi rilievi, evidentemente non si fa troppo conto che esistono dei dati statistici che non sono a testimoniare la esplicita volontà di far sempre accompagnare ad una espansione della produttività, una espansione

* Discorso di Giulio Pastore al II Convegno promosso dalla Cassa per il Mezzogiorno, Napoli, 4-5 novembre 1953, già pubblicato in Cassa per il Mezzogiorno, *L'industrializzazione e l'istruzione professionale nel Mezzogiorno*, Atti del II Convegno di Napoli, 4-5 novembre 1953, Roma 1954, pp. 68-72; e in G. Pastore, *I lavoratori nello Stato* (Introduzione di M. Romani), Vallecchi, Firenze 1963.

delle possibilità di lavoro. Recenti nostri studi invece hanno posto in evidenza esattamente l'inverso. Soltanto stando agli ultimissimi anni, i costanti dati citati in via ufficiale dell'avvenuto aumento della produzione non sono affatto accompagnati da costanti dati che denuncino un parallelo aumento delle possibilità di lavoro.

Resta dunque un interrogativo. Se è vero che accanto all'aumentata produzione è stata accertata l'aumentata produttività e l'aumentato reddito, se non sono state aumentate anche le possibilità di lavoro, quale destinazione hanno avuto i risultati della maggiore produzione e della maggiore espansione della produttività?

È un interrogativo al quale attendiamo risposta. E la chiediamo non solo per spirito critico, ma anche perché vorremmo che se si trovano ragioni per muovere appunti a noi, si possa avere il senso di responsabilità di individuare prima di tutto se veramente tutti compiono in questa direzione il proprio dovere.

Ho detto che l'organizzazione sindacale dei lavoratori – evidentemente parlo a nome di quella che ho l'onore di rappresentare, la Cisl – intende dare nuova prova della responsabilità con cui si occupa di questi problemi.

La riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno

La prima legislatura della Repubblica italiana si imporrà nella storia del nostro paese per una buona serie di atti e di soluzioni politiche che l'hanno caratterizzata: primo fra tutti per l'avvio del paese ad una normalità di vita politico- costituzionale seguito allo sbandamento ed agli squilibri di ogni genere determinati dalla guerra e dalle perturbazioni dell'immediato dopoguerra.

Nell'ambito di questo avvio a soluzioni concrete

e definitive rientrano certamente due eventi fondamentali della vita italiana sotto il profilo economico-sociale: la formulazione e le prime attuazioni della riforma agraria e la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno con le implicazioni che ne derivano sul piano politico economico in via di principio e di fatto.

L'abbinamento dei due «eventi» non è, evidentemente, frutto di pura coincidenza: rispecchia semmai una convergenza di sforzi in vista di identici obiettivi. E tutte e due queste manifestazioni di volontà realizzatrice perseguono, sul piano che è loro proprio, un solo scopo di carattere ampiamente generale: lo sviluppo economico del paese, nel quadro di una diversa struttura degli equilibri economici lungamente cristallizzati, attuato precipuamente attraverso lo sviluppo di zone economicamente e socialmente depresse.

La riforma agraria si pone obiettivi peculiari e caratteristici nella sua particolare prospettiva sociale; non v'è dubbio. Ma contemporaneamente avvia ad un alleggerimento delle pressioni relative al problema dell'occupazione e ad un allontanamento delle tensioni produttive predisponendo per questa via un terreno più fecondo all'impegno di industrializzazione, cui fa fronte con mezzi diretti e indiretti la Cassa per il Mezzogiorno.

Sotto questo profilo dunque le due «iniziative» si integrano vicendevolmente in ordine alla necessità dello sviluppo economico di queste regioni, che sono depresse per effetto di questo squilibrio nel rapporto risorse economiche-popolazioni che si suole definire di «sovrapopolazione».

Intervento dello Stato ed economia di mercato

Questo intervento dello Stato, variamente dosato e differenziato negli strumenti politico-economici, riafferma innanzitutto una posizione di princi-

pio che non può non essere sottolineata. L'animata polemica fra coloro che sostengono la proficuità e l'opportunità di interventi statali in economia e coloro che quegli interventi paventano e contrastano, non sarà probabilmente mai esaurita: ma un punto di incontro per gli opposti sostenitori sembra comunque acquisito da quelle complesse strutture di politica economica che tendono alla formazione di nuovi stimoli produttivi e nuovi, più elevati equilibri nelle regioni che l'economia di mercato ha – per ragioni connesse alla sua essenza – trascurato.

Le ragioni del resto sono chiare: il motore dell'economia di mercato è – e non potrebbe essere diversamente – il profitto; la causa determinante di un investimento privato, è la prospettiva del profitto; il perdurare di una attività economica privata è legata al perdurare di un flusso, mediamente adeguato, di profitti.

Se una regione non offre – qualunque ne sia la motivazione causale – prospettive adeguate, allora l'iniziativa economica vi retrocede e cade nell'immobilismo di equilibri di basso livello, i quali a loro volta causano la retrocessione della capacità di reazione delle forze sociali.

Un intervento che muova le acque stagnanti di questi immobilismi, e che le muova in modo non provvisorio, deve essere anzitutto una azione massiccia ed organicamente coordinata, tale cioè da modificare strutturalmente le condizioni di base della vita economica.

Un'azione come questa, azione di lungo se non lunghissimo periodo, impostata su criteri di redditività sociale più che economica, non può essere che l'azione statale. Sarà se non altro azione svolta ad identificare e realizzare le premesse per un successivo reingresso dell'iniziativa privata operante nella base dello schema che le è particolare.

Prescindendo comunque da questa impostazione in linea di principio sulla quale il sindacato

non può non consentire, ed evitando ogni ulteriore allargamento della questione, è chiaro che il sindacalismo democratico italiano è favorevole alla azione svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno in ordine al perseguimento dei suoi scopi di sviluppo delle regioni italiane che si trovano in condizioni economico-sociali più disagiate. E ciò per una lunga serie di considerazioni che si enucleano in due aspetti fondamentali, relativi alla dinamica organizzativa ed alla politica salariale, che sono proprie della vita del sindacato.

Lo sviluppo economico di aree depresse significa in sostanza porre le basi indispensabili per risolvere il problema della disoccupazione italiana e per intensificare il ritmo di industrializzazione del paese.

Orbene: l'esigenza della piena occupazione o comunque di una attenuazione della tensione popolazione-produzione, è vivamente sentita, oltre che per la tonificazione che ne deriverebbe alla attività economica nel suo complesso, per il fatto che soddisfa le attese delle classi lavoratrici, allontanando lo spettro della miseria, per i disoccupati, e della insicurezza, per gli occupati. Ma vista sotto il profilo sindacale, la progressiva eliminazione della disoccupazione, precostituisce una posizione di forza contrattuale all'azione del sindacato stesso, offrendole il mezzo di un controllo più efficace e completo della offerta di lavoro.

Nello stesso senso agisce, sempreché si esamini il problema sotto il profilo sindacale, la progressiva industrializzazione di zone geografiche sino ad ora caratterizzata da una struttura economica prevalentemente agricola.

Sindacato e industria

Che lo sviluppo economico di una area sovrappopolata porti di necessità all'industrializzazione e che quello sviluppo sia più reale quanto più

intenso è il ritmo di industrializzazione, non v'è dubbio. Ha acutamente osservato il Saraceno in un suo recente studio: «Lo sviluppo della regione sovrappopolata, non può ricercarsi a lungo andare, che nello sviluppo dell'industria: la valorizzazione delle riserve naturali non può avere che effetti modesti, se non è vista come un fattore dello sviluppo industriale. Ora le zone più derelitte, che non posseggono neppure quelle modestissime risorse naturali che possono giustificare un programma di investimenti, sono proprio quelle che più devono puntare sullo sviluppo industriale. E poiché l'istituzione di una industria esige un complesso di condizioni e di fattori in gran parte creati dalla mano dell'uomo e non predisponibili che attraverso un lentissimo processo, ecco che una politica mirante a creare opere di utilità generale diffuse in tutta la regione sovrappopolata, ed anzi a concentrare tali spese nelle zone più derelitte per compensarle dalla inesistenza di investimenti produttivi, attacca il problema del modo più razionale». Se questo è vero – come non ci sembra dubbio – e se è vero – come di fatto è – che la Cassa per il Mezzogiorno opera in queste direzioni, è vero ancora che il sindacato ritrarrà da tale azione indubbi benefici.

Il fenomeno industriale è alla radice stessa del sindacato. In linea di massima l'ambiente agricolo o prevalentemente agricolo, a ragione della sua composizione economica e sociale, non è ambiente favorevole, se non è addirittura negativo, per lo sviluppo del sindacato.

Motivato in questi termini l'atteggiamento favorevole del sindacato di fronte all'azione di sviluppo economico delle aree sovrappopolate, resta da considerare la cautela che il sindacato richiede a quella azione perché non siano superati i limiti di capacità di assorbimento da parte del sistema economico della tensione che viene a crearsi fra capacità di produzione da una parte e domanda di beni di consumo dall'altra.

È chiaro che l'azione per risollevare aree depresse, naturalmente mette in moto una tendenza allo squilibrio fra questi due termini del problema, non solo nelle aree in via di sviluppo, ma anche nelle aree contigue, già sufficientemente sviluppate. È chiaro altresì che il sindacato auspica che le pressioni inflazionistiche insite in interventi di questo tipo, siano costantemente controllate e validamente contenute, in modo che lo sviluppo economico si realizzi in regime di prezzi stabili.

Sviluppo economico e politica salariale

Del resto a facilitare questo compito interviene anche la politica salariale del sindacato, quale è concepita appunto dalla Cisl. La Cisl, fin dagli inizi della sua presenza nella vita italiana, ha sempre dedicato le sue maggiori preoccupazioni allo sviluppo ed al rafforzamento del sistema economico nazionale. Preoccupazione questa, ribadita dai suoi massimi organi ed a più riprese, tutte le volte cioè che è stato esaminato il problema dell'inserimento della politica salariale nel quadro della politica economica.

È stato ribadito così che il movimento sindacale democratico condiziona la propria azione all'opportunità che l'aggravio monetario dei costi derivante da aumenti dei salari monetari avvenga solo in concomitanza ad una non espansione dei costi reali di produzione in condizioni di non trasferimento dell'aumentato onere salariale sul prezzo di offerta dei prodotti.

Lo sviluppo dell'azione salariale è informato alla convinzione della necessità di non porre ostacoli al continuo accrescimento del reddito nazionale ed alla convinzione che lo sviluppo della redditività dell'apparato produttivo necessita di un maggiore incremento del ritmo di capitalizzazione, per mettere a disposizione delle

forze di lavoro occupate e disoccupate sempre nuovi mezzi di produzione e sempre nuove occasioni di lavoro.

La Cisl ritiene, infatti, più facilmente e vantaggiosamente perseguibile l'attribuzione ai lavoratori di una quota di reddito sempre crescente in presenza di un volume globale di reddito sempre crescente. Ciò non esclude, ma anzi afferma il principio di fare acquistare ai lavoratori la massima quota degli incrementi di reddito nell'ambito di un reale equilibrio, necessario alla conveniente espansione di capitalizzazione.

La preoccupazione di garantire questa conveniente espansione del saggio di capitalizzazione ha infatti il suo valido e preciso contrappeso nella preoccupazione di assicurare, in presenza di un volume di reddito crescente, una adeguata espansione dei salari reali, di assicurare insomma che, se si realizza un aumento della redditività, vi sia anche aumento della remunerazione monetaria.

Se non si ha questo aumento, l'espansione conseguente dei profitti non è da considerarsi nel nostro paese positiva ai fini di un effettivo allargamento del mercato, di un efficiente e produttivo impiego del capitale disponibile, e ai fini della creazione di un ambiente economico in cui la massima produttività delle imprese tenda a coincidere con il massimo sfruttamento dei mezzi produttivi a disposizione, con la più efficiente combinazione dei fattori immessi nella produzione, con il maggior volume di produzione al minimo costo unitario.

Dunque il criterio ispiratore della politica salariale della Cisl è stato sempre quello di aumentare la quota spettante al lavoro nel processo di distribuzione del prodotto annuo nazionale, nei modi e nelle condizioni favorevoli ad un continuo accrescimento di quel prodotto e, a tal fine,

del saggio annuo di investimenti produttivi.

E si è anche accennato come il maggiore rendimento dei capitali disponibili nel paese, risultasse da un appropriato equilibrio fra saggio di capitalizzazione, utilizzo qualitativo dei capitali e conveniente espansione del potere di acquisto dei lavoratori.

Ma l'acquisizione del criterio ottimo, ai fini dell'acceleramento del saggio di sviluppo economico del paese, da adottarsi nella distribuzione della ricchezza nazionale prodotta annualmente, è in fondo l'obiettivo principale di una politica economica dei poteri pubblici che miri a provvedere non alla difesa di esigenze e di interessi particolari, ma al soddisfacimento di quelli della comunità nazionale.

Sviluppo economico e programmazione

Ecco perché è stata sostenuta dalla Cisl l'opportunità di una programmazione economica nazionale che provvedesse ad un illuminato orientamento dell'impiego degli scarsi capitali a disposizione, anche tramite un controllo qualitativo degli investimenti, od a una appropriata politica dei consumi, nello spirito della massima e più efficiente utilizzazione delle risorse nazionali e della lotta contro tutte le forme di isterilimento e di consumi antisociali della ricchezza a disposizione.

Ecco, per concludere, perché la Cisl insiste nel ritenere proficua, nelle sue linee generali, l'azione svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno e dagli altri enti che operano direttamente o indirettamente per lo sviluppo economico di aree depresse, nel quadro di una politica economica che punti verso il superamento degli attuali limiti del sistema economico.

Lo Stato: va bene ma non da solo*

In una relazione preparata dalla Svimez (la benemerita Società per la valorizzazione dell'industria del Mezzogiorno) per un Congresso tenuto a Monaco nell'agosto del 1956 dedicato al «Servizio Sociale», tra le altre considerazioni sugli «aspetti economici e aspetti sociali» dell'industrializzazione del Mezzogiorno, se ne fanno anche talune relative al sindacalismo; giungendo alla conclusione che il sindacalismo del Mezzogiorno è debole.

«Lo stato del sindacalismo meridionale – dice la relazione – può certamente essere definito precario... Il sindacato nel Sud manca, è vero, di una tradizione e di una base ideologica (di ideologia sindacale, si deve credere); ma le sue deficienze sono generalmente dovute a fattori sociali d'ambiente».

Non c'è da meravigliarsi della affermazione della relazione, né giova polemizzare contro di essa. Nel Mezzogiorno non il solo sindacato è debole; tutte le forme associative sono deboli. Le popolazioni meridionali non hanno troppo sviluppato il senso della associazione fondata su basi e funzioni diverse da quelle tradizionali: il vicinato, la mafia, le clientele eccetera. Ne diamo le prove statistiche. Non si può fare evidentemente una statistica circa la consistenza delle forme tradizionali di associazione (il vicinato, le clientele, le «camorre» eccetera), ma

si può fare una statistica circa la consistenza delle forme associative più evolute, ad esempio le cooperative. Ebbene, in un censimento effettuato nel 1948 risulta che nel Nord esistevano 1.525 cooperative agricole contro 574 cooperative nel Sud; sempre nel 1948 le operazioni finanziarie delle cooperative agricole meridionali costituivano il 5,3 per cento del totale delle operazioni delle cooperative agricole in Italia (al Nord 94,7 per cento).

Il sindacato è necessario

È necessario invece, per il bene del Mezzogiorno, che il sindacato sia forte, e che siano forti tutte le moderne forme associative. Non solo è necessario, ma è indispensabile. È ormai dimostrato infatti che l'intervento dello Stato, effettuato in un'area sottosviluppata, quale è appunto quella del Mezzogiorno, non raggiunge il suo risultato e non ottiene il successo, se le popolazioni interessate non si fanno collaboratrici, in forze associate, dell'intervento.

Se questa collaborazione non c'è, non solo l'intervento dello Stato non ottiene la sua finalità di sviluppo economico, ma si creano anzi pericolosi squilibri di carattere sociale e umano. Nel suo messaggio natalizio del 1956 il Santo Padre ha insistito sulla indispensabilità

* Articolo di Giulio Pastore pubblicato su «Orizzonti», febbraio 1957.

di queste forme associative: «la famiglia, la comunità e le comunanze professionali, l'unione sociale nella proprietà personale, sono cellule essenziali... Ci auguriamo pertanto che queste considerazioni (sulle cellule essenziali) vengano accolte là dove si pensa al sollevamento de' territori poco sviluppati, delle cosiddette "aree depresse"». Tutti i rapporti dell'Onu sulle aree depresse insistono ugualmente sulla necessità di far partecipare i gruppi sociali alla attuazione dei programmi di sviluppo.

Siamo dunque in questa contraddizione: che il sindacato è debole perché l'ambiente economico-sociale è depresso e che l'ambiente economico-sociale non può uscire dalla depressione senza la collaborazione del sindacato.

Come si fa ad uscire da questo circolo chiuso? Ecco il problema di fronte al quale il sindacato si è trovato nel Mezzogiorno. La soluzione del problema è, in teoria, abbastanza facile. Bisogna muoversi insieme e sforzarsi insieme: l'intervento pubblico per lo sviluppo economico da una parte, il sindacato dall'altra. Lo Stato deve chiamare il sindacato a collaborare responsabilmente; il sindacato deve collaborare alla azione di intervento dello Stato.

L' uovo di Colombo

Ma anche l'uovo di Colombo si regge perché a un certo punto c'è chi riduce il problema ai suoi termini più semplici.

Nel passato il sindacato non si è comportato secondo questa linea. E neppure lo Stato. Il sindacato, in un passato non molto lontano, ha preferito lasciarsi coinvolgere in spontanee ma infeconde insurrezioni popolari invece che dare ai lavoratori i precisi obiettivi di una azio-

ne riformatrice: e così ci sono state le sommosse, gli eccidi, le rivolte popolari, e su di esse, le speculazioni dei politici e dei demagoghi. In tal modo il movimento sindacale non fece nessun passo avanti e ne fece anzi uno decisivo indietro: e fu quando, per paura del peggio, si verificò il fascismo.

Lo Stato, da parte sua, giustificò ampiamente, col suo comportamento, il «ribellismo» del movimento sindacale nel Mezzogiorno. Invece di essere lo Stato popolare, quale lo vuole la nostra concezione sociale cristiana, sorretto dal consenso di tutti i cittadini, come singoli e associati nelle cooperative, nelle casse rurali, nei sindacati, nei circoli culturali eccetera, fu lo Stato di pochi, talvolta illuminati, talvolta meno.

La Cisl, cioè il sindacato democratico, ha voluto prendere l'iniziativa di uscire dal circolo chiuso e di avviare la necessaria cooperazione.

C'è un governo democratico che, dal 1950 ad oggi, con le leggi di riforma agraria e con la Cassa del Mezzogiorno, vuol fare un'opera di sollevamento nel Mezzogiorno. Molto bene. Prendiamolo in parola. Facciamo sì che alle leggi seguano le realizzazioni. Se occorre fare dei progetti, collaboriamo indicando le soluzioni migliori; se i progetti tardano a venire, sollecitiamo affinché si facciano; se tardano ad essere approvati facciamoli approvare; se l'approvazione c'è ma le opere non si fanno, facciamo un'azione per affrettare la esecuzione; se le opere si iniziano e non si portano a termine, agiamo per farle completare. Avrà il suo vantaggio l'azione riformatrice che diventerà efficace e spedita; e avrà il suo vantaggio il sindacato, perché ci sarà maggiore occupazione, perché si creeranno fonti permanenti di lavoro, perché si incrementerà il reddito globale del

Mezzogiorno e i redditi per testa dei meridionali, e così ci saranno più quattrini da spartire a vantaggio anche dei lavoratori.

Bisogna essere in tre

Questa la strada per la quale si è messa la Cisl. È una strada sulla quale si avviano ormai in maggioranza i lavoratori del Mezzogiorno, i quali non sono stati aiutati dai comunisti a risolvere i loro problemi, ma sono stati dagli stessi chiamati sempre a lottare contro lo Stato per distruggere lo Stato. I lavoratori sono risolti a continuare a camminare per la nuova strada.

Con questa avvertenza. A sposarsi bisogna essere in due. Nella attività economico-sociale per dare successo ad una azione di riforma bisogna essere in tre; e precisamente: lo Stato, il sindacato dei lavoratori, il sindacato degli im-

prenditori. Se manca una di queste forze, non si fa niente, come è chiaro. Lo Stato non può fare tutto: ci vuole anche l'iniziativa privata. L'iniziativa privata non può fare tutto: ci vuole anche l'azione pubblica. A che punto siamo oggi?

Lo Stato pare ben disposto e ormai ha nelle sue finalità quella dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

I lavoratori e il nostro sindacato, pure, siamo d'accordo: non abbiamo niente da guadagnare a conservare il disordine o ad aggravarlo. Tocca ora agli imprenditori privati fare la loro parte, non essere assenti, correre il loro rischio, guardare il loro interesse a lungo termine e non in modo miope: con lo sviluppo economico del Mezzogiorno ognuno vedrà accrescere la sua quota di reddito.

Che è appunto quanto tutti – e il sindacato per primo – siamo d'accordo nel volere.





L'attualità di Giuseppe Toniolo nel Terzo Millennio

a cura di Ludovico Ferro
e Vincenzo Conso

RUBETTINO

eban

ENTE
BILATERALE
AGRICOLO
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**
a **servizio** del **mondo agricolo**
per lo **sviluppo**, **l'occupazione**,
la **competitività** e le
buone relazioni sindacali

